PARNASO

CLASSICO

ITALIANO

LA CROCE

RACQUISTATA

DEL

BRACCIOLINI

COLLEZIONE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO



TOMO XLVII

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. della med. d' oro.
1838.



FRANCESCO BRACCIOLINI

LA CROCE
RACQUISTATA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI



TOMO I.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. della med. d'oro.
1838.

NOTIZIE

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

SCRITTE

DA GIAMBATISTA CORNIANI





Gareggia col Tassoni di preminenza di tempo, se non di merito, Francesco Bracciolini, autore anch' esso di un poema eroicomico intitolato *lo Scherno degli Dei*.

Nacque questo poeta in Pistoja l' anno 1566. In Firenze si diede agli studi dell' a-

mena letteratura, e fu quivi anche ascritto all' accademia che prende il nome della mentovata città. Si trasferì di poi a Roma, e quivi entrò al servigio in qualità di segretario di Maffeo Barberini, che seco il condusse in Francia, ove recavasi a sostenere la pontificia nunciatura.

Quando il Bracciolini udì la morte di Clemente VIII, che avea in modi singolarissimi favorito e promosso il Barberini, credette allora intercetta la via della fortuna al suo mecenate e in conseguenza a sè stesso. Quindi da quella servitù si distolse e ritornossi in Italia. Visse in patria per più anni, coltivando tranquillamente le lettere. Ebbe in fine occasione di mordersi le labbra di pentimento, quando gli giunse all' orecchio che l' antico suo signore, da lui bruscamente abbandonato, era stato eletto in pontefice col nome di Urbano VIII. Questo papa però obbliò la indiscretezza del suo procedere e non si risovvenne che del suo poe-

tico merito, che volle ancora rimunerare destinandolo segretario del cardinale Antonio Barberini di lui fratello. Grato il Bracciolini all'insperato favore, si accinse a celebrare con un poema la di lui esaltazione all'apostolica sede. Il pontefice seco lui contendendo di cortesia, gli concesse d'inserir nel suo stemma le api, arme gentilizia dei Barberini, ond'ei si denominò da quindi innanzi Bracciolini dalle Api.

Altro poema ei compose in trentacinque canti diviso, che intitolò *la Croce racquistata*, per cui da alcuni scrittori venne paragonato a Torquato: più, io credo, per la somiglianza del sacro argomento, che per quella del valore poetico (1).

Non pago di avere esaltata la mistica insegna della cristiana fede, pensò il Bracciolini di apportare ad essa un nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo, come egli stesso ci narra:

Ed io ch' al vero culto il sacro Legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei; ma tuttavia l' ingegno
L' impigrito desío punge e rinfranca,
E dice: Scrivi; alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell' opra manca:
Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia (2).

Questo poema, intitolato *lo Scherno degli Dei*, è la produzione del Bracciolini che più si pregia, ma che più non si legge (3).

Ei divertì l' ingegno scrivendo eziandio una pastorale assai leggiadra sopra uno *sdegno amoroso*. Dopo la morte del suo benefattore Urbano VIII, il Bracciolini si ritirò in patria, ove trapassò gli ultimi anni della sua vita, la quale giunse al suo termine nel 1645.

La natura lo avea dotato di una piacevolezza di talento singolarissima. Amava alla follìa il divertimento, ma un divertimento

che non importasse dispendio, mentre era tenacissimo del danaro, e per avvantaggiarne negava non poche soddisfazioni anche alle necessità della vita (4).

Questo bell'umore era solito di passare molte ore del giorno sulla bottega di uno speziale, situata sopra la piazza di Pistoja, ove colle sue lepidezze adescava i suoi concittadini che gli facean sempre numerosa corona.



NOTE

(1) *Achille Baronio secondo il gusto di que' tempi ordì l'anagramma del di lui nome e cognome nei seguenti termini allusivi a questo suo cantar della Croce:* laborans fis cycnus cruci.

(2) *Canto* I, *st.* 4.

(3) *Se questo poema non può andar del*

pari in merito con quello della Secchia rapita, *è sparso però di tali bellezze, che anche a' tempi nostri, in cui tanto è raffinato il gusto per la poesía, non lascia di piacere, se non altro, per lo scherzo sempre ben condotto, e per quella facilità e leggiadría con cui l' autore seppe descrivere quello che gli venne nella fantasia. Il valor poetico del Bracciolini si meritò l' onorevole ricordanza d' uomini gravissimi, fra' quali giovi citare il P. Francesco Zaccaría* (Biblioteca Pistojese), *il Crescimbeni e G. M. Mazzuchelli. Per la qual cosa siamo d' avviso che non tutti saranno qui per consentire all' illustre Critico Bresciano.*

(4) *Lorenzo Crasso*, Elogi, *ec. par.* 2.



ALLEGORIA

DEL POEMA



È naturale il desiderio di non morire, e per vivere almeno nella memoria degl'uomini, che altro di noi non rimane al mondo, varii mezzi s' adoprano: Ma il più efficace senza alcun dubbio è quello della poesia, e fabbrica ancor di bronzo non dura quanto l'edificio del verso. Onde lodato da tutti, e da molti vien ammirato per cosa divina il buon poeta, quantunque una volta favelli Platone in questa maniera contro di lui. « I poeti, dice egli, fondano i componimenti loro su 'l ve-

risimile, e non su 'l vero, e co 'l diletto dell' imitazione ammolliscono gl' animi, ed avvezzandogli a dilettarsi nel falso, dicono quel che non sanno, e sollecitando gli affetti corrompono i buoni costumi.» Al che si risponde, che questi non sono buoni poeti, ma rei, e per lo fine che si propongono, sono distinti, i rei che non hanno altro fine che il diletto son cotali, ma i buoni, che del diletto si servono a fine del giovamento utilissimi alla Repubblica riescono, e dimostrando il vero con la sembianza del verisimile, più riguardevole il rendono; ed è l' immagine della verità bellissima in guisa, che non pur si diletta, che l' ami, e la rimiri il filosofo, ma gli piace che la rassomigli e la ritragga il poeta, e 'l suo sembiante a più persone comparta, ond' ella più conosciuta ed ammirata ne venga.

E l' imitazione de gli affetti è parimente giovevole, imparando noi con l' esempio da Achille a non adirarci, mentre in lui rico-

nosciamo i mali effetti dell' ira, e da Didone a fuggire gl' illegittimi amori, mentre sulla propria spada trafitta la rimiriamo. Dai buoni poeti adunque si riceve giovamento, e salute, siccome per lo contrario i non buoni a guisa de' medici rei, in cambio di purgare, infettano, ed in cambio di sanare, avvelenano. Nacque la poesia per insegnar agli uomini, che in quella età primiera ignoranti e ruvidi poco o nulla sapevano. Ed ecco un Orfeo, che traeva a se gl' albori, che altro non erano, che l' insensate genti, che da lui apparavano. Ed ecco un Anfione, che sonando edificava le mura, cioè, che delle sparse genti le città componeva. E come, che il primier modo dell' insegnar di costoro fosse con similitudini, e con favole, delle quali alcuno esempio veggiamo rimaner tutta via in quelle d' Esopo. La prima forza della poesia fu la favola, e per la quale altro si dice, ed altro si vuol dare ad intendere, e quel che si dice, non è altro che una simiglianza

di quel che insegnar si vuole, che per mezzo di cotal rassomiglianza e più agevolmente s'intende, e con più fermezza nella memoria si ritiene. Ed è da por mente, che nei buon poeti non pure, ma nelle Scritture sacre, e negli autor gravi, oltre al senso letterale, che è quello, che puramente esprimono le parole, tre altri sentimenti cavar si possono, che non dalle parole, ma dalle cose son dimostrati, e convengono in questo nome di mistico, il quale propriamente considerato, mentre alle cose del cielo si rivolge, anagogico è detto, mentre ha gl'inseguamenti morali, tropologico vien chiamato, e mentre semplicemente per una cosa detta un'altra se n'ha da intendere, allegorico si può dire, sotto il cui nome gl'altri due mistici si comprendono, ed ogni senso, che letterale non sia, allegorico si può chiamare ed Allegoria tutto quello che il poeta dalle cose rappresentate vuol che altri concepisca ed impari. La quale Allegoria, quando nel pre-

sente poema non si trovasse, veramente, che quasi inutil fatica dovrebbe egli dalla vita civile sbandirsi. Ma perchè il poeta non oziosamente, ma con alto giudizio ha ripieno di gravi ammaestramenti questo suo poema, cura mia sarà il dimostraglivi, ed a guisa di Venere, che scioglie da gli occhi di Enea il velo della mortale umanità, son per dirti amico ed accurato lettore:

Aspice namque omnem, quae nunc obducta
(tuenti
Mortales haebetat visus, atque humida cir-
Calligat, nubem eripiam. *(cum*

La Croce, che dopo sì travagliosa guerra da fedeli si recupera, altro significar non vuole, che la vittoria, che conseguisce l'uomo virtuoso incontro al vizio, e la gloria, che ne riporta; ed era questa gloria, cioè questa Croce stata a lui rapita da Cosdra potentissimo re dell' Oriente, che altro non ci figura, che il mondo, che nell' Oriente,

cioè nella sua prima apparenza è tiranno potentissimo degli animi umani. E viene con grande esercito, essendo infinita la turba de' suoi seguaci. Ha forti capitani, che sono gli affetti, ed i due principali Armallo, e Rubeno, per lo irascibile, e per lo concupiscibile sono figurati. Questi impediscono all'uomo virtuoso la vittoria del vizio, e con loro si congiungono le macchine degli infernali spirti, che sè medesimi, e le lor diaboliche tentazioni ci rappresentano, e non una, ma più volte tornano a contrapporsi, si come delle tentazioni avviene, e non solamente col mondo vengono contra 'l virtuoso gli affetti e le tentazioni, ma gl'incentivi ancora e gli amorosi diletti.

E questi sono figurati per Alvida, onde rimane Calisiro invescato, che per la gioventù rifigura, e ci dimostra quanto in quella età tiranneggiano i piaceri della carne.

Eraclio è figura dell' eroe Cristiano, che a null'altro intende, che alla vittoria contra

il mondo, ed ha seco Niceto, che vien preso per lo buono, e santo consiglio indirizzato alla gloria celeste, ed al fine soprannaturale, al quale dirittamente riguarda la virtù eroica cristiana; la qual virtù eroica, sì come tra le morali non è altro, che una loro eminenza, in virtù della quale si trascende l' umanità, e l' uomo per lei diviene quasi diviso, così tra le teologiche, colui, che veramente con sovrana eminenza le possiede e l' adopra è cristiano eroe, e di tanto superiore al morale quanto le Teologiche virtù le morali sopravanzano, e questa è quella virtù eroica cristiana che dai filosofi non conosciuta supera ciascun' altra rimanendole inferiore l' eroica morale, che tutte l' altre inferiori si lascia. È figurato dunque Eraclio per questo eroe cristiano, col quale oltre al buono e santo consiglio, preso, come s' è detto, per Niceto, che alla gloria del cielo si rivolge: viene parimente Silvano, che denota il consiglio, e la prudenza civile indirizzata alla

gloria terrena, e però come rivolta a fine imperfetto, e caduco, erra, e vaneggia, rodesi dell' onore offerto a Batrano, e gonfio di ambizione, e di mal talento ripieno partesi dal campo, e traboccando d' un errore in un altro conducesi insino a cagionare la rebellione de' Gazzarei, onde ebbe origine la setta Maomettana, ed ecco quanto il consiglio umano rivolgendosi agli oggetti terreni, sovente precipiti, e d' una in un' altra maggior rovina in infinito trabocchi.

Trovansi alcuni personaggi nel campo di Eraclio, tra quali tiene il primo luogo Teodoro fratello dello stesso Eraclio, e questo è figurato per la parte ragionevole, che con l' eroe Cristiano è sempre congiunta in guisa, che bene sorella della virtù eroica si può chiamare, ancor chè inferiore di grado e di eminenza. Questa nelle avversità non si perde pur come fa Teodoro nelle miserie del campo, e dopo gl' errori il riconduce all'impresa e nell' avidità della fame il modera e raffre-

na a pascersi parcamente, effetti tutti proporzionati alla ragione regolatrice del senso. Batrano significa la fortezza, la quale ancor che abbia per fine l'onesto, e sia vera fortezza, nondimeno per non aver seco la prudenza in sommo grado, circa l'onesto s'inganna, e crede cosa più lodevole il punire l'ingiuria propria che il vendicar la pubblica, e quindi mosso per combattere con Adamasto, trasgredisce il divieto dell' imperadore, ed in questo ben si mostra forte, ma non in sommo grado prudente.

Adamasto rappresenta l'ardir temerario, il quale, benchè in apparenza sembri aver superiorità per forza d'orgoglio, e che non possa sopportar l'egualità di Batrano, conducesi poi al paragone con esso lui cioè con la fortezza, e riman superato e vinto, ma non ucciso, per dimostrare che la temerità si può bene rintuzzare alcuna volta e reprimere, ma estinguere del tutto non mai.

Santa Elena che discende dal cielo e muo-

vesi spontaneamente a favore d' Eraclio, e viene a persuaderlo che non abbandoni la impresa, è simbolo della grazia perveniente, la qual porta lo scudo celeste, che non lascia perire, e significa la protezion divina, che nelle avversità ci mantiene con più sicura tutela che il sepolcro di Laomedonte alle mura di Troia.

Lo scudo medesimo furato e portato a Cosdra, dimostra che alcune volte Iddio sottrae la sua protezione esteriore, e permette che l' eroe cristiano sia tentato in molte guise e tribulato, come fu Eraclio quasi un novello Giobbe, e nell' avversità non s' arrende.

Dello scudo rimane il velo, preso per la speranza che deve rimanere sempre, che Dio ci ritorna in grazia.

Manda Dio l' angelo ad affrettare l' aurora in soccorso d' Eraclio, che significa che Dio manda occasione all' eroe cristiano da far risplendere la virtù sua.

Vien riportato lo scudo da Erinta figliuola d'Eraclio, la qual significa l'operazione eroica figliuola dell'eroe, che non ozioso, ma operante vuol essere; e si riconosce tal figliuolanza negl' annali d'Eraclio, per dar ad intendere con quel libro scritto di propria mano, lo stretto conto che dee tenere il principe delle sue azioni, onde si riconosce poi l'operazione suo concetto e sua figlia, e per mezzo di lei si ricupera lo scudo, che ci vuole insegnare che le buone opere non si tralascino ancor che morte, come dispositive alla grazia, ed a ricuperare la protezione divina.

Erinta, che fu rubata fanciulletta dai corsari, e venne sotto l'insegne di Cosdra, dinota, che i cattivi consiglieri a guisa di corsari persuadono ad approvar solo quel che piace al mondo, e la retta operazione dell'eroe contra lui medesimo si rivolge stravolta dai lor consigli.

Fu Erinta rapita nell'età giovanile e te-

nera, per significare che se l'operazione eroica fosse invecchiata e confermata con l'uso, per li cattivi consigli non si smarrirebbe. E mentre Erinta separata dal Cristianesimo combatte contra il proprio padre, ci dimostra che l'operazione eroica non informata della carità cristiana, si ritorce contro lo stesso eroe, ed ogni operazione senza carità è contraria all'eroe cristiano, che altro non e, che un terreno dio per forza delle teologiche virtù e della carità sopra l'altre.

Erinta, che nel pericolo di annegarsi ricorre a Dio, significa che l'operazione dell'eroe distorta dalla sua rettitudine, allora si rivolge al suo sentiero, quando ad alcun pericoloso termine si riduce.

Niceto, che miracolosamente libera Erinta, dimostra quanto sia difficile, e piuttosto effetto miracoloso che naturale, addirizzare nel bene un'operazione abituata nel male.

Artemio, cardinale legato ricevuto onorevolmente da Eraclio, significa il conto che

dee tenere l'eroe cristiano dell' autorità pontificia.

Lo specchio concavo che abbarbaglia ed abbruccia per l' unione e reflessione dei raggi solari, significa l' abbarbagliamento ed ardore delle dilettazioni mondane, il quale vien fracassato da Elisa, che è figura della temperanza, la quale consiste in assaggiare, ma non s'imbriacare del diletto, e così Elisa morto il marito col quale assaporò i piaceri di senso, e non torna più al concupiscibile appetito, ma abbandona del tutto i diletti del mondo e si fa monaca.

Il fuoco che nell' ultima giornata giova soprattutto all' esercito con lo spaventare e fugare gli elefanti, è simbolo della carità, che supera ogni cosa avversa, e vince sempre ogni contrasto che se li faccia.

Nell' ultima giornata riman vinto Cosdra, e sbaragliato il suo campo, per dinotare, che finalmente il mondo e le sue arti intieramente rimangono vinte dalla virtù.

La testa che vien troncata a Cosdra è figurata per la superbia e vanità del mondo, e questa testa gli vien tronca dal proprio figlio per l'avidità del regnare, il che dinota che il grido popolare che è figliuolo del mondo, uccide lo stesso mondo, cioè discopre le sue fallacie e gli tronca la testa, cioè reprime la superbia e vanità sua discoprendolo vantatore e bugiardo. Ed è l'avidità del regnare che muove questo grido, cioè l'affezione che ciascuno porta a sè medesimo, onde concitata l'invidia e la maldicenza si spargon d'infamia coloro che più studiano d'esser magnificati e lodati.

Il figliuolo di Cosdra che porta la testa del padre ad Eraclio e si rende nelle sue mani, significa che il grido popolare ancor che nasca col mondo e sia suo figliuolo e della bugia, uccide i proprii genitori, e ribellatosi dalla lor parte ricorre a quella della verità e con lei s'unisce, ed all'eroe cristiano si sottomette, il quale eroe cristia-

no, cioè Eraclio, combatte col mondo, cioè Cosdra, ed ottiene la vittoria, cioè la Croce.

Sopra questo punto di verità nobile e glorioso, è dalla Chiesa cattolica celebrato ogn' anno alli quattordici di settembre con solennità universale, ha formato e rivolto il poeta l' eroico suo poema, e non semplicemente ed a caso, ma per giovare a i lettori con questi e più altri insegnamenti, che io tralascio, bastandomi in tanto di avere aperto questo breve spiraglio a gl' intelletti, che per sè medesimi poi pervenir potranno a vie più chiara e manifesta luce di quella che fin qui s' è mostrato.





LA

CROCE RACQUISTATA



CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Eraclio Imperador, che guerreggiato
Per ricovrar la Croce, un lustro avea,
Presso all' Eufrate il campo suo fermato
Con la nuova stagion muover volea.
E indarno incontr' al popol battezzato
S' armò greggia d' inferno iniqua e rea;
Che pria l' Angel di Dio, Niceto poi
Diero aita e consiglio a i danni suoi.

1

Sento trarmi a cantar del sacro legno
Dove 'l Figlio di Dio morte sofferse,
Da pio ritolto e generoso sdegno
Del magnanimo Eraclio all' armi Perse:
Fur queste ad onta del Tartareo regno
Con Celeste favor rotte e disperse;
Corse sangue l' Eufrate e cadde vinto
Il popol d' Asia e 'l fier tiranno estinto.

II

Sovrano Sol, di cui favilla è questo,
Che l'universo illuminando splende,
Per l'ecclisse d'amor che 'l ciel funesto
Tutto adombrò di tenebrose bende:
Tu, che l'ingegno all'alta impresa hai desto
L'illustra sì, che quale il vero intende
Fuor di tenebre il tragga, e tempri intanto
Grazia, che 'l tutto può, la cetra e 'l canto.

III

E tu gran Cosmo, a sostenere il mondo
Dato dal ciel con sì felice impero,
Quando talor dell'ampia soma il pondo
Più ti si rende a sostener leggiero;
Concedi alle mie carte il cor profondo
Libero sì d'ogni maggior pensiero,
Che con qualche piacer da te sia visto
Ricovrarsi da tuoi l'onor di Cristo.

IV

Ben è ragion, se la purpurea Croce
Di mille palme i tuoi guerrieri onora,
Che lei ritolta al regnator feroce
Pietosa istoria udir ti giovi ancora:
E ben potrà questa mia rauca voce,
Mossa dal bel desio, farsi canora;
Sì che tra l'armi e le guerriere trombe
Favorita da te suoni e rimbombe.

V

Cosdra il re d'Oriente avea già fatto
Della Croce di Dio barbare prede,
E si giacea per le sue man disfatto
L'imperio quasi e la romana fede;
Quando s'armò per così gran riscatto
Cesare, e volto in vêr l'aurora il piede
Vittorioso in cento illustri imprese,
Eserciti e città distrusse e prese.

VI

Cadde per le sue man l'antica reggia
Dell'avversario, e le castella intorno,
Ed or, che di pruine ancor biancheggia
L'ignuda terra e poco avanza il giorno,
Fermasi in su l'Eufrate e non guerreggia,
Sin che 'l tempo miglior non fa ritorno,
E rinchiuso dal borea attende quivi
Zeffiro, che 'l ciel apra e 'l mondo avvivi.

VII

Torna zeffiro al fine, e da lui sciolto
Del freddo verno il nubiloso velo,
Vien da i tiepidi soli a i monti tolto,
E dato a i fiumi il liquefatto gelo:
Si riveste la terra il duro volto
Del suo verde, e dell'azzurro il cielo,
E richiama l'april con dolci carmi
Gli animali all'amore e 'l campo all'armi.

VIII

Ed ecco omai la gioventù feroce
Rompendo gl' ozii ingloriosi e lenti,
Riveste il ferro intrepida e veloce,
Nè sa più moderar gl' impeti ardenti;
Su, su, dice ella, a ricovrar la Croce,
E 'l grido intorno rimbombar ne senti,
Il grido universal, ch' ambe le sponde
Batte all' Eufrate e risonar fa l' onde.

IX

A tal rumor, dell' agitato flutto
Fuor dell' umido letto al sommo s' erge
Idrausse demon, ch' orrido e brutto
Dalla cintola in su dell' onda emerge.
Pien d'acqua e spuma ei giganteggia, e tutto
Gocciolandoli il crin, sè stesso asperge,
Scote la fronte, e dove il guardo arriva,
Impallidisce e l' una e l' altra riva.

X

Ei de gl' angeli erranti al gran conflitto
Fulminato dal ciel cadde nell' onde,
Dove poi giacque e dimorò trafitto
Dall' alto fiume all' ime parti immonde.
Or sentendo il rumor del campo invitto
Nel dipartir dall' arenose sponde,
Nol potendo soffrir, nell' armi affisse
Torbidò il guardo, e poi girollo e disse:

XI

Fia dunque ver, che pur costoro andranno
Di vittoria in vittoria alteri e lieti,
Fin che 'l tronco vital ne ritorranno,
Nè fia di noi chi lo contenda o vieti?
Ma se dormendo i miei consorti stanno
A tal periglio e neghittosi e quieti,
Sia timore o viltà, già non debb'io
Parer mai lento in contrappormi a Dio.

XII

Ciò detto ei tacque, e più leggier del vento,
Che tra le selve impetuoso passi,
Penetrando la terra, in un momento
A i luoghi va caliginosi e bassi.
E da quel foco, ov'ogni lume è spento,
Gran face accende, e poi rivolge i passi
Con l'infernal bituminosa fiamma,
Che'l ciel perturba, e tutto il mondo infiamma.

XIII

Corre il mostro crudel, giunge e percote
La fronte al Tauro, e le selvose spalle,
Sopra di cui l'antica neve scote,
Ch'al ciel s'innalza e più superbe falle.
E 'l ghiaccio omai che contrastar non puote,
Rovinoso ne va per ogni valle,
E per ogni pendice ove 'l consuma
L'infiammato demonio, ondeggia e fuma.

XIV

Non cessa il mostro, e in quella parte, dove
L'ampio monte dell'Asia il fiume vede,
La diabolica man le fiamme piove,
Raccende l'aria e la conturba e fiede.
Fiato, che dall'Antartico si move,
Quell'immenso calor la turba crede,
E la neve durissima si sface,
Al folgorar dell'invisibil face.

XV

Dall'ardor disusato il giel converso
Subito in gonfi e rapidi torrenti,
Ogni termine lor guasto e sommerso
Precipitosi rovinar gli senti,
E trar correndo ogni riparo avverso,
Argini e ponti, e coi pastor gl'armenti,
E portar d'ogni parte a ciel sereno,
Diluvio immenso all'alt' Eufrate in seno.

XVI

D'acque torbide ed alte il fiume onusto
Tumido il corno e disdegnoso estolle,
Nè potendo soffrir carico ingiusto,
Freme superbo, e ne rigonfia e bolle;
E fuor del letto a tanta piena angusto
Trabocca al fin licenzïoso e folle,
Le selve e i boschi, e le campagne arate
Perdon lor nomi, e già son tutte Eufrate.

XVII

Crescea là pena, e si chiudea nell'onde
Il sole omai, che l'Oriente imbruna,
E la luce nel ciel s'apre e diffonde
In mille parti ov'era accolta in una:
Nè pur mostra in quel campo, o disasconde
I pericoli suoi l'avara luna,
Ma serrata ogni via, spento ogni lume,
Giungonsi a danno suo la notte e 'l fiume.

XVIII

L'imperador con mille faci e mille,
Vincer fa l'ombra e rinovarne il giorno,
E poi che vide le propinque ville
Ondeggiar tutte a gli steccati intorno,
Che vasto ed alto il nuovo mar coprille,
Nè può più 'l campo variar soggiorno;
Per entro il vallo a rinforzar s'aita,
E rincorar la gioventù smarrita.

XIX

Natural cosa, o cavalieri, è questa,
Che la Mesopotamia il fiume innondi,
Così gravida poi la terra resta,
E i suoi campi fruttiferi e fecondi;
Ma torna in breve a raffrenarsi presta,
La sparsa piena a suoi più bassi fondi,
E giammai fino ad or con l'onde sparte
Non superò questa sicura parte.

XX

Così dice egli, e d'or in or più cresce
Rapido il fiume, e si solleva irato,
Tanto che tra i guerrier sè stesso mesce
Rotto l'impenetrabile steccato.
Lo spavento e l'orror la notte accresce,
Ch'ha del lume fecondo il ciel privato,
E par che l'onda entro quell'ombra porte
Indistinto terror d'inferno e morte.

XXI

La corrente crudel tirane seco
Gli uomini e l'armi, e l'abbattute tende,
E le stelle ferir per l'aer cieco
D'amare strida un fiero suon s'intende.
Geme il mesto Latin, s'affligge il Greco,
Nell'onda omai, che fino al petto ascende:
E trema tutto, ov'è più alto il suolo,
Raccolto in un lo sbigottito stuolo.

XXII

Chi di lor tace, e chi piangendo appella
Per nome il figlio o la diletta moglie,
Chi sue colpe rammenta, e 'l sen flagella,
Chi dal cor prieghi, e chi sospir discioglie.
Chiunque ha corridor gli ascende in sella,
E 'l più caro compagno in groppa toglie,
Studiando ogn'un quant'ei più possa farsi
Lontàn dal corso e sovra l'acqua alzarsi.



XXIII

Sbuffano i corridor, che sovra il dorso
Correr sentonsi omai l'onde sonanti,
Nè giovando a lor più redini o morso,
Gettansi all'acque orribili e spumanti,
E trascorrendo ov'è più alto il corso,
Gli svolge il fiume e gli trasporta erranti;
E là poi fatto ogni rinforzo a vôto,
Manca l'impeto al fin, la vita e 'l nuoto.

XXIV

Soppongon molti i propri usberghi e scudi,
Per far basso rilevo e poca sede,
Miseri, ed or delle lor armi ignudi
Quel, che tanto aggradìr premon col piede.
Ma 'l tutto è nulla, i fieri colpi e crudi
Raddoppia il fiume, e più superbo riede,
E portando ne va da tutti i lati
Cavalieri e pedoni, armi ed armati.

XXV

Or chi potria della gran piena a pieno
Ridir la strage, annoverar le morti?
Non valse ardir nè codardia nel seno,
Che periro egualmente i vili e i forti;
L'imperador che vede attorno pieno
Di moribondi un pelago e di morti,
Per la pietà della cristiana gente,
Correr per l'ossa un duro giel si sente.

XXVI

E traendo dal cor grave sospiro,
Scioglie il freno al dolor con queste note:
Oh! beati color, che già moriro
Nell'assalto crudel di Gazzacote:
Fra tant'alme gentil ch'al ciel saliro,
Con lasciar de' lor fatti illustri note,
Quant'era meglio il terminar la vita,
Ch'oggi senz'alcun pro riman finita.

XXVII

Deh! perch'allor non ci fu dato in sorte,
S'era prefisso a i nostri giorni il fine?
Mostrare almen con generosa morte,
Quai sien l'anime greche o le latine!
Morir pugnando, e con la destra forte
Far di barbara gente alte ruine,
E terminare in nobile memoria,
E col sangue la vita e con la gloria.

XXVIII

Ma 'l buon Niceto, a cui comparte il cielo
Di sue grazie maggior più larghi doni,
A Dio si volge, e con verace zelo
Scioglie in tacito suon vivi sermoni;
Signor, dic'ei, che sovra il duro stelo
Per noi te stesso a crudel morte esponi,
Deh! volgi or, prego, in così gran periglio
Benignamente a questo campo il ciglio.

XXIX

E s'al nostro fallir giustizia chiede
Questa non pur, ma vieppiù grave pena,
Grazia t'addimandiamo, e la mercede
L'impetri a noi d'ogni tua sparsa vena.
A tal pregar dalla stellante sede
Premendo in giù la region serena,
Scende l'angel di Dio, ch'ha l'oste in cura
E leggier se ne va per l'ombra oscura.

XXX

Vibra l'asta del ciel ch'aver può 'l vanto
Fino all'orrido abisso aprir la terra,
E dividendo all'atra notte il manto,
Che nell'umido lembo il mondo serra,
Rapido se ne va, sì che non tanto
Veloce i nembi il folgore disserra,
E là dove Idrausse il giel consuma
Raffrena il corso alla dorata piuma.

XXXI

E grida a lui: Tu dunque, tu del sole
Gli uffici usurpi infame mostro? ch'io ...
Ma per me prima liberar si vuole
D'affannoso periglio il popol pio.
Sapete pur come trattar vi suole
Spiriti ribellanti il cielo, e Dio.
Via fuggi immondo al tuo fangoso letto,
O nell'inferno, a te degno ricetto.

XXXII

Quell'empio allor, che 'l folgorar dell'asta
Soffrir non può che lo minaccia e preme,
Dall'alto monte, a cui la neve ei guasta,
Dolente in giù precipitando freme,
Con quel furor, ch' orribil mole e vasta
Suol dirupar dalle montagne estreme,
E dell' Eufrate al più riposto fondo
Disdegnoso tornò lo spirto immondo.

XXXIII

Del fiume allor su la sinistra riva,
L' alto messo di Dio raffrena l' ale,
E rosseggiante più che fiamma viva,
Avventò sovra lei l' asta fatale,
Rotto l' argine allor, quinci deriva
La piena rea, che 'l popol fido assale.
Ed ecco omai che travïate altronde
Dalla divina man, s' abbassan l' onde.

XXXIV

Dal petto al fianco, e dalla coscia al piede
De gl' afflitti guerrier l' acqua declina,
E donde fuor della sua propria sede
Tumida s' innalzò, queta s' inchina,
E come allor che tramontar si vede,
E nascondersi il sol nella marina,
Più che mai vive e scintillanti e belle
Tornano in ciel le scolorite stelle.

XXXV

Così, poi che l' esercito cristiano
Tornar quell' onda a i liti suoi s' accorge,
Quanto fugge e s' abbassa il flutto insano,
L' animo cresce e la virtù risorge,
E già lucida fuor dell' Oceano
Su per l' Indico ciel l' aurora sorge,
E già sparge con man rosate fasce
Per avvolgerle intorno al dì, che nasce.

XXXVI

Già nato è il giorno, e già languendo imbian-
L' alma luce del ciel, che c' innamora, (ca
E l' aureo sol, che le virtù rinfranca,
Lambendo i monti, ogni lor cima indora:
Sì che vedendo, come l' onda manca,
E s' avanzan le rive ad ora, ad ora,
Rappariscono i campi, e già se n' esce
Dell' onda il prato, e rende al fiume il pesce.

XXXVII

Si ristoran le squadre al sol novello,
Libere omai del periglioso affanno,
E se ne rode il mostro, iniquo e fello,
Ch' apportar si pensò l' ultimo danno.
Ma poi che dell' orribile flagello
Omai sicuri i cavalier si stanno,
E che più del morir non han paura,
Si prova acerba ogn' altra pena e dura.

XXXVIII

Onde l'imperadore al popol mesto
Così parlò: de gl' aspri casi e duri,
O guerrier miei, non è già 'l primo questo,
Ch' abbiam noi corso intrepidi e sicuri.
Son cinque anni forniti e volge il sesto,
Che noi partimmo da' paterni muri,
Con sopportar ne' faticosi acquisti
Mille varii accidenti, or buoni, or tristi.

XXXIX

Noi siam qui salvi, ed è sotterra accolta
Salva la vettovaglia e gli alimenti,
E se pur ci hanno alcuna parte tolta
Dell' armi nostre i torbidi torrenti,
Di qui non lungi in aspra rupe incolta
Vid' io di ferro ascose vene algenti,
Ond' al bosco vicino agevol parmi
Purgarle in foco e riformarle in armi.

XL

E così detto, e richiamata a pieno
La smarrita virtù nelle sue schiere,
Fa che più squadre, aprendo al monte il seno,
Ne traggon selci polverose, e nere,
E turbando molt' altre il bel sereno,
Con vaste fiamme alle stellanti spere,
Due volte e tre, da i duri semi tratto
Si fonde il ferro, e nel disfar vien fatto.

XLI

Gravi mantici poi gli stretti fiati
Alternando a spirar, mantengon rosse
L'agitate fucine e rinfiammati
Son gl' accesi carbon per mille scosse.
Di martella pesanti i fabbri armati,
Muovon sopra l'incudi alte percosse,
E 'l ferro ardente in mille raggi e mille
Sparger si vede e folgorar faville.

XLII

Dalle tinte lor braccia il ferro tratto
Or si spiana in usbergo, or si raccoglie,
Rivolto in elmo, ed or braccial n'è fatto,
O golette, o schinieri, od altre spoglie,
Or s' allunga in ispada, or più distratto
S' apre in iscudo, o 'n piastra si discioglie,
L' opera ferve e la bollente arsura
Nell' onda stride, e gorgogliando indura.

XLIII

Sente l'alto rumor Folastro il fero
Demonio, abitator dell' aria algente,
Dov' ei col borea 'l tempestoso e nero
Africo chiama a guerreggiar sovente.
E chiudendo d' orror l' ampio emispero,
Per lo torbido ciel trascorre ardente,
E si vanta lassù tra le procelle,
Ch' egli il sol ci nasconda e l' auree stelle.

XLIV

Corre, e graffia per ira ambe le gote,
Morde le labbia, e si percote il petto,
E se ne va, che penetrar ben puote
Fin dell' Eufrate al più profondo letto,
E chiamando Idraus con fiere note,
Spronalo ad eseguir malvagio effetto,
Pugnar, dice ei, non riposar si vuole
Contra Colui, che in ciel governa il sole.

XLV

Tu vedi ben quant' al suo culto importe,
Ch' Eraclio vinca il sanguinoso legno,
E togliendolo a noi, se ne riporte
Per lui sì caro e prezioso pegno.
E noi ministri dell' eterna morte
Non guasterem l' imperïal disegno?
Si, si, vien meco, e non siam pigre o stanchi
Ad oprar l' arte ove la forza manchi.

XLVI

Se contra il Ciel, che i suoi guerrier difende,
Riesce spesso ogni contrasto in danno,
Chi 'l nemico non può, quando contende,
Superar di valor, vinca d' inganno.
Bizanzio in Tracia, il popol Perso offende,
L' imperadore e le sue squadre il sanno;
Or noi, per trarle a custodir l' impero,
Vo' che prendiamo a falseggiar sul vero.

XLVII

Noi formerem di due messaggi i volti
Conosciuti dal campo, e in forma loro
Cen verremo a pregar, ch' Eraclio volti
In soccorso de' suoi l' aquile d' oro.
E qui Folastro i detti suoi raccolti,
Che dall' altro fra l' onde uditi foro,
Sorge Idraus dal più profondo letto
Torbido il guardo e palpitante il petto.

XLVIII

E pronto ad eseguir l' empio consiglio,
Figurandosi un corpo in un momento,
Dell' onda accoglie in suo ricurvo artiglio
Tanto che basti, e l' altro aduna il vento
E d' acqua, e d' aria il piè formano e 'l ciglio
La chioma, e 'l guardo a rimirare intento
Le membra, e l' atto, e la favella e panni,
E tutto quel che ciascun senso inganni.

XLIX

E l' un simiglia al senator Torquato
Per età venerabile e severo,
E congiunto di sangue a chi lasciato
Aveva Eraclio a custodir l' impero.
L' altro a Tifeo di chiara stirpe nato,
Uom di candida fede, amico al vero,
Bianco alle chiome e temperato e tardo
Ad ogni gesto e mansueto al guardo.

L

Fingon lettere finte i finti messi,
Fingono corridor, paggi e scudieri,
E son gli abiti lor di doglia impressi,
Quai convenian maninconiosi e neri:
E poi, quando la notte in dubbio ha messi
Con le tenebre sue tutti i sentieri,
Pervenuti all' esercito amendue
Cesare accoglie infra le tende sue.

LI

A cui Torquato in mesta voce espone:
Signor, fin oggi a mille assalti ardita
Stata è la patria tua lunga stagione
Contra barbara gente ed infinita.
Ma non potendo or più stanca si pone
Per noi con prieghi a dimandarti aita,
E difendersi ancor tanto s' ingegna,
Ch' alle sue mura il tuo soccorso vegna.

LII

Sotto il crudo Satin le folte schiere,
Che i tesori di Cosdra a lor comparte,
S' ingrossan sempre, e dispietate e fere
Di fuor han arso ogn' abitata parte.
Sono i borghi e le ville in lor potere,
E quai feron difesa a terra sparte,
E le verdi semente, empia ed acerba
La turba ha guaste e pascolate in erba.

LIII

E con macchine ed archi al muro intorno,
Per doverne pur far barbare prede,
Cento assalti la notte, e cento il giorno,
A rinovar da cento bande riede.
E d'or in or con nostro danno e scorno
Scemar tra merli il difensor si vede;
Si che in te solo, e nessun'altra avanza
A i disperati popoli speranza.

LIV

Tu sol torci d'assedio, a te sol lice
Sottrarci a morte, e del tuo figlio io taccio
Ch'oimè pur troppo lagrimando dice
La patria tua che l'ha tremante in braccio,
Torna adunque, signor, tu l'infelice
Libera dal noioso e duro impaccio,
Salva i vassali tuoi, scaccià l'infido
Stuol dalle mura tue, guarda il tuo nido.

LV

E qui si tacque allor, fissando il ciglio
L'imperador, tra pensier gravi ondeggia,
Che del re d'Oriente il fier consiglio
Conosce ei ben dell'assalir sua reggia.
Che per lui divertir, mosso ha 'l periglio,
Però tra due di quel, ch'oprare ei deggia,
Se tornar o seguir discorre e volve,
Nè ben sicuro il suo voler risolve.

LVI

Sembra il pensiero antica quercia e grande,
Che non men le radici apre nel suolo,
Di quel che in aria i duri rami spande,
Se recider la vuol ruvido stuolo,
Delle bipenni al suon treman le ghiande,
Si scuot' il tronco, e non cad' ella, e solo
Con superbo piegar l' ombrose braccia
La sua ruina or qua, or là minaccia.

LVII

Ma tu, lampo di Dio, che l'alme accendi
D' eterno lume, e ne sei guida e duce,
Del cieco mondo infra gli abissi orrendi
Alla via che gli erranti al ver conduce;
Tu nella dubbia mente a lui discendi,
A tanta elezion fidata luce,
E gl' illumini il senno, e lo consigli,
Che senza indugio al suo miglior s' appigli.

LVIII

Così ben tosto i suoi gran dubbi il saggio
Imperador risolve, e s' assicura
Col pensier fermo a non cangiar viaggio,
Ma seguitar l' oriental ventura;
E con fronte serena, ov' alcun raggio
Di pietà più l' illustra e non l' oscura;
Alla città, che serra al mar la foce,
Rispondè in carta a i messaggier in voce.

LIX

Tornate a quei, che dal noioso assedio
V' han qui mandati, a riferir che male
Verrà più a tempo, a levar loro il tedio,
Si lungi or sono, e 'l cammin dietro è tale;
Ma ch' io procurerò pronto rimedio
Per via più breve, e come il Perso assale,
Per avermi a distor dai danni sui,
Distorrallo da' miei l' offender lui.

LX

In tanto a voi con più gelosa cura
Reggerà Bonso or ne' perigli il freno,
E in vece mia le ben guardate mura
Egli di me conserverà non meno;
E chiamerà, se poi l' assedio dura,
Gente che vi soccorra, e pronti fiéno,
Bulgari, e Trogloditi, e Misi, e Traci,
Gli Ungheri, e quei di Bosna, e i Russi, e i Daci.

LXI

Gitene adunque, e la città ch' è forte
E munita a bastanza a mesi ed anni,
Lasci ogni dubbio, e in me si riconforti,
Ch' io l' attendo a salvar con gli altrui danni.
Guardi le torri sue, guardi le porte,
E sol tema in altrui l' oro e gl' inganni.
Ed io scorto dal ciel tornerò prima
Forse da voi, ch' alcun di voi non stima.

LXII

E qui tacendo ai messaggier commiato,
Non ben paghi di ciò, Cesare diede.
Allor pregando il senator Torquato
Seco restar col suo compagno chiede.
Signor, dic' ei, poichè contrario fato
La tua patria salvar non ti concede,
Tu concedine almen che con quest' occhi
La sua ruina a noi mirar non tocchi.

LXIII

Ciò sentendo Roberto amante e sposo
Della bella Ericlea, da cui lontano
Non può notte nè dì trovar riposo,
E 'l facea quasi amor soverchio insano;
Subitamente il giovine amoroso
Con dimande iterate al capitano
Di tornar ei con la risposta chiede;
Cesare cotal grazia al fin concede.

LXIV

E i due demoni a sollevar le menti
Dei cavalier, se ne rimangon quivi;
Le querele raddoppiano, e i lamenti
Perchè d' aiuto il capitan gli privi.
E con sediziosi amari accenti
Di sdegno accesi e di rispetto privi,
Spargendo vanno, e risvegliando affetti
Perversi ed empi, e cotai sono i detti:

LXV

Fia dunque ver, che miscredente, e duro
Fatto costui, qui rimaner li piaccia?
Ch' opprimer lasci il mal difeso muro,
E non sia chi per lui difesa faccia?
Che 'l popol suo, ch' ei può guardar sicuro,
Miseramente abbandonato giaccia?
Resti in forza a i nemici, e in preda a loro
Gl' antichi templi e le colonne d' oro?

LXVI

Or va, fonda i palagi, e i campi chiudi
Con muro, o siepe, e pianta olive e viti,
E tra bell' arti, e tra civili studi
Sian pure i figli in prima età nutriti.
E che prò? s' al bisogno inermi e nudi
Non han chi gli difenda, o chi gl' aiti?
S' avanza questo a seguitar costui,
Che 'l proprio lascia e vuol cercar l' altrui.

LXVII

Ma s' egli ancor con ostinata voglia
Sè stesso inganna, e 'l nostro mal non vede,
Anzi il vede, e nol cura, e della soglia
Paterna uscendo, ha 'l pensier tratto e 'l piede,
Perchè noi sopportar ch' a noi si toglia
L' albergo, e 'l regno a Costantino erede?
Via, si torni a guardar; fin dalle fasce,
È tenuto alla patria ogn' un che nasce.

LXVIII

E con tai detti un tacito veleno
Spirano a gl' altrui cor gl' empi demoni,
Ch' apprendendo si va di seno in seno
Per entro alle cristiane legïoni,
E già per tutto risonar s' udieno
Sedizïosi e torbidi sermoni,
Simili al suon, che sulle rive estreme
Fa percotendo il gonfio mar che geme.

LXIX

Di qua, di là per le parole audaci
Vien per lo campo il mal desio scoperto,
Nè meno ancor da i gesti lor loquaci
Sdegnosamente a tutti gli occhi aperto
Qua i Macedoni, e là rubelli i Traci
Fan di confusion rumore incerto,
E le schiere, e i manipoli disciolti
Corron com' ebri in cieco errore avvolti.

LXX

Così talor, di prima state uscendo
Dell' angusta magion le pecchie d'oro,
La lor nuvola industre al cielo aprendo,
Fan per l' aer seren nembo sonoro
E disviate in folle oblio ponendo,
E dei favi e dei fior le cure loro,
Di qua, di là senza fermar le piante,
Seguelo indarno il villanello errante.

LXXI

Cesare a tal rumor Niceto appella,
E da i propri guerrier tratto in disparte,
Con sollecita cura a lui favella,
E le difficoltà tutte comparte.
Tu che vedi nel ciel, sopr' ogni stella
De' petti umani ogni secreta parte,
Tu sai nel mio, s' è vera voglia accesa,
Di seguitar l' incominciata impresa.

LXXII

Ma come 'l campo irritrosisca, e come
Si conturbin le cose omai t' avvedi,
E già depor quai fastidite some,
All' esercito mio l' insegne vedi,
E della patria, or che s' è sparso il nome,
Già muover molti a sua difesa i piedi,
Trattasi senza me soccorrer lei,
E negletti lasciar gl' imperi miei.

LXXIII

Ed io fra due me ne rimango, s' io
Muova 'l castigo a tener loro a freno,
O lasciandone pur la cura a Dio
Per me gli error dissimulati sieno.
Non so s' acerbo io mi dimostri o pio
Delle schiere a sanar l' empio veleno,
Questi il mal non innaspra e nol guarisce,
Quegli la vita e 'l mal spesso finisce.

LXXIV

Niceto allor: Son due cagioni ascose,
Che 'l tuo campo conturbano, ed è l'una,
Che 'n si lunghe sue guerre e faticose,
Corse sovente al sol, corse alla luna,
Egl'è già lasso, e par ch'omai non ose
Perigliosa tentar battaglia alcuna,
E più l'animo lor s'arrende e cede,
Che 'l fine ancor del guerreggiar non vede.

LXXV

L'altra cagion, che i tuoi guerrier solleva
Più che l'Euro non fa marittim'onde,
E che pur troppo al cieco abisso aggreva
Tornar la Croce alle native sponde.
Quindi il tumido Eufrate in alto leva
Qualche demonio, e 'l popol pio confonde,
E intorno al campo ei si ravvolge e spira
Impeti di furor, fulgori d'ira.

LXXVI

Con tutto ciò sperar mi giova in Lui
Che 'l ciel governa, e che giammai non suole
Porger tardo soccorso a i servi sui,
Ch'ogni malvagità sua grazia invole;
E che respinto a gl'antri eterni e bui
Fugga il pallido mostro, il giorno e 'l sole,
Ma s'adoperi in ciò forza immortale,
Che terreno poter tanto non vale.

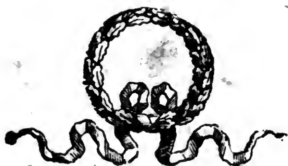
LXXVII

Potrò ben io, per sollevar l'afflitta
Virtù che langue infaticar tant'anni,
Mostrar com'abbia il Re del ciel prescritta
Breve dimora a così lunghi affanni.
Dunque raffrena tu la mano invitta
Nel castigo comun da i nostri danni,
Ed io prova farò co 'l parlar mio,
Che s'acqueti e conforti il popol pio.

LXXVIII

E qui tacendo, e ne' suoi dubbi alquanto
Lasciando allor l'Imperador più quieto,
Pien di vera pietà muovesi il santo,
Per moderar l'esercito inquïeto.
Già spiegava la notte il nero manto,
E d'ogni parte il ciel sereno, e lieto
A vegliar per chi dorme apria ben mille
Lucidissime d'or vive pupille.







CANTO II.



ARGOMENTO

Mentre Niceto a mitigar la mente
De' soldati s' adopra, in Forestano
Il demonio trapassa, ond' ei repente
Muove e solleva il cieco volgo insano,
L'acqueta Eraclio, e 'l fior della sua gente
Manda a incontrar l' ambasciador romano,
A cui narra Teodor la guerra intanto,
E di Batrano, e di Silvano il vanto.

1

Niceto intanto il debil passo affretta
Là vêr la gente a sollevarsi intesa,
E dal ciglio ammirabile saetta
Visibilmente aperta fiamma accesa,
E poi ragiona: O cavalier perfetta,
Ancor non è l' incominciata impresa,
E resta ancor contra 'l poter cristiano
Di Dio la Croce al fiero Cosdra in mano.

II

Concederò che giustamente stanchi
Esser deggiate in guerreggiar tant'anni,
E che la chioma affaticata imbianchi
Sotto sì lunghi e perigliosi affanni;
Ma non però pria che la vita manchi,
Troncar si denno a sì bel volo i vanni,
E fa suo danno improvvido bifolco
Che tra via badi e non finisca il solco.

III

E perchè suole il discoprir del porto,
Dopo lunga tempesta, ai naviganti
Ardimento apportar, non che conforto
Dimostrolv'io non lungo spazio avanti.
Siam giunti al fine, e sol ne resta un corto
Termine a conseguir gli ultimi vanti.
E non son io che ciò ragioni, il cielo
Del futuro per me vi scopre il velo.

IV

Se vi rammenta in questo giorno appunto
L'ultimo dì dell'anno quinto è corso,
Ch'io d'amore o di fede ogni congiunto
Cercai d'aiuto, e fei lontano il corso.
Passai l'Egitto, e in Alessandria giunto,
Dell'anime al pastor chiesi soccorso,
Mostrando a lui, di qual servigio a Dio
Fusse il porger sussidio al popol pio.

V

Mai non prese favilla arido legno
Veloce sì, nè s' infiammò repente,
Come io vidi a' miei detti un santo sdegno
Farlo contra i pagan subito ardente;
Ma può nulla aiutar nostro disegno
Povero di tesor, privo di gente;
Si volge a i preghi, e con sicura fede
Per soccorrer a noi, soccorso chiede.

VI

E teco (or che non può? che non ottiene
La fidanza nel ciel viva e costante?
Correr l' acque del mar come l' arene
Pietro il sai tu con le sicure piante)
Piene di mel con sei grand' urne viene
Al sacro tempio abitator distante,
E l' offre, e parte, e 'l pastor santo il prende
E la man poscia a benedir sospende.

VII

Ed ecco il mel di tutte no, ma d' una
Delle grand' urne in un color più vivo
Cangiasi a poco poco, e si raguna
Qual per forza di gel rappreso rivo,
Nè qualitade al fin li resta alcuna
D' umor del tutto, e di dolcezza privo,
Ma 'l peso in cambio, e la saldezza accresce
Pregio acquistando ed oro fin riesce.

VIII

A Dio grazie ne rende, e porta il santo
Vescovo a noi della sua fede il frutto,
E seguivan' anch' ei, se non che intanto
Cadde per morte il suo mortal distrutto.
Ei raccolto dal ciel, dal mondo pianto,
Tornò volando al creator del tutto,
Dove lassù con sempiterna vita
Presso a Dio gode, e le nostr' armi aita.

IX

Ed io, che sempre, o cali il sol nell' onde,
O fuor sen esca a fare 'l mondo aperto,
Invoco lui con queste labbra immonde
Che interponga per noi favore e merto,
Sì che grazia del ciel guidi e seconde
L' armi d' Europa al fin bramato e certo,
Pur pregando stamane, un dolce sonno
D' ogni senso mio fral si fece donno.

X

Ed ecco in placidissima quiete
(Nè già sogno fu quel che sì distinta
Forma non può mostrar l' ombra di Lete,
Nè celeste bellezza esser può finta)
L' anima a Dio diletta, oh! con che liete
Luci m' apparve, e di che lume cinta,
E sento lei che me per nome appella
Con angelica voce in sua favella.

XI

Indi lieta seguio: Dal ciel ne vegno,
Dove io son beatissima e felice,
Mandami il Re dell' amoroso regno
Di tue preghiere a consolarti, e dice
Che non lasci il magnanimo disdegno
La gente del suo onor vendicatrice,
Ma segua pur, ch' anzi 'l finir dell' anno
Tutti gli affanni suoi termine avranno.

XII

De i sei vasi di mel fu solo il sesto
L'ultimo quel che convertissi in oro,
E così fia de gl' anni, ultimo è questo
Che all' impresa otterrà l' intero alloro.
Poi vêr me sorridendo, io più non resto,
Ma rivolo onde venni al sommo coro,
Tu conserva i miei detti, e poscia ch' io
Gita sarò non te ne prenda obblio.

XIII

Così diss' ella, e com' in onda chiara
Bianca pietra caduta al fondo abbassa,
Che divien varia a poco a poco, e rara,
Finchè la vista sua svanisce e passa,
Così l' anima bella a Dio sì cara,
Dileguandosi in ciel, quaggiù mi lassa.
Or voi mentr' io la visïon rivelo,
Udite in me ciò che ragiona il cielo.

XIV

Deh! non posiam quest' onorato peso,
Che prendemmo per Dio, guerrier cristiani!
Fin che 'l tronco vital non abbiam reso
Al vero culto i rubator pagani;
Già matura è la messe, or chi sospeso
Raffrenerà dal mieter lei le mani?
Poco il principio, e poco il mezzo ancora,
Ma il fine è sol che ciascun' opra onora.

XV

E qui si tacque, e in lui le schiere attente,
Quasi a voce ammirabile e immortale,
Immobil tutta al suo parlar la gente
Resta ad ombre dipinte in vista eguale.
Penetrar dolce e trapassar si sente
La voce, i cuor, qual saettato strale.
Dubbie pendon le menti, e loro il tratto
Può dar breve momento e lieve fatto.

XVI

Folastro allor che 'l buon Niceto ha visto
Così fermar le scompigliate schiere,
Con un fremer di duol, con ira misto
Precipitò nell' ombre eterne e nere.
E quivi al capo sibilante e tristo,
Ch' ha di serpi le chiome atroci e fere,
Una ne sveglie, e in un momento riede,
Nè 'l partir suo, nè 'l ritornar si vede.

XVII

L'infernal angue a Forestan nel seno
Con invisibil man vibra e saetta,
E giunto al cor di fervido veleno
Con cento rote sue tutto l'infetta,
E cingel sì ch'avviticchiar via meno
Tenero tralcio suol pianta diletta,
E quello avvolto in velenose fasce
Miseramente lo consuma e pasce.

XVIII

Forestan più d'ogn'altro anima impura
Avea nel campo a mal pensare intenta,
E più d'ogn'altra a mal oprar sicura,
Al ben poi sempre, e neghittosa e lenta;
Segnollo altrui per dinotar natura
Che in lui dal vizio ogni virtù sia spenta:
Così chiusa magion di fuor si nota,
Cui peste rea d'abitatori ha vota.

XIX

Si sì, dice ei, favoleggiando, o stolti,
Costui qui ne trattenga, e caggia intanto
Bisanzio a terra, o ciel tu che n'ascolti
Già tra l'ultime fiamme estremo il pianto,
Tu mi sii testimon, com'io mi volti
Da te chiamato, e basta a me sol tanto
Seguami chi tu chiami, e in suon feroce:
Alla patria, alla patria, alza la voce.

XX

Ed ecco al suon de' velenosi accenti,
Ed al muover sì subito, e sì fiero,
Come trae seco i rapidi torrenti
Fiume maggior precipitoso e nero,
Seguono omai le scompigliate genti
L'inordinato suo preso sentiero,
Pur la parte miglior ferma s'oppone,
Di qua sorge, e di là varia tenzone.

XXI

Di qua, di là l'ignobil volgo freme
Confuso, errante, irresoluto e misto,
S'abbassan l'aste, e già fan guerra insieme
Di sdegno accesi i cavalier di Cristo;
Suonan l'armi percosse, e 'l lido geme,
Di polve un nembo al ciel levarsi è visto,
Suonan le trombe i bellicosi carmi,
E l'ira arruota, e incrudelisce l'armi.

XXII

Cesare a tal rumor salito in sella,
Ratto ne vien dal padiglione aurato,
E imperiosamente appar tra quella
Confusion, fuor che la testa armato.
E con più che mortal chiara favella
Maestà folgorando a ciascun lato,
Fermate, egli gridò, fermate, a questa
Potentissima voce ognun s'arresta.

XXIII

Così talor, se romoreggia accesa
D' innocenti fanciulli allegra scola,
E in quell' età, ch' ai dolci scherzi intesa
De' noiosi pensier libera è sola,
Qual mercè chiede, e qual rammenta offesa,
Qual prende, o porge, e qual rapisce, o 'nvola
Ed ecco 'l mastro, ogn' un s' arretra, e in pace
Compon sè stesso, e riverisce e tace.

XXIV

Severo intanto, e 'n rigido sermone,
Voltosi a Forestan, l' imperadore
Disseli: Or tu di tanto mal cagione
Pagheramene il fio, perverso autore,
Che in te caggia il castigo è ben ragione
Se da te vien l' universale errore,
E quei converso in insensibil pietra,
E non prega, e non fugge, e non s'arretra.

XXV

La turba allor che disgravar sè stessa
Stima d' error, più ch' ella aggravi lui,
Per dimostrar che non per sè s' è messa
A traviar, ma per gl' inganni sui
Ella medesma a punir lui s' appressa
Senza lasciar quel duro ufficio altrui.
Con ira il prende, e poi che Cesar vide
Non dinegarlo, innanzi a lui l' uccide.

XXVI

Oh del volgo volubile e incostante
Quant' è l' opinïon fallace e stolta,
E come a varïarsi in un istante
D' un contrario nell' altro è sempre volta.
La turba or or, che le malvage piante
Seguia di Forestan rapida e folta,
Non pur nemica a chi la scorge e guida,
Ma in un momento ancor fassi omicida.

XXVII

Cesare in cor già pago e in vista ancora
Contra 'l popolo suo crudo e severo,
Con magnanimo sdegno apparir fuora
I segni fa del trasgredito impero.
Pur di pietade un balenar talora
Traspar dal ciglio nubiloso e fero.
Così tien in altrui la sua sembianza
Bilanciata il timor con la speranza.

XXVIII

Fugge intanto la notte, e l' alba torna
A disserrar con man di rose il cielo,
E di vari color la terra adorna
Spoglia dell' ombre il tenebroso velo.
Ridono l' erbe, e le solleva ed orna
Con vive perle il mattutino gelo,
Cantano gl' augelletti allegre note,
E l' aura il bosco mormorando scote.

XXIX

Ed ecco incontro alla novella luce
Di là venirne, ove declina il giorno,
Un corrier peregrino al sommo duce,
E ponsi a bocca una e due volte il corno.
Ond'egli ammesso al capitan s' adduce,
Traggon le schiere a rimirarlo intorno,
Ed ei disceso a venerar di sella
Cesare inchina, e poi così favella:

XXX

Per iscorta vengh' io d'alto messaggio
Che qui da Roma a te rivolge il piede,
E 'l mosse a così lungo aspro vïaggio
Il gran Pastor della cristiana fede,
Artemio è 'l nome, a cui s'aggiunge, il saggio,
Ch' in Italia per senno ogn' altro eccede,
Cardine sacro alle serrate porte,
Ch' apre la Chiesa alla celeste corte.

XXXI

E qui tacendo il precursor, dimanda
Cesare a lui minutamente ancora
D' altre condizioni, e lo rimanda
Per lo stesso sentier calcato or ora.
E che s' accinga il campo suo comanda
A farli onor senza frappor dimora.
E quel più che si può per lunga via
Due squadre elette ad incontrarlo invia.

XXXII

Fior di quell' oste, e col german Teodoro
Mandovvi insieme i più famosi eroi.
Nè vuol pur che rimanga un sol di loro,
Che mantien sovra altrui gl' imperi suoi.
Già sì alto era il sol col carro d' oro,
Ch' ei non potea, se non calar da poi,
Quand' ecco i cavalier che di lontano
Veggion venir l' ambasciador romano.

XXXIII

O come lieti, e con quai puri e certi
Segni, che favellar tacendo sanno,
Son gl' effetti dell' animo scoperti,
Mentr' essi a fronte al sacro messo vanno,
E quinci, e quindi in due grand' ali aperti
Argine al cardinal d' intorno fanno,
Tanto che le proferte e i dolci inviti
Dal principe Teodor fosser finiti.

XXXIV

E poi che fu da que' signor tra via
Pieno ogni ufficio, e l' accoglienze oneste
Rinnovellate, e la man sacra e pia
Altri baciò d' Artemio, altri la veste,
Duci e guerrier, per la medesma via
Tornano a ristampar l' orme già peste
Con lunga riga a passi tardi e lenti
Tutti di chiaro acciar gravi e lucenti.

XXXV

Prima i men degni, e più lontani il piede
Muovono quei, che son minor di pregio,
Risplendon l' armi e lampeggiar si vede
Dal sol percosso ogni dorato fregio.
Sopra un candido ubino Artemio siede
Scelto il più bel d' un ampio armento regio,
E riman seco alla sinistra mano,
Del sommo Augusto il principe germano.

XXXVI

Seco viensene al pari, Artemio tace,
Mirando alquanto or quel guerriero, or questo,
Poi rivolto a Teodor: Se forse audace
Non è la lingua, o 'l dimandar molesto,
Chi son costoro, a cui cotanto piace
Cortesia farmi, ond' onorato io resto?
Nè meno ancor che di lor grazie pago,
Di lor condizion bramoso e vago.

XXXVII

Ma prima ancor, chi sia colui mi dite,
Che tra tanti baron negletto e vile
Con sì ruvide sue spoglie romite
Sul dorso va di quel ronzino umile,
Nè le maniere sue però schernite
Vengon da gl' altri, e 'l suo sì rozzo stile,
Anzi qual gemma, è pur gradita a loro,
Quantunque in piombo e non legata in oro.

XXXVIII

A tal dimanda il principe risponde:
Signor, quel sì negletto e sì devoto
È 'l buon Niceto, in cui sue grazie infonde
Sì largo il ciel, ch' ei non ne fu mai vôto,
E dalle Caspie alle Tirintie sponde
Fama di santità l' ha fatto noto,
E con rari miracoli dimostra,
Quant' ei sia caro alla superna chiostra.

XXXIX

Vedilo che, qual Etna, il crine ha pieno
Di neve intorno al venerando aspetto,
Ma dentro asconde un vivo foco in seno
Che per Dio l' arde in amoroso affetto,
E 'l suo grave mortal peso terreno
Da quell' anima pura è sì negletto,
Che dura vita e faticosa ei tragge
Rigido abitator d' ombre selvagge.

XL

Senza sonno le notti e i giorni mena
Senza ristoro, e 'l debil suo sostegno,
D' erbe e di frutta sol povera cena
Tesse alla vita sua lento ritegno,
E quel poco talor che 'l sonno il frena
È sua morbida piuma un duro legno,
Ed è 'l molle guancial, dov' egli lasso
Posa la fronte sua, ruvido sasso.

XLI

Da lui, che 'l muto favellare intende
Della Mente immutabile superna,
E quel che porterà vede e comprende
L'ampio girar della gran rota eterna,
E da' consigli suoi Cesare pende,
Ei l' esercito pio volge e governa,
Ed ei primier l' imperadore accese,
Tanto che per Gesù la spada prese.

XLII

Artemio allor : Deh, mio Signor, se grave
Non v'è narrate il gran principio quando
Contra colui, che tutto il mondo pave,
Si mosse Eraclio a contrastar pugnando.
Che la fama, ch' a noi portato l' ave,
Pur, come suole instabile vagando
Muove là dell' Italia entro al bel nido
Di ciò confuso e mal sicuro il grido.

XLIII

E in questo dir con tutto il guardo intento
Più nel principe ancor s' affissa e tace,
E via più che parlando, il suo talento
Manifesta a Teodor l' atto loquace,
Ed egli a lui : Non fu mai pigro o lento
L' animo al mio german sul lito trace,
Di ritorre ai pagani il Sacro legno,
E ricovrar dalle lor mani il regno.

XLIV

Ma che però? se svigorito e imbelle
Vincer dal non poter le voglie sente,
Pur vien Niceto, e ravvivar fa quelle
Con la speme di Dio presso che spente,
Al Fattor della terra e delle stelle
Volgiam, pur dice, e in lui fermian la mente,
Ei ti difenderà, se per lui t'armi,
E chi pugna per lui, dal cielo ha l'armi.

XLV

E così l'uno e l'altro a Dio ricorre,
E in cotal guisa il mio german favella:
Oh Re del ciel, s'omai non teme a porre
Fiamma ne' tempi tuoi turba rubella,
Ragion è ben che più non tardi a sciorre
L'eterna man, che di lassù flagella,
Per noi non già d'ogni pietade indegni,
Ma sol per gloria tua muovi i tuoi sdegni.

XLVI

Così pregh'egli e'l chiuso tempio accende
Di ferventi sospir, d'accese note,
Ma tace intanto il buon Niceto e stende
Al ciel le palme, e tien le ciglia immote;
Tace, e prega col cuor, chi ben l'intende,
Nè di picciolo suon l'aer percote,
Ma le luci affisando immobil fatte
Nè pur palpébra intorno a lor dibatte.



XLVII

E qual gelida neve a poco, a poco
Col suo lento cader la piaggia imbianca,
Fin che 'l nuovo candor cosparge il loco,
E la prima sembianza al tutto manca,
Tal diventa Niceto, e 'l chiuso foco,
Che in lui viva mantien la spoglia stanca,
Nelle vene s' agghiaccia e l' abbandona
L' anima, che da lor si disprigiona,

XLVIII

L' anima, che 'l desio traendo porta,
La sua salma mortale in terra lassa
Povera d' ogni senso, esangue e smorta,
E con l' ali d' amor le stelle passa.
Quel che poi lassù vide, in giù riporta
Non ben distinto all' ima parte e bassa,
Pur com' augel ch' alla diletta prole
Riportar l' esca in giù calando suole:

XLIX

Rotta l' estasi sua Niceto riede
A ravvivar l' abbandonata vesta,
E già respira a poco, a poco e vede,
E ciascun senso il proprio ufficio presta.
Già risuona la voce e muove il piede,
E in ogni parte sua l' anima è desta,
E tutto lieto al mio germano intanto
Si volge e parla in tai parole il santo:

L

Confida, Eraclio, e fa raccolta in terra
Pur delle forze tue, però che 'l cielo
Per me t' invita a gloriosa guerra,
Tu sciogli omai d' ogni timore il gelo,
Favorirà chi fulminando atterra
Torri e città, la tua pietade e 'l zelo,
Tu genti aduna, io cercherò tesoro
Nervo alla guerra, allettamento a loro.

LI

Ciò detto, ei parte, e le remote rive
Vassene l' uom di Dio tutte cercando,
Nè mai voglie trovò sì dure o schive,
Ch' ei non movesse ai suoi desir pregando.
Anzi con preci affettuose e vive
Ei d' Alessandria al buon pastor chiamando,
Tramutar fece in massa d' oro il mele,
Ch' offerse al tempio un villanel fedele.

LII

Quindi con larga man partendo Augusto
Nuove ricchezze, ogni guerrier concorre,
Qual di fiume nascente al corso angusto
Compagno umor da cento rivi accorre.
Muovon premio e pietade il popol giusto
A' pugnar per la Croce, e lei ritorre.
E d' oltre a monti e d' oltre a mar s' invia
Per sì ricca mercè, cagion sì pia.

LIII

Corre il popolo all'armi, Eraclio elegge,
Non qualunque il desia, ma sol colui,
A cui nel volto e nella fronte legge,
Che guerriera virtù s'accolga in lui.
Così 'l saggio pastor fa della gregge,
Fuggendo 'l verno i freddi alberghi sui,
Che le forti conduce e le lanose,
Le più stanche lasciando e le più annose.

LIV

Fatta la scelta, poi Cesare avvezza
Dell'armi al pondo ogni guerrier eletto,
E con virilità, con robustezza
Di sonno e d'esca a sofferir difetto.
E mostra a lor, come 'l morir si sprezza,
Com'è 'l sangue versar gloria e diletto,
Altri esercita al nuoto, o nel terreno
Animoso destrier volger col freno.

LV

Ferve la gioventù d'ardito foco
Presta all'ire, ed al ferro, e immantinente
Gl'indugi incolpa, e non può stare a loco
D'ogni indugio incapace e impazïente.
Misto al suon de' tamburi orrendo e fioco
Quel d'alti corni rintronar si sente,
Ma più chiara di lor l'audace tromba
Spirando guerra, in mezzo ai cuor rimbomba.

LVI

E quell' anno medesmo all' aura sciolti
Dalle mobili antenne i bianchi lini,
L' ampie strade dell' onde a correr volti
Chiaman gli uomini e l' armi a i vôti pini,
Ma ne gl' ordini pria Cesare accolti,
E distinti fra lor Greci e Latini,
Sopra l' umide arene al cielo affisse
Col cor le luci, alzò le palme e disse:

LVII

Padre eterno del ciel, tu, che disponi
Questo popolo all' armi, e sì l' accendi,
Ch' altro non provò mai sì caldi sproni,
Deh! per somma pietà cura ne prendi,
E tu la destra a queste insegne poni,
E tu le spiega, e 'l campo tuo difendi,
Che va per te contr' infedeli ed empi,
E di tua grazia il suo difetto adempi.

LVIII

E le luci abbassando: Andiamo, o figli,
Certi, che per Gesù cinghiam le spade,
Sarò prim' io che fra i mortal perigli
Vi farò scorta e v' aprirò le strade.
Non d' altronde che me vo' che si pigli
Or d' audacia l' esempio, or di pietade,
Comunque avvien, che 'l suo valor si mostri
O in danno dei nemici, o in pro de' nostri.

LIX

Nè sì fatto parlar sembra che suone
Da mortal voce o da terrena imago,
Di sè libero allor ciascun ripone
L'imperio in lui d'ogni suà voglia pago.
Parte senz'aspettar nuova stagione
Fiero a muoversi il campo, à mirar vago,
E d'armi ingombra, e fa parer più gravi
Per le liquide vie l'inteste travi.

LX

Su la riva del mar pallide stanno
Le caste mogli, e ferman gl'occhi intenti
Nell'antenne fugaci, onde ne vanno
I lor pegni più cari esposti ai venti.
E la via, che fan gl'occhi, i sospir fanno,
Quei di lagrime molli e questi ardenti,
E di tema il cor punte e di desio
Ripetendo van pur l'ultimo addio.

LXI

Parte lieta l'armata, il lito lassa,
Tutte gonfian le vele aure seconde,
E le prore nel mar zeffiro abbassa,
Che spronandole più, più le nasconde,
Lascia i solchi spumosi ovunque passa,
Romoreggiando rotte a dietro l'onde,
E passando Carambi e Termodonte,
Scopron di Trabisonda al fin la fronte.

LXII

Quindi al fin giunte all'arenosa sponda
Di Colco, che l'Eusin rompe ed affrena,
Dove spinge l'Eusin rapida l'onda
Contraria al sol che 'l nuovo giorno mena,
Dove già risospinse aura seconda
La d'eroi favolosa Argo ripiena,
L'imperador le navi sue ritenne
E qui piegò le sue velate antenne.

LXIII

Quivi sazie del mar, con torto dente
Ferman l'ancore i legni, empion l'arene
Le curve poppe, e la guerriera gente
Semina d'armi le pendici amene.
Percote altri le felci, e 'l foco ardente
Scotendo va dalle gelate vene,
Sfrond'altri i boschi, altri cader dai monti
Dimostra altrui le ritrovate fonti.

LXIV

Ma che fo' mio Signor? se raccontarte
Poi della guerra orribile e feroce
Seguitando volessi a parte a parte,
Fiero ogni assalto, ogni conflitto atroce,
Tornerebbe il sol pria d'onde si parte,
E mancherebbe a me spirito e voce,
Sì che fia meglio a ragionar di questi
Capitani e signor che tu chiedesti.

LXV

Pon mente adunque a te d'avanti a quello,
Che più n'è presso e da tropp'anni carco
Sparge dell'elmo fuor bianco il capello,
E 'l grave omero suo si piega in arco,
E 'l vedi andar su quel destrier morello
Sovra sè tutto e d'ogni moto parco,
E conforme al cavallo insieme ha nero
Scudo, lancia, corazza, elmo e cimiero.

LXVI

Ed è 'l cimier che piacque a lui d'esporre
Famosa insegna all'onorata fronte,
Fulminata dal ciel l'iniqua torre
Ch'innalzò contr'a Dio l'orgoglio e l'onte;
Tolsela giovanetto al crudo Astorre,
Ch'ebbe nel sangue altrui le man sì pronte,
Quand'ei l'uccise a Clodoveo d'avante,
Ed era il crudo Astor quasi gigante.

LXVII

Quest'è Silvan, che nove lustri e nove,
Di onorato sudor cosparso in guerra
Della milizia a così lunghe prove
Maestro è fatto in mar sicuro e 'n terra.
Quel che noccia antivede e quel che giove
Ne' pericoli avvezzo e mai non erra,
E ben sovente il suo consiglio è tale,
Ch'ei sol vi è più che tutto 'l campo vale.

LXVIII

Cesare ne' perigli a lui s' attiene,
Che risoluto ai maggior dubbi piace,
Ma severo e costante ov' ei ritiene
Suo tenor sempre, e poi men caro in pace.
Seco ha 'l figlio Lucrezio e d' anco il tiene
Sotto fren di timor, che giova e spiace,
Vivacissimo è 'l figlio, e 'nsieme a gara
Fa col padre l' Iberia illustre e chiara.

LXIX

Quei ch' è seco a man manca, e la statura
Non ha forma mortal, non gesto umano,
E l' intrepida sua fronte sicura,
Spira invitto valor, quegli è Batrano.
Contra l' Asia il guerrier la morte scura
Nel ciglio porta e la vittoria in mano.
Quest' è 'l vanto dell' armi, ed è 'l terrore
Dell' Orïente ancor sul primo fiore.

LXX

Nell' ampio scudo il cavaliero imprime,
Per ogn' anno di guerra, orbe vermiglio,
Finchè racquisterà l' Arbor sublime,
Dove morì del Padre Eterno il figlio.
E di color, ch' ei combattendo opprime,
Segna col sangue in nobil suo periglio.
Cinque son gli anni, e le gran palle, e resta
Con quel che volge a colorar la sesta.

LXXI

Di quel gran Belisar ch' alla difesa
Corse del Tebro, e sulle torbid' acque
Con la vendetta pareggiò l' offesa
Nell' estrema vecchiezza un figlio nacque,
Otton fu detto, e in ogni grande impresa
Calcar l' orme del padre al figlio piacque,
E fu chiara la stirpe, a cui sol una,
Come suole a virtù, mancò fortuna.

LXXII

Di lui nacque Batrano, e pargoletto
Sollevar non potea lo scudo ancora,
Nè del buon genitor l' asta o l' elmetto,
Onde gl' ultimi dì già vecchio onora,
Quand' ecco omai che dallo stanco petto
Deggia l' anima uscir venuta è l' ora,
E con le fredde e moribonde braccia
Così pregando, il caro figlio abbraccia:

LXXIII

Guerrier di Dio, che su nel cielo apristi
L' insuperbite e ribellanti schiere,
E dell' Angel più bello il sen feristi,
Tal ch' ei trafitto abbandonò le spere,
Se mai voce mortal benigno udisti
Odi l' ultime mie calde preghiere,
A te mi volgo, e sull' estremo passo
La cura a te del mio figliuolo io lasso.

LXXIV

Ciò sentendo Michel, non lievi piume,
Nè sembianza mortal finse o compose,
Ma scendendo dal ciel semplice lume
Sulla fronte al fanciul suo raggio pose
Ed ei non già con pueril costume
Le strida innalza, o l' auree chiome ondose
Con la timida man dibatte e scote,
Ma sicuro sostien le fiamme ignote.

LXXV

Senz' offesa di lui lambendo vanno
L' innanellato crin puri splendori.
Indi al più spesso vampeggiar, che fanno,
Chiara voce succede, e dice: Mori,
Mori, padre, contento, effetto avranno
Tuoi preghi sì, che tra i guerrier migliori
Che combattan per Dio sarà Batrano
Di virtù militar pregio sovrano.

LXXXVI

Io quel Michel, che tu pregasti, in terra
Sarò sua scorta, e guarderò l' audace
Suo core invitto e la man forte in guerra,
E qui l' aureo fulgor sparisce e tace.
Morte intanto ad Otton la vita serra,
L' anima se ne vola al ben verace,
E rimangono intorno al mortal manto
Gli amici afflitti inutilmente al pianto.

LXXVII

Quindi al primo custode avendo aggiunto
Batrano il duce de' guerrier celesti,
Ragione è ben ch' a somma lode ei giunto
Sia già per chiari e gloriosi gesti,
E predicesi ancor, ch' un dì congiunto
E legittimo nodo il sangue annesti
In qualch' alto legnaggio, e n' esca prole
Che 'n virtude e splendor pareggi il sole.

LXXVIII

Or questi due ben che privati, e sanza
Carica militar sian venturieri,
Per prudenza non han, nè per possanza
Chi superar, chi pareggiar gli speri;
E però quel ch' a dir degl' altri avanza
Capitan valorosi e cavalieri,
Di lor prove famose e chiari gesti
Non mai s' intenda a paragon di questi.

LXXIX

E qui tacendo il principe Teodoro
Quasi ogn' altro guerrier posto in non cale,
Colmo d' alto stupor sospende in loro
La mente, e 'l guardo il senator papale;
Ma come poi le meraviglie fôro
Quete, e raccolte ai pensier pronti l' ale,
Teodor de gl'altri a raccontar riprende
Al messaggier, che con desio l' attende.



CANTO III.



ARGOMENTO

Segue Teodor a far palesi e chiari
Degli eroi più famosi i nomi e l' opre.
E d' Elisa e d' Alceste i casi amari
Con dolci note al saggio Artemio scopre,
E così ne' diletti altrui sì cari
Mostra, quanti travagli il mondo copre,
E che in mezzo del riso aspro dolore
Sempre si mesce a tormentare il core.

I

Signor, que' due della seconda coppia,
Ricominciò Teodor, son capitani
Di gente Greca, e ben l'un l'altro accoppia
D' animo invitti, e di valor sovrani,
Virtù, che fuor naturalmente scoppia,
Nè lascia i cor gentil parer villani,
Ben mostra in lor con manifesta luce
La nobiltà dell' uno, e l' altro duce.

II

Quel da man destra, a cui si lunga, e bionda
La chioma è sparsa in sul lucente usbergo,
E quasi un fiume d'or, che si diffonda,
Riga armato d'acciar l'omero, e 'l tergo,
Cleanto è detto, e 'n su la verde sponda
Del lucid' Ebro ha 'l suo nativo albergo.
Nacque dei re di Tracia, ed egli i segni
Muove di tre provincie, anzi i tre regni.

III

Sono i primi e ben forti i propri Traci,
Per sua ferocità squadra temuta.
I Macedoni poi, di pari audaci,
Ma vie più lor la disciplina aiuta.
Terzi i Dardani sono e i feri Daci,
Che nessun per onor morte rifiuta,
E quei di Ponto, e di Dalmazia mesce
Con questi insieme, e la falange accresce.

IV

Sono a piè diecimila, e novecento
Ne conduce a cavallo, e di lor porta
Famosa insegna un' aquila d'argento,
Ch' un' altr' aquila tien nell' unghia torta,
Che'l sangue ha sparso, e le sue piume al vento
Dall' artiglio maggior ferita e morta,
Per dinotar, che rimarrà disperso
Dall' imperio Romano il regno Perso.

V

Vedi l'altro a man manca, è più raccolto
Su 'l tergo ha 'l collo, e più le spalle aperte.
Ed ha brune le chiome, e fosco il volto,
Quegli onor della guerra è Poliperte.
Trae d' Atene il natal, paese incolto,
Fatti sono i giardin' piagge diserte,
E di tanti edificii in fra l' arena
Riman dal tempo alcun vestigio a pena.

VI

Ma se caggion le mura, e strazio indegno
Fa d' ogn' opra di man la lunga etade,
A mal grado suo pur prova d' indegno
Fabbrica di scrittor giammai non cade.
Nelle carte fondata ha vita, e regno,
Se rovina nel suo l' alta cittade,
E mancar si vedranno al sole i rai
Pria che manchi d' Atene il grido mai.

VII

E non sol Poliperte Atene aduna,
Ma l' Epiro, e l' Acaia. All' Orïente
Dell' incolte provincie esposta è l' una,
Guarda l' altra a Corfù verso Occidente.
Non può nulla temer l' irsuta, e bruna
Per li monti Ceraunì avvezza gente.
Che le fere solea di balza in balza
Saettando seguir leggiera, e scalza.

VIII

Tratti poi fuor del chiuso, e 'nsieme accolti
Dalla tromba medesima conduce
Quei del Peloponneso, e seguon molti
L'ardito suon del fortunato duce,
E più altri di lor sparsi e disciolti
Là per l'isole Egee chiama, e riduce,
Lesbo e Creta concorre, e Negroponte
E le minute Cicladi, ma pronte.

IX

Quasi a piè tutta è la sua gente greca,
Ma grave d'armi, e d'animo costante,
Sì ch'a danno minor morte s'arreca,
Che torcer mai dal suo dover le piante.
Port'ei per segno una dentata seca,
Che roder tenta un lucido diamante,
Nè pur vi lascia alcuna nota impressa,
E non potento a lui, noce a sè stessa.

X

Dodicimila il capitan condutti
Tra pedoni, e cavalli avea da prima,
Ma son già quasi alla metà ridutti,
Tanto il ferro, e l'età distrugge e lima.
Son più d'ogn'altro a franger mura instrutti
Ne' duri assalti, e salir loro in cima,
Nè torre è mai, che resistenza faccia,
Lungamente al crollar delle lor braccia.



XI

Pon mente ai terzi, e ciaschedun lor fregio
Vedi Italico ornar dell'armi il pondo,
Triface è l'un per chiare prove egregio
Gentil di spirto, e di parlar facondo,
Sull' Arno è nato, ov'ei più raro ha 'l pregio
Delle note d'Etruría, e puro e mondo
Corre con lento piè, che lo rattiene
De' cigni il canto alle famose arene.

XII

Di membra è snello, e sovra i piè veloce
Nel corso appena imprime d'orme il lito,
Fervido di voler, di cor feroce,
Ardito sì, ma cautamente ardito;
Nè del nettare d'Ibla ha la sua voce
Men soave concento, e men gradito,
Se va, se sta, s'egli ragiona o tace
Ha sempre un non so che, che s'ama e piace.

XIII

Di concorde voler da lui condutti
Van gl'Italici seco i qua' partiro
Con varie insegne, e non volean ridutti
Andar sott' una, e 'n ritrosir s'udiro,
Ma proposto Triface ei solo a tutti
Per duce piacque, e sotto a lui s'uniro
Ed ei sì dolce or gli governa e regge,
Ch'amore è 'l freno, e volontà la legge.

XIV

Novemila ne regge, e ne raccoglie
Di quelli anco di qua dal varco angusto,
Ch' è fra Scilla e Cariddi, onde si scioglie
Da Leucote Peloro, e 'l monte adusto,
E con quei ch' abitar le bianche spoglie
Dell' Apennin di lunga neve onusto
Tragge insieme Triface e seco mena
Quei dell' onda adriatica e tirrena.

XV

Un leone è l' insegna, e mentre dorme
Chetamente, un fanciullo il fren li mette,
Mille premono il suol di ferrat' orme
Sparse le lancie lor d' archi e saette,
Partenopee son le guerriere torme
E fan chiaro veder le squadre elette,
Che l' antica virtù che già fioriva
Ne gl' Italici petti ancora è viva.

XVI

Vedi l'altro a man manca a sue gran mem-
Non è già punto inferïor la forza (bra
D' esser nato mortal non si rimembra,
Sua ferocia nessun periglio ammorza,
Tra gl' armenti minor tauro rassembra,
Rompe l' armi, e le schiere, e l' aste sforza,
E qual leone orribil velli e folti
Spargon la fronte sua capelli incolti.

XVII

Adamasto è costui, sol ei non puote
Emulo di Batran soffrirne il grido,
Per sangue è chiaro, e d' Alboin nepote
Nato di Lombardia nel fertil nido,
Dove l' Adda, e 'l Tesin con larghe rote
Traggon l' umido piè spargendo il lido,
E più volte fecondi i campi fanno
Pria che di neve incanutisca l' anno.

XVIII

I Sequani e gli Elvezii egli conduce,
E del ferro e del vino amica gente,
Che simil di costume al fero duce
Non alberga timor, piaga non sente.
Un Orion, che le tempeste induce
Morte e strage crudel delle semente
È la sua 'nsegna, e la falange piena
Da prima ei mosse, or n'ha duequinti appena.

XIX

Vedi il quarto aman manca è quello il figlio
Del canuto Silvan ch'ha per cimiero
Grave d' alta pruina un bianco giglio.
Bello è d' aspetto, e d' animo guerriero.
Sventola il pennoncel d' oro, e vermiglio,
E 'l generoso, e nobile destriero,
A cui l' omero preme, e stringe il morso,
Sembra neve al color, zeffiro al corso.

XX

Tra'l fin del quarto, e'l cominciar del quinto
Lustro degl'anni suoi lieta stagione
Corre età favorita, a gloria spinto
Da valoroso, e volontario sprone,
E ben figliuolo al naturale istinto,
Ed al nobile fin, ch'ei si propone,
Si dimostra a Silvan per via d'onore,
Emulando a gran passi il genitore.

XXI

Venturiero è 'l garzon leggiadro, e franco,
Seco è 'l duce Anfimen, carico d'oro,
A cui pende ricurvo al lato manco
Gemmato il ferro in barbaro lavoro.
Sopra il nero ha 'l destrier sottile il bianco
Pur com'un velo, e i piedi, e 'l capo è moro,
Non preme ei no, ma par che rada il suolo,
L'ali al corso non vedi e vedi 'l volo.

XXII

Condutti a noi del Caspio monte ha fuore
Gente, che 'n sè non ha legge nè freno,
Oh, se pari in costor fusse'l valore
Al numero, all'ardir ch'egli hanno in seno,
Ma fidar non ne può l'imperadore,
E nuoce, ovunque sia, l'empio veleno,
Son trenta mila almen tutti ganzarri
Ingiurïosi, indomiti e bizzarri.

XXIII

Dall'Ircania costui con le sue genti,
A cui serra le vie l'orribil tosco
Nemiche a Cosdra, e di disdegno ardenti,
A congiunger si venne in guerra nosco
Quando a i giorni maggior gli altri serpenti
Fan viva siepe al duro varco, e fosco
E pur or, quando il velenoso calle
Chiuggon le serpi alla profonda valle.

XXIV

Tacite al penetrar del cieco sasso
Movean le schiere, e sospettose e preste,
Perchè dal suon del periglioso passo
Il diluvio degl'angui non si deste.
Ma in darno pur, ch' ad assalirle al basso
Sibilando strisciò l'orrenda peste,
E la piaggia, e la valle, e 'l piano, e l'erta
Di serpi è tutta a danno lor coperta.

XXV

Aran con larghe e velenose rote
Gl'adirati colubri il gran deserto,
Rigan lubrici il suolo, e 'l ciel percote
Di lor sibili ardenti un suono incerto.
Spaventosi sembianti e forme ignote
Precipitose in giù scenden dall'erto
Rassembra al ciel, s' oscuro nembo il serra,
Seminata di fulmini la terra.

XXVI

Suona l' orrida valle, ogn' antro geme,
Spargon le biscie avvelenata spuma,
Con le spade i guerrier l' orrendo seme
Troncansi intorno, e'l varco ondeggia, e fuma
Seguita il popol fiero, e nulla teme,
E col ferro, e col piè la via consuma,
Tanto ch' escon d' impaccio, e ne conduce
Liberi i suoi guerrier l' ardito duce.

XXVII

La loro insegna è con argenteo corno
Quel pianeta che in ciel già mai non suole
Tal far altrui qual si partì ritorno,
Compartendo alla notte i rai del sole;
Con quel da poi che non l'estingue il giorno
Il barbarico stuol mostrar ci vuole,
Che val per buona e più per rea fortuna,
Qual notturna assai più luce la luna.

XXVIII

Vedi gl' ultimi due che d' un colore,
Che nel bianco in vermiglia han la divisa,
Rara copia gentil ch' ha giunto amore
Di legittimo nodo Alceste e Elisa.
Vive indistinto infra due petti un core,
E in due corpi è tra lor l' alma indivisa,
Ella per lui, mercè d' amore, audace
Combatte in guerra, egli amoreggia in pace.

XXIX

Di dolore e d' amor trafitta e punta,
La giovanetta assai fu presso a morte,
E soffrendo ed amando a tale è giunta,
Ch' ell' è ben tra i più rari esempio forte.
Che disperata e dal suo amor disgiunta
Ben la tenne quattr' anni acerba sorte
Sotto ruvide spoglie, infra le piante
D' antica selva sconosciuta amante.

XXX

Sola è donna nel campo, e la permette
L' imperador, quantunque pur sia tale,
Però che doti in sè raccoglie elette,
Ch' al virile valor la fanno eguale.
Sicuramente in certo segno mette
Dall' aurata faretra ogni suo strale,
Rompe 'l corso alle fere in mezzo al suolo,
E per l' aria a gl' augei la vita e 'l volo.

XXXI

E dall' arco promette e se ne spera
Della man femminil prove maggiori,
E l' istoria direi pietosa e vera
De le lagrime sue, de' suoi dolori.
Per cui divenne in mezzo i boschi arciera,
S' io non temessi i suoi dolenti amori
Portarvi noia, e qui si ferma e tace,
Sovrastando a mirar quel ch' a lui piace.

XXXII

Ma scorta allor nel principe Teodoro
Dal sacro ambasciador l' aperta voglia,
Di contar di que' due ch' un tempo foro
Piangendo amando in disperata doglia,
Volgesi ad ascoltar gli affanni loro,
Benchè i casi d' amor gradir non soglia,
Ma in lievi cose affabilmente in lui
Vinto il proprio voler cede all' altrui.

XXXIII

E rispondendo: A me l' udir fia caro,
Purch' a voi forse il raccontar non grave,
De' legittimi amanti il caso amaro
Dopo lunga stagion fatto soave.
Ciò detto ei tacque, e 'n suon distinto e chiaro
Ripigliando Teodor quel ch' a dir ave,
Con lieta fronte al sacro messo e pio
Più volgendosi ancor così seguio.

XXXIV

Nel Laconico mar Citèra siede,
Isola che più bella e più feconda
Sopra 'l nostro orizzonte il sol non vede,
Nè più bella a veder l' acqua circonda.
Quivi nacquer gli amanti, e 'n quella sede
Pargoletti godean vita gioconda,
Della tenera età nel dolce loco,
Partendo il riso e l' allegrezza e 'l gioco.

XXXV

Quivi un amor che non sapea d'amare,
D'un incognito affetto i cori univa,
Sospiravan talor l'anime care
Nè sapean quel sospir d'onde ei veniva,
Che temer non avean nè che sperare,
E speranza e timor l'amor nutriva,
E così semplicetti un tempo avanti
Che 'ntendessero amor vissero amanti.

XXXVI

L'età crebbe, e le voglie, e furon poi
Dal letto marital spente e raccese,
Fin che fortuna con gli assenzi suoi
A conturbar tanta dolcezza intese.
Cosdra affronta Cartagine, ed a noi
Convien repente apparecchiar difese,
E già già parte, e se ne va per l'onde
L'armata, e con le vele il mar nasconde.

XXXVII

Così a partir dalla diletta moglie
Dura necessità lo sposo astringe,
Da lei congedo lagrimando toglie
E di mesto pallor tutto si tinge.
Al fin si parte, e la sua vela scioglie
L'afflitto amante e l'Aquilon la spinge,
Vassene senza cor che lo ritiene,
La bella sposa alle paterne arene.

XXXVIII

Pien di lagrime il volto e 'n sen di duolo
Con l' altre vele il doloroso amante
Sospirando varcò l' umido suolo,
Ma fermò tardi in sul terren le piante.
Che l' amica città l' avverso stuolo
Avea disfatto alcuni giorni avante,
Più di fermossi a racconciar l' antenne
Per tornar quell' armata ond' ella venne.

XXXIX

Or tra queste dimore un cavaliero
Novellamente in Africa venuto,
Per portar a Cartago, ove mestiero
Ne fusse a lei con la sua destra aiuto,
Quando al fin della cena ogni pensiero
Con poca guardia è più dal cor tenuto,
Veggendo ei pur con basse ciglia e meste
Dolente star l' innamorato Alceste;

XL

Deh! Signor, li diss' ei, sbandisci omai
Così tristo pensier che t' ange il core,
Che null' altro può far, come ben sai,
Nostro pensar che raddoppiar dolore.
E se forse è cagion di darti guai,
Come fa spesso in età fresca amore,
Sterpalo, che non è maggior follia
D' uom ch' a femmina vil soggetto stia.

XLI

Nè femmina esser può che non sia vile,
Null'amor, nulla fede ha 'l sesso avaro,
Non beltà, senno e non virtù gentile,
Ma l'oro è sol ch'alle lor voglie è caro.
Provato ho mille e mai diverso stile
Non vidi in una, ond'a fuggirle imparo,
E di molte il guerrier narrando disse
Godute a prezzo, e l'ultima descrisse.

XLII

Sulla sponda a Citèra ond'ella vede
D'Asopo il dorso, è gran magione eretta,
Che sporge fuor sopr'uno scoglio e siede
Quasi a specchio del mar che l'ha ristretta.
Quivi donna gentil, ma per mercede,
Pur ebb'io come l'altre Elisa detta,
E se mai dal sembiante alcuna onesta
Comprender puossi a me parea ben questa.

XLIII

Che 'n sè raccolta e nel suo bruno manto
Del crine avara e del pudico sguardo,
Nell'andar schiva e vergognosa alquanto
Movea guardingo ogni suo gesto e tardo,
E chinando il bel viso a terra in tanto
Scoccava a piè de' suoi begl'occhi il guardo,
Quasi a dir, non guard'io, nessun mi miri,
Ch'io non porto pietà d'altrui martiri.

XLIV

Ma 'l tesoro d'amor chi più raccoglie
Fa più caro parerlo, ond' ei più s'ama
E così avvien che dell' ardenti voglie
Mantice è 'l dinegar quel che si brama.
Tal io d'Elisa in quelle oneste spoglie
Vie più m'accesi e ne sfogai la brama,
Che per far me dell' amor mio felice,
Chiuse il patto tra noi la sua nutrice.

XLV

Costei da gl' anni attenuata e trista
Mostra ippocritamente atto devoto,
Formar preghiere ad or, ad or fa vista
Confondendo i bisbigli in suono ignoto.
Baciar sovente il terren sacro è vista,
Battersi e risonarne il petto voto,
D'ogn' inganno è maestra, e con suavi
Detti d'ogn' altrui cor volge le chiavi.

XLVI

Costei di notte tacito e soletto
Mi condusse a goder l'idolo mio,
Passai per varco inusitato e stretto,
Ch' ad aprirmi sul mar la balia uscio.
La sua camera a lui descrisse e 'l letto,
Tutte sue frodi il cavalier gli aprio,
Loquacissimo fatto a mensa lieta,
Dove scioglie la lingua il vin di Creta.

XLVII

Quindi accorto il marito, e certo omai
Dello scorno da lui contra sè fatto,
Ahi! malvagio gridò, tu dunque andrai
Superbo ancor di così reo misfatto?
Tu di mia moglie e l'onor mio tolt' hai?
Per pagarne le pene il ciel t'ha tratto
Nelle mie mani, e 'l ferro trae dal fianco,
Sospingendosi a lui feroce e franco.

XLVIII

Or confuso l'adultero e sorpreso,
Tratta con l'ebra man la spada a pena,
Mal accorto egualmente e mal difeso,
Trafitto cade a insanguinar l'arena.
Dalla mensa alla tomba inutil peso,
Passar gli è forza alla dolente cena
E tra i vasi ravvolto e le vivande,
E col sangue e col vin l'anima spande.

XLIX

Non bada Alceste, un picciol legno sale,
Lasciando gl'altri e la sua vela scioglie,
Cui l'Austro gonfia e per l'ondoso sale
Portatrice ne va d'amare doglie.
Tinto è nel volto di pallor mortale,
Dolor peggio che morte in seno accoglie,
Tacito è sempre e ne' sospir di foco
Talor prorompe e non ha posa o loco.

L

Al quarto dì che 'l disperato amante
Dal confine african partito s'era,
Di lunghissimo spazio ancor distante
Per lo piano del mar vide Citèra.
Ma 'l sentier torse e poi fermò le piante
Sul terren di Mallea giunto la sera,
E quindi un messo alla consorte manda
Nel proprio legno, e a lui così comanda:

LI

Vanne, e imbarca mia moglie, e come poi
Tu dall' isola sei tanto lontano,
Che più visto o sentito esser non puoi,
Dalle morte crudel di propria mano.
O se 'l sangue di lei sparger non vuoi
Gettala immantinente al flutto insano,
Fa ch' ella muoia e non udir da lei
Scusa o pregar se tu fedel mi sei.

LII

Pronto all' opra crudel vanne colui,
Giunge a Citèra, e l' innocente Elisa
Chiama per parte del marito a cui
Menarla intende, e 'l suo ritorno avvisa.
Ch' ei giunto è là con altri amici suoi
Sulla riva del mar, quinci divisa,
Dove stretto è badar per alcun giorno,
Pria che far possa all' isola ritorno.

LIII

L' amorosa consorte al noto messo
Volonterosa immantinente crede,
E tutta lietá allor allor con esso
Mette nel legno suo l' incauto piede.
Lascia l' empio la riva ed all' eccesso
Come il luogo opportuno e 'l tempo vede,
Più feroce del mar che lo sostiene
Contr' alla donna impetüoso viene.

LIV

E nel viso gentil, che forza avrebbe
Tor lo sdegno alle fere, a gl' angui 'l tosco,
E di pietade intenerir potrebbe
Le dure querce al più deserto bosco;
Poi che fissato orribilmente egl' ebbe
Spietatissimo in atto il guardo fosco,
Le man distende, e 'l biondo crine avvolto
S' ha già nell' una e 'n l'altra il ferro ha tolto.

LV

E con aspra favella ed interrotta
Dall' orror del misfatto, Elisa, dice,
Su disponti a morir che giunta è l' otta
Della tua fine, e viver più non lice.
O vuoi ferro, o vuoi mar: così ridotta
Al partito crudel quell' infelice.
Tremante e fredda, e con le labbra smorte,
Chiede almen la cagion della sua morte.

LVI

La cagione è 'l voler, le rispond' egli,
Del tuo marito ed ei così comanda.
E traendo a quel dir gl' aurei capegli,
Muove il ferro ad empir l' opra nefanda.
Rasserena allor queta i dolci spegli
La giovanetta e fuor le voci manda:
Eccoti il petto, il tuo signore e mio,
Se così vuole, e così voglio anch' io.

LVII

Per lui sol, non per me piacque la vita,
Per lui mi spiaccia,or ch'ei l'abborre e schiva,
Nodo eterno d' amor l' ha seco unita
Da lui dipenda e per lui mora e viva.
E se forse parer morte gradita
Non mi potrà, poichè di lui mi priva,
Di contentarlo il mio contento fia,
Tal ch' addolcisca ogn' amarezza mia.

LVIII

Ben mi resta un sol dubbio, e t'addimando
Per l' estrema mercè, che tu ridica,
Queste parole al mio signor tornando,
Ch' ella del petto fuor trasse a fatica,
Elisa tua, che fedelmente amando
Non t' offese giammai, morì pudica.
E qui la mente a Dio converte e nudo
Porge altera il bel fianco al ferro crudo.

LIX

Ma quel servo crudel, che s' era armato,
Contra i preghi d' asprezza, e contra i pianti,
Rendon, ch' il crederia, preso e legato
Del magnanimo cor gli atti costanti.
E due e tre volte il fiero braccio alzato,
Quasi maga pietà l' arresti e 'ncanti
Non può movere il colpo, e non l' abbassa,
Anzi 'l ferro di man cader si lassa.

LX

Sì ch' ei l' opra abbandona e vôlto a lei
Così spiegò più raddolcito il suono,
Deh che morte mai dar non ti potrei,
Ma non è in poter mio darti perdono.
Che qual tu moglie al signor nostro sei,
Del crudèl che mi manda io servo sono,
Ma della morte eterno esilio in vece
Aver da me, se pur vorrai, ti lece.

LXI

Se la fede per pegno a me tu presti
Di partir quinci e non mai più tornare,
Ti lascerò su quelle spiagge agresti,
E dirò poi che t' ho sommersa in mare
E tu di là te ne potrai da questi
Nostri confin peregrinando andare,
Ma giura a me di ricovrarti dove
Qui non s' odan mai più d' Elisa nove.

LXII

Risponde: Amico, uccidi pur, trapassa
Pur questo petto, e che vuoi tu ch' io viva,
Da quel crudel, che, benchè tale, ahi lassa,
È pur la vita mia, lontana e priva?
Abbassa ohimè la mortal mano, abbassa,
Non mi lasciar contr'a sua voglia viva,
Che saria troppo a me tal vita amara,
E morte a piacer suo m' è dolce e cara.

LXIII

Così pur ella il mortal colpo chiede,
Perch' adempiasi in lei l' empio mandato,
Ma pietoso il morir non le concede
Chi la vita negar dovea spietato.
Or che lite ammirabile si vede
Nascer tra lor, che generoso piato,
Gïovane donna ed innocente, prega
Per la sua morte e l' uccisor la nega.

LXIV

Ma poi ch' un tempo inutilmente Elisa
All' omicida suo chiese la morte,
E dimostrò con disusata guisa
Ne' magnanimi preghi animo forte;
La speme alfin, se non rimane uccisa,
Di scoprirsi innocente a miglior sorte,
Fa che cede la misera, e dolente
All' odïoso suo viver consente.

LXV

E di lagrime sparse ambe le gote,
Quai rose intatte al mattutino gelo,
Di trar l' esule piè tra genti ignote
Promette a lui sotto diverso cielo.
Indi, per variar più ch' ella puote
Suo sembiante gentil, depone il velo,
Tronca il bel crine, e la purpurea vesta
Piangendo spoglia e 'n servil manto resta.

LXVI

Colui gliel presta, e sopr'un'erma spiaggia
La depon lagrimosa e se n' invola,
Pass' ella i monti, e fuor che 'l pianto, assaggia
Poc' altro cibo, e va dolente e sola.
Parer si sforza, e ruvida, e selvaggia
Nutrit' anch' essa in boschereccia scola
Tra dura gente ov' ella arriva, o parte,
Ma non giunge al desio lo studio e l' arte.

LXVII

Del bel viso gentil fa prova in vano
Nasconder l' aria e 'l portamento e 'l moto,
Non può l' atto civil farsi villano,
Nè restar di sue grazie il ciglio vôto.
Troppo candida appar la bella mano,
Troppo ad ogn' opra il nobil gesto è noto,
Così nuvola il sol con atri veli
Non può tanto celar che 'l giorno celi.

LXVIII

Ma poich' ell' ebbe e quattro lune e sei
Misera e sconosciuta peregrina
Trascorso errando, e con gl' accesi omei
Fatt' ogni selva risonar vicina;
Tra la sua famigliuola a raccor lei
Un pietoso pastor pronto s' inchina,
E da quei panni un garzoncel creduta
Pasce or greggia lanosa ed or cornuta.

LXIX

E con ruvida verga e con accenti
Soavi troppo a così duri uffici
Correggendo conduce i bianchi armenti
A pascer l' odorifere pendici.
E spesso a i suoi dolcissimi lamenti
Fa pietose le selve ascoltatrici,
E compiangon sovente al suo dolore,
Alternando i susurri, or l'acque, or l' ore.

LXX

Ed ella un giorno insidïando, aggiunto
D' un selvatico capro il correr lieve,
Lui ferì dall' agguato e 'l fianco punto
Passe 'l ferro la vita e 'l sangue beve.
E l' un poi delle corna all' altro aggiunto
Ne compose 'l grand' arco ond' ella in breve
Divenne arciera e sagittaria tale,
Che nè 'l Parto, nè 'l Perso ha forse eguale.

LXXI

Quindi corre la selva, e poi la sera
Ricca di preda al chiuso albergo riede,
E 'l dì soletta, ov' è più folta e nera
L' ombra d' antiche piante affrena il piede,
Sfogando allor l' acerba doglia e fera,
Che l' usato tributo a gl' occhi chiede,
E riman poi della sua pena acerba
Tiepida a i sospir l' aura, al pianger l'erba.

LXXII

Durò lunga stagion l' amaro stile
Che 'l suo fior di bellezza in uggia tenne,
E 'l suo più vago addolorato aprile,
Per lei pur sempre oscurità mantenne.
Ferito intanto un cavalier gentile
Nel medésimo albergo a morir venne,
Di cui la donna il luminoso arnese
Da lui lasciato e 'l corridor si prese.

LXXIII

E con quest' armi ella pensò dappoi
Fingersi un cavalier cangiando sorte,
E passar con più laude i giorni suoi,
O i suoi lunghi dolor finir con morte.
E ben che grave al molle petto annoi
Tropp' aspro peso il duro arnese, e forte,
Vi s' avvezz' ella, e non so dir, se pure
S' intenerisca 'l ferro, o 'l sen s' indure.

LXXIV

Ma tornato il famiglio, a cui commise
La sua morte il marito, e inteso come
Egli in mar la sommerse, e pria l'uccise
Presala di sua man nell'auree chiome:
Data a lui la mercè, qual ei promise,
Quindi il fa dipartir, però che 'l nome
Teme dell'omicidio, e 'l fatto abborre
E 'l ministro si vuol dà gl' occhi torre.

LXXV

Colui si parte e poi nel cor martella
Più d'un sospetto al credulo marito,
Dubbio della cagion d'opra sì fella
L'immaturo consiglio il fa pentito:
Torna a Citèra e la nutrice appella
Ei con volto feroce, ella smarrito,
E le dimanda, ho ravveduto tardi
Col ferro insieme e con gli ardenti sguardi.

LXXVI

Di' su malvagia, io vo' saperne il vero,
Chi fu colui ch'a violar menasti
L'impudica mia moglie all'aer nero,
Tu 'l sai, tu sei che l'onor mio macchiasti
La mala vecchia a minacciar sì fero
Tremante cadde, e non ha cuor che basti,
Ma gridando mercè mostra in che guisa
Sol'ella ha colpa ed è innocénte Elisa.

LXXVII

Signor vinta dall' oro orecchia porsi
Ad un vano amator che qui venuto
Con desir molto e poco senno io scorsi
A dimandarmi alle sue fiamme aiuto.
Ed io che bene ogni tentar m' accorsi
La casta Elisa tua, tempo perduto,
Mi rivolsi all' astuzie e lui contento
Fei d' amor con inganno e me d' argento.

LXXVIII

Persuasi a Terea d' accoglier essa
D' Elisa in vece il folle amante in seno,
Che d' un' etade e d' una forma impressa
Terea somiglia alla tua sposa a pieno,
E nella marital camera stessa
Trassi il vano amator di gaudio pieno,
Che l' incauta tua moglie indussi ad arte
A trar la notte in più lontana parte.

LXXIX

Lasciò in camera il vago e poi ch'alquanto
Sovrastette in desio del mio ritorno,
Con l' ancella simil chiusa nel manto
Della mia donna a chi m' aspetta io torno;
E spento a un tratto un picciol lume tanto,
Che mal vincer potea l' ombra d' intorno,
Avidamente nel tuo proprio letto
L' un dell' altro di lor preser diletto.

LXXX

Ed io prima che l' alba in Orïente
Biancheggiar faccia alcuna parte ancora,
Affretto lui che tacito e repente
Partir sen voglia e prevenir l' aurora;
Ed egli a pieno al creder suo contente
L' accese brame uscì dell' uso fuora;
E qui tace la vecchia immobil cote
Rimansi Alceste, e poi s' infiamma e scote.

LXXXI

Ed ahi! grida, malvagia, io dunque a torto
Per te la donna, anzi la vita mia
Fedele e casta, ed innocente ho morta?
Tanto error senza pena unqua non fia.
Vuol trarre il colpo e riman poi che scorto
Ha 'l vile oggetto in cui ferir desia,
La lascia e corre a minacciar Terea,
Se narratole il ver la balja avea.

LXXXII

E così 'l trova, ond' ei non pur ferito,
Ma trapassato il cor d' aspra saetta,
Per soverchio dolor di senno uscito
Di sè far pensa incontr' a sè vendettà.
E 'l suo spirito sciolto avria seguito
Lei che nuda si crede alma diletta,
Ma v' accorser gl' amici e gliel vietaro
E del morir la miglior via mostraro.

LXXXIII

Persuaso da lor ch'n lui non deggia
Morte d'eterno danno esser cagione,
Passa il misero in Asia e qui guerreggia
Disperato a i perigli il petto espone:
Ma quantunque il morir pur sempre chieggia
Con mill' opere ardite ov' ei si pone,
Riserbandolo a meglio amica sorte
Gl' incontra gloria ov' ei ricerca morte.

LXXXIV

E già quattr' anni il lagrimoso amante
Avea miseramente ad ora ad ora
Le colpe sue rammemorate e piante,
Nè sentito il dolor temprarsi ancora.
Quand' un guerriero alle trincee d'avante
Venne a chiamarlo a guerreggiar di fuora,
Tace il suo nome il cavaliero, e 'l volto
Tien dentr' all' elmo ascosamente accolto.

LXXXV

Del guerrier peregrin più d' una voce
La disfida ad Alceste in fretta porta,
Subito ei s' arma e sul destrier veloce
Viensene al vallo e s' apre a lui la porta:
E ben del petto intrepido e feroce
L' alta virtù nel fier sembiante è scorta,
La lancia stringe e si rassetta in sella,
Ma pria che muova, al cavalier favella:

LXXXVI

Quell' Alceste son io che tu richiedi
Teco a pugnar, nè la cagion dir vuoi,
Ma se neghi a me questo almen concedi
Prima dirmi il tuo nome e giostrar poi.
E 'l peregrino, un cavalier tu vedi,
Da cui questo e non altro intender puoi,
Ch' odio non ti port' io, ma tu nemico
Non hai maggiore, e nulla più ti dico.

LXXXVII

E qui punti i destrier corronsi incontra,
Cader la lancia il peregrin sì lassa,
E ben vedesi a studio Alceste incontra
A lui lo scudo e lo divide e passa.
Ma meglio assai che non vorria gl' incontra
Perchè spezzasi l' asta e si fracassa
Di lui più molle e più pietosa, e solo
Lo scontrato guerrier batte nel suolo.

LXXXVIII

Dismonta Alceste e corre al vinto a piede,
Per torgli l' armi, e tratto a lui l' elmetto,
Stupido ed adombrato Elisa vede,
Riconosce ben ei l' amato aspetto;
La sua donna gentil che morta crede,
E pur viva mantiensi in mezzo al petto
Fermo attonito ei resta e in tutto immoto
Non ha voce, nè suon, senso, nè moto.



LXXXIX

E ben morto saria ch'erranti e sparte
Sue virtù dal piacer fuggian dal core,
Se non ch'in dentro alla più nobil parte
Premeale il duol del suo commesso errore:
Quindi errando la vita or torna or parte
Nel reflusso di morte e pur non muore,
Potea solo il dolor, sola la gioia,
Nè pon fare amendue ch' Alceste muoia.

XC

L'amorosa consorte in fronte il mira
E veggendo ch' ei resta e non l' offende,
Tacito un favellar da gl' occhi spira
Che sol chi ama e nessun' altro intende.
Crudel poi dice, or che non empi l' ira,
Chi mi salva da te, chi mi difende?
Nelle tue mani è pervenuta Elisa,
Sol per restar dalle tue mani uccisa.

XCI

Già so ben io ch' è tuo piacere, Alceste,
Non ti turbar, non ti dirò consorte,
Che nè morta nè viva Elisa reste,
Nè vo' che 'l viver mio noia t' apporte.
Morir vogl' io, ma spargi tu di queste
Mie vene il sangue e dammi tu la morte,
Fallo, che più tardar? saziati omai
E sappi sol ch'io non t' offesi mai.

XCII

E se già per pietade, or è 'l quart' anno,
Ch' ebbe il servo di me, morta non fui,
Non ti doler, che, benchè viva m' hanno
Poi tenuta sepolta i boschi bui.
E vengo a te per rimorire, avranno
Questo nuovo contento i desir tui,
Che in quanto a te morrò due volte e fia
Con tuo doppio piacer la morte mia.

XCIII

Pentito Alceste a quel parlar tremando,
Qual filo d' alga in sulla riva al mare,
La rea cagion dell' error suo contando
Versa per gli occhi fuor lagrime amare,
E d' amor vinto e di dolor parlando
Spesso ammutisce e nel silenzio appare
Quel che serra la lingua, e più rivela
La vista in lui che 'l suo tacer non cela.

XCIV

Ma poi ch' a pieno il fallir proprio aperto,
Le preghiere condì col pianto amaro,
Amaro a lui, ma 'l pensier suo scoperto
D' ogni nettare d' Ibla a lei più caro.
L' amorosa obliando ogni demerto
Con un guardo il mirò tranquillo e chiaro,
Che dell' intimo cor nunzio verace
Perdon li porge e li promette pace.

CANTO IV.



ARGOMENTO

Narra Teodoro il glorioso acquisto,
Che fe' il campo cristian di Gazzacote;
L' assedia al fin l' Imperadore avvisto,
Che per assalto ottener lei non puote.
Dalle mura assediate esce Atemisto
Con mentito sembiante e false note,
E poi ch' Augusto uccider non gl' è dato,
A Triface e Batran tende l' agguato.

I

E qui tacendo il principe, rimane
Per breve spazio il messaggier sospeso,
Nel laberinto delle cose umane
Meraviglioso a ripensare inteso;
Che ben sovente ancor ch' aperte e piane
Sembrino in vista occulto laccio han teso,
E rivolto a Teodor che venia seco,
Proruppe: Il mondo è pien d' inganni e cieco.

II

E però quei che vuol trovar tra queste
Tenebre de' mortali il cammin destro,
Non si confidi in suo veder terreste,
Ma prenda il cielo a passi suoi maestro.
Ciascun non meno e più fallir d' Alceste
Potrebber molti il gran viaggio alpestro,
Se 'l lume di colui che 'l tutto vede,
Non dirizzassi a i viandanti il piede.

III

Ma voi, Signor, che fin' ad or m' avete
Conoscer fatto ogni guerriero e duce,
Se forse stanco in raddolcir non sete
Favellando la via che ne conduce,
Dalch' qui opera ancor, che minor sete
Non mi resta al desio, datene luce,
Ed egli, io conterò, come fu presa
Gazzaco, illustre e singolare impresa.

IV

Un' anno e due scaramucciando avea
Cesare consumate in Oriente,
E con varia fortuna or buona, or rea
Spesso fu perditor, spesso vincente.
Quel che jer conquistò diman perdea,
E 'l suo perduto ei racquistò sovente,
E in così lungo varïar pugnando
Venian le forze ad or ad or mancando.

V

Ond'ei, che, come saggio, al fin s'accorge,
Qual nocivo guadagno il pugnar porti,
Ove dubbio ogni evento e certi scorge
Sempre i perigli e le sanguigne morti;
Mosso dalla pietà, che 'l cor gli scorge,
Schiva d'avventurar l'anime forti,
E pensa a stabilir concorde acquisto,
Che in guerra è sempre il pro col danno misto.

VI

Però senz' indugiar quaranta eletti
Saggi orator della milizia pia
Coronati d'oliva, a gl' ampi tetti
Del re de' Persi a trattar seco invia.
Le lor candide barbe ai chiari aspetti
Molto accrescean la maestà natia,
Mansueto ogni gesto, e parco e grave
Era ogni moto, e 'l favellar soave.

VII

Precorritrice a Gazzacote arriva
La pacifica schiera a Cosdra avante.
Ma 'l tiranno crudel quasi alla riva
Dell' agitato Egeo grotta sonante,
Pien d' orribilità fremer s' udiva,
E nel suo cruccioso aspro sembiante
Apparian chiari a manifesti segni
Gl' ingiuriosi suoi celati sdegni.

VIII

Entrano i messaggier di gemme e d'oro
Nella gran sala a meraviglia in testa,
Ma che vie più per li trofei che foro
Tolti in guerra a i cristian superba resta
E non v'è nell'entrar chi faccia loro
Segno d'onor nè d'accoglienza onesta,
Ma da mill'aste attorniati stanno
Con bassa fronte innanzi al fier tiranno.

IX

Ed ei postosi in trono, al manco piede
Lo sgabel sottomesso è finto il mare,
La terra al destro, e intorno un ciel si vede
Che d'eletto zaffir puro traspare,
La luna e'l sol nella pomposa sede
Fulgentissime gemme al mondo rare
Fiammeggian giuso in parti abiette ed ime
Quasi bassi ministri al re sublime.

X

Ed ei si sta con la superba fronte
Di corona real fulgente e grave
E sostien con le mani all'ira pronte
Lo scettro alter che l'Orïente pave.
Lo sguardo è torvo alle minaccie, all'onte
Pur d'affabilità raggio non ave,
D'ogni dote gentil l'anima è scema,
E la turba de'servi intorno trema.

XI

All' inchinar dell' onorata schiera
Torc' egli il guardo e in lei piegar lo sdegna.
Ma fa tanto Anfion, cui lusinghiera
La favella discior natura insegna,
Soave in atto e in placida maniera
D' amarsi ancor, non che d' udir si degna,
Tra ciascun' altro a far parole eletto
Traggesi avanti al disprezzoso aspetto.

XII

E riverente innanzi al re s' inchina,
Piegando il volto e le canute chiome,
E con voce spedita e pellegrina
La lingua scioglie, e incominciò, pur come
Muove picciol ruscel da piaggia alpina,
Dov' ei piglia dal fonte il corso e 'l nome,
E formò prima un ragionar soave
Con bassi accenti in suon rimesso e grave.

XIII

Poi ben tosto acquistando, e suono e lena
Eccol facondo e rapido torrente
Che romoreggia, e la pietosa arena
Risonar s' ode, ov' ei ne va corrente.
Or frange l' onda, or la rivolge, or frena,
Or cala, or cresce, or freme, or non si sente,
Or fa gorgo, or palude, or stagno, or lago,
E tanto vario è più, tanto è più vago.

XIV

Dalle lodi incomincia, e così tenta
Prima addolcir del re superbo il petto,
Con tutto quel ch' ogn' animo rallenta,
E rintranquilla ogni turbato affetto:
Poscia il fatto propone, e l' appresenta
Tal che molto importar ne può l' effetto;
Ragioni adduce e quel che nuoce, o giova,
Con più forti argomenti oppugna e prova.

XV

Propone a lui che 'l per finir le liti,
Che sparger sangue in tanta copia fanno,
Lasci che si riporti ai propri liti
L' Arbor che terminò l' eterno danno.
Sian gl' orribili agoni omai finiti,
E cessi al fin l' universale affanno,
Respiri il mondo, e 'n sicurezza, e 'n pace
Menin la vita il popol Perso e 'l Trace.

XVI

Conchiude, e tace, e persuade ancora
Col silenzio e con gl' atti il veglio onesto,
Ma come avvien che 'l medicar talora
La piaga innaspra e fa 'l dolor molesto,
Dal parlar molle, in quel tiranno allora
D' uno sdegno maggior l' incendio è desto,
Sdegno che infiamma i cor superbi, e l'ombra
Del fumo innalza, e gl' intelletti adombra.

XVII

Parli che 'l dimandar quel ch' ei possiede,
Sia poca stima, e la proposta altera,
Pur come quel che tutto 'l mondo crede,
Nolla aver forza, ove sua forza impera.
Onde contra colui che nel richiede
S' accende in vista ingiuriosa e fera,
E commosso dall' impeto e dall' ira
All' armata sua guardia il guardo gira.

XVIII

E con feroci e brevi detti impone
Che i quaranta orator subito presi
Sian posti in oscurissima prigione,
E col digiuno e col disagio offesi.
E che sol torni il misero Anfione,
Ma in guisa tal che 'l ritornar li pesi,
Portando impresso in dolorose note,
Quanto in un cuor di re lo sdegno puote.

XIX

Comanda il fiero alla spietata gente,
Che d' aspre piaghe il degno volto offenda.
Ed ecco, ohimè! sollecita, nocente
Compie l' empio voler la turba orrenda.
E lacerato il messaggier dolente.
Fan, che soletto a noi la via riprenda,
Esempio acerbo a chi ragione, o fede
Trovar ne' petti barbari si crede.

XX

Riede lo sventurato, e 'l ciglio grave
Più non osa innalzar la fronte mesta,
L' uman consorzio e sè medesmo ei pave,
E 'l piè sovente lagrimando arresta.
Così torna del mar pentita nave
Disfatto avanzo alla crudel tempesta,
Indi all' imperador qnell' infelice
Tardi al fin giunge, e s' appresenta e dice:

XXI

Signor, quantunque io la risposta porti
Descritta, ohimè,col proprio sangue in fronte,
E per me troppo i ricevuti torti
Parlino a note manifeste e conte
Pur deggio almen di quei compagni esporti,
Che venner meco alle minaccie all' onte,
Son vivi sì, ma seppelliti al fondo
D' un orribile carcere profondo.

XXII

E tai fur l' accoglienze e tali i doni
Dal signor d' Oriente a noi largiti.
Ma non fia giammai ver che 'l ciel perdoni,
A chi cotanto a castigar l' irriti.
Non son anco però negl' alti troni,
Nè le fiamme. nè i fulmini forniti,
Nè può mai di lassù mirar senz'ira
Tanta scelleritä chi 'l tutto mira.

XXIII

E qui senza più dir tace Anfione.
Tutto Cesare allor d'ira s' accende,
Ch' al magnanimo petto acuto sprone
L' agitato valor punge e raccende,
E dice: Ahi, di natura e di ragione
Così rompe ogni legge e 'l cielo offende!
Ed è uomo? ed è re? ma che s' aspetta?
Su su vendetta, o guerrier miei, vendetta.

XXIV

E in quella il campo in tanta fretta move,
Che 'l veloce rumor nulla l' eccede,
Tali al cor di ciascun l' ingiurie nove
Son faci ardenti, espedit' ali al piede
Ed ecco a vista omai siam giunti, dove
Cinta d' aspre montagne altera siede
La reale città che in sè le spoglie
D' Europa e d' Asia ogni tesoro accoglie.

XXV

Sopra un colle è Gazzaco, a cui d'intorno
Fan più ripidi monti altere sponde.
Di selve e d' antri è 'l gran teatro adorno
Da ben mille suoi lati, Eco risponde
Ma d' onde il sol ne riconduce il giorno,
Colorando co i raggi il cielo e l' onde,
La mira aperto un largo pian di sotto,
Che l' orlo quinci alla gran conca è rotto.

XXVI

L'imperador per lo diritto calle
Viensene ad assalir l'antiche mura.
Nè vuol tentar per le montane spalle
Di correr strada incognita ed oscura,
Non selva, o bosco, o tortuosa valle,
Che nel proprio valor si rassicura,
E, movendol virtù, prende la via,
Che men dubbiosa e più scoperta sia.

XXVII

Alla subita mossa il re leggendo
Nelle fronti de' Persi il cor tremante,
Più che di noi, di quel timor temendo,
A far non viensi al nostro campo avante,
Ma si ritira alla città, chiudendo
Sè stesso in un con la vil turba errante,
E notte e dì con frettolosa cura
A guardar ponsi e rinforzar le mura.

XXVIII

Or ecco il regnator dell'Orïente,
Chi 'l crederia, che diece volte eccede
Di tesoro, di macchine e di gente,
Timido si racchiude, e 'l campo cede.
Nè d' uscir fuori a contrastar consente,
Che perigliosa ogni battaglia crede,
Ed ei che or or con sì feroci carmi
L'accordo ricusò, paventa l'armi.

XXIX

Ma l'esercito suo Cesar dispone,
A dar l'assalto alla novella luce,
E prima ancor'fa ch'ogni tromba suone
Il segno eccitator che lo conduce.
Grave macchine acconcia, e ne compone
D'inusitate ancor l'Etrusco duce,
E sopra un colle a Dio rivolto in tanto
Porge preghi per noi Niceto il santo.

XXX

Ed ecco omai la desïata aurora,
Ch'a scuoter l'ombra in Orïente torna,
E del lucido sol la bianca suora
Men viva appar con le svanite corna,
Onde l'imperador le squadre incuora
Coi detti suoi, nè qua, nè là soggiorna,
Ma, qual aura d'april, che l'erbe desta,
Scorrendo va da quella schiera a questa.

XXXI

Nel mezzo poi di tutto 'l campo Augusto
Così ragiona: Or ecco a voi quel giorno,
Che Dio d'ingiuria, e tutto il poppl giusto
D'offesa, e noi può liberar di scorno.
Vedete là dentr'a quel muro angusto
Fumante ancor del nostro sangue il corno,
Quel già sì fiero e spaventevol mostro,
Or condotto prigion del valor vostro.

XXXII

Già vinse, or trema, or corse'l mondo ed ora
Fuggesi spaventato e si nasconde,
Per dimostrar ch' omai venuta è l' ora
Ch' ei paghi il fio di tante colpe immonde.
Là de' nostri trofei le sale onora,
E là racchiusi i messaggier nasconde,
Chi 'l può far dunque incontro a noi sicuro?
Forse picciola fossa o fragil muro?

XXXIII

Via, guerrier generosi, a schernir morte
Avvezzi omai per così lunga prova,
Mostriam pur contra l' empio animo forte,
Svegli antico disdegno ingiuria nova.
Contra vero valor mura, nè porte
Non fan contrasto, o lor contrasto giova,
Trovi strada l' ardir, tra ferro e foco
Magnanima virtù si faccia loco.

XXXIV

Così dic'egli, e come già dal fonte
Lontano il Tebro in spaziose rote,
Più non giova a frenarlo argine, o ponte,
Ch' ogni giogo servil tumido scote,
E con l' altera e disdegnosa fronte
Soverchiando le rive il mar percote,
Cotale Eraclio il campo suo movendo
Spinge ben da tre lati assalto orrendo.



XXXV

Già s' appressan le vigne e son conteste
Di vincastri arrendevoli e di giunchi,
Molle cuoio di fuor tutte le veste,
E dentro hann' ossa di composti trunchi.
Le testudini orrende e le baleste,
Le catapulte e gl' arpagoni adunchi,
E già s' accosta all' infrangibil muro
Per sue difese alcun drappel sicuro.

XXXVI

Già con fronte di bronzo orribil batte
Mosso da cento mani aspro ariete,
Che stritolando i duri marmi abbatte
E ne fa vacillar l' alta parete.
Volan già le quadrella a nembi tratte
Nell' altrui sangue a disbramar la sete,
E già pien di minacce e d' ardimento
Solleva il campo e cento scale e cento.

XXXVII

Ma come indarno a ben fondata torre
Muovon contrari i procellosi venti,
Che non posson da lei pietra disciorre,
E intorno a voto rimbombar li senti;
Tal quinci e quindi impetuoso corre
L' alto furor delle cristiane genti,
E in van l' Epiro e 'l Ciclade e l' audace
Lesbio s' appressa, e 'l valoroso Trace.

XXXVIII

Le schiere e l'armi all' alte mura avverse
Cedono a forza al ripugnante orgoglio,
E scale rotte, e macchine disperse
Caggion come per falce avena, o loglio.
Con intrepido cor le squadre Perse
Fermano il piè sull' assalito soglio,
E parer fanno a vere prove chiaro,
Che via men di que' muri è 'l viver caro.

XXXIX

E con disciolte e scompigliate chiome
Le madri i figli e i pugnator mariti
Chiamando stanno e replicando il nome
Per dar più forza a i pegni lor graditi;
E le vedi portar gravose some
Di pietre e d' aste a i difensori arditi,
Nè meno ancora alla sua patria scudo
Alcuna far del proprio petto ignudo.

XL

Di sassi e d' aste e d' avventati incendi
Fera nube, e crudel vola e rivola,
Che piove morte e con suoi nembi orrendi
La luce al sol di mezzo giorno invola;
E tornar spesso onde parti comprendi
Di due morti ministra un' asta sola,
Che dal ferito rigettata stride
Per l' aer noto, e l' uccisore uccide.

XLI

Sembra quel muro al tempestoso cielo
Nel pomifero autunno antica pianta,
Quando l'orrida pioggia accolta in gelo
Le selve crolla e i duri rami schianta.
Che ingiuriosa al frondeggiante stelo
Lo spoglia e sfrutta, e lo disorna e smanta,
E 'l prato intorno un largo spazio accoglie
Delle sue verdi e lacerate spoglie.

XLII

E non pur l'armi a quel feroce assalto
Cader sonanti, e i cavalier son visti,
Ma i merli rotti e 'l dissoluto smalto
Tra 'l foco e 'l sangue avviluppati e misti:
Pervengon pochi a contrastar su l'alto,
Così son duri i perigliosi acquisti,
Benchè tenti salir gente infinita,
E per gloria acquistar perder la vita.

XLIII

L'animoso Cleanto i Daci muove
A più riprese ov'è men erto il piano,
E co i fieri Ceraunni illustri prove
Fa Poliperte, e pur s'affanna in vano.
E da Triface inanimito altrove
Va fino a i merli il salitor Toscano,
E due, e tre volte in giù ricade spinto
Per morte sol, non per virtù respinto.

XLIV

Di qua di là, come fan l'onde al lito,
Dove l'una s'avanza e l'altra cede,
E sè stesse rompendo al duro sito
Spumar la rena e biancheggiar si vede,
Dalla salda muraglia il campo ardito
Or parte, or urta, or s'allontana, or riede,
E indarno pur, come pur sempre l'onde
Tornano in van sull'arenose sponde.

XLV

A piè del muro orribili cataste
S'alzan di membra da'lor corpi sciolte,
Tra la pece bollente e l'armi e l'aste,
E la polvere e 'l sangue insieme avvolte.
D'oscurissimo fumo accese e vaste
S'alzan volando orribil nubi e folte,
Cui di strida diverse un suon percote,
Ed empie il ciel delle dolenti note.

XLVI

Ma fra tanto Adamasto ardor col ciglio,
E portando con man la morte e l'onta,
Furibondo tra l'armi e tra 'l periglio
Dà di cozzo nell'aste, e sforza e smonta;
E tra ferro, e tra foco arso e vermiglio
Pur giunge al sommo e i difensori affronta,
Onde vistol salito il popol fido,
Alzò di tema e d'allegrezza un grido.

XLVII

Correlo a seguitar, si gli ne cale,
D'Italiani e d'Elvezii unito stuolo,
Ma vanno i morti e le spezzate scale
Sossopra in fascio e se ne sparge il suolo;
E poi ch'alcuno a secondar non vale
L'animoso guerrier ne riman solo,
Si che per lui d'un amorosa tema
Gela ogni petto ed ogni tromba trema.

XLVIII

Ma non tem'egli, e 'l crudel brando gira
Sitibondo di sangue e l'armi spezza,
Sta fra due merli, e punte e tag'i tira
L'ardir cresce al periglio e la fierezza.
Poca piazza è quel muro al ferro, all'ira,
Ma teatro chiarissimo l'altezza,
Pung'egli, e svena e 'l sangue il muro inonda,
E 'l versa giù come fa pioggia gronda.

XLIX

Ma già sentendo il cavalier sicuro
Montar l'affanno e infievolir la lena,
E innasprendosi il duol possente e duro,
Già la vita versar per ogni vena,
Tra sè dice ei: Che deggio far? dal muro
Gettarmi forse? ahi! chi mi toglie e frena
L'usato ardir? comincerò dunque ora
A temer? no; s'ha da morir si mora.

L

E si mora pugnando, e così detto,
E nell' animo altier così fermato,
Vede un bastion, che men del muro eretto
Due fianchi guarda e fuor ne sporge ovato.
Ma di popol pagan calcato e stretto,
Che su vi stava alla difesa armato.
Ed oh! gran cuore, o disprezzante e fiera
Anima insuperabile guerriera!

LI

Di morir certo, è più che foco ardente
D'un indomito ardir tra mille spade
D'un salto ei si gittò d'armi lucente
Qual da torbido ciel fulmine cade.
E laggiù poi tra la nemica gente
Rota, e spinge la spada e punge e rade,
E dovunque ei la fera destra muove,
Tuona e fulmina morte, e sangue piove.

LII

Combatte il forte, e per guardar le terga
Dove scudo non val nè guardo scorge,
Ritratto alquanto ad un gabbion s' atterga,
Che sull' orlo al bastion piantato sorge;
E con quel cor che nessun dubbio alberga,
La manca armata alle saette porge,
Ch' a lui ne vola oscura nube e spessa,
Ma la destra crudel nessuno appressa.

LIII

Ma fra mille saette al fin l'ha giunto
Un quadrel sì ch'ei col ginocchio inchina,
Al cui piegar da cento lati a un punto
L'innanimito stuol se li avvicina.
Ed egli il primo in mezzo al fianco punto
Gl'arriva al core ond'esso in giù ruina,
E dell'ultimo giel le membra pieno,
Fremendo in sul morir, morde il terreno.

LIV

Poi l'altro, e 'l terzo, e 'l quarto uccide, e 'l quin-
Già in piè risorto e con miglior difese, (to
Quand'ecco in lui da più fort'arco spinto
Più crudel dardo a più dolenti offese,
Ch'al fianco il passa, e fino all'ali tinto
Come un'onda ammorzò le fiamme accese,
Tanto che 'l feritor sopra gl'accorre
Per finirli la vita e l'armi torre.

LV

Ma come s'alza orribile il serpente
Che rotto fu dal mezzo indietro al piano,
E gonfiato nel collo, il fiero dente
Ficca crudel nella nemica mano,
Tal si solleva il cavalier languente,
E la spada a due man sopra il pagano
Cala con quel furor che il ciel percote,
Fulminando le torri e 'l mondo scote.

LVI

Ma colui si sottragge e in fuga muove
Gl' impenna il piè la subitana tema;
Segue Adamasto, e van correndo dove
Termina del bastion la parte estrema,
Quand' ecco a lui maggiori offese, e nuove
Stride l' aer diviso e 'l mondo trema,
Macchina ch' avventò parte d' un monte,
El guerrier coglie il grave sasso in fronte.

LVII

Lo stordisce il gran colpo e fuori il getta
Ond' ei cadeo dell' alta fossa al fondo,
Là dove il fango e l' umida belletta
Lui ricevè nel molle grembo immondo
Sua gente accorre e fuor nel tragge in fretta
Muto, gelido affatto e immobil pondo,
E così giacque al padiglione un pezzo,
Mosse al fin gl' occhi e respirò da sezzo.

LVIII

Venner medici eletti e n' ebber cura,
Tanto che in pochi dì lo reser sano:
Ma 'l magnanimo Eraclio all' alte mura
Veggendo uscir ciascuno assalto in vano,
Così ben le difende arte e natura
Con doppio schermo al regnator pagano,
Ritrar fa l' armi, ed ogni schiera accolta,
L' acerbo assalto in duro assedio volta.

LIX

Tien chiusi i passi, e delle gelid' onde
Gl' acquedotti diverte e gl' archi incide,
E le mandre fruttifere e feconde
Trasfugando i pastor prende ed uccide.
E le spiche oggimai gravide e bionde
Per l' ererciło suo batte e recide,
E cominciava in fastidioso tedio
A noiar Cosdra il ben guardato asssedio.

LX

Quand' ecco un dì mentre pensoso e stanco
Il gran re d' Orïente era soletto,
E colonna facea del braccio manco
Al proprio capo e della palma letto,
Sembrando in vista immobil marmo e bianco
Ne' suoi fissi pensier d' immoto aspetto,
A lui pervien nella secreta stanza
Pien di speme Atemisto e di baldanza.

LXI

Costui da prima i più sottili inganni
Tra i ladron dell' Arabia, ov' egli è nato,
Fanciullo apprese e poi crescendo gl' anni,
Gl' acquistar sue malizie onore e stato.
Tessitor di calunnie a gl' altrui danni,
D' ardir la mano, e 'l cor di froda armato,
Non conosce il fellon legge nè fede,
Nè ad uom, nè a Dio, nè a sè medesmo ei crede.

LXII

Costui sicuramente al re promette,
Nell'insidie condur l'imperadore,
E pria che 'l sole il nuovo dì saette,
Trarlo di propria man di vita fuore,
Se tanto eseguirai, vo' che n'aspette,
Dice il tiranno a lui, premio ed onore.
E con questa promessa un nuvol folto
Sparge di cuore e rasserena il volto.

LXIII

Sa che colui, che proferisce, è tale,
Che ben'adempirà quant' egli offria,
Ed'ei s'appresta e nel suo cor più vale,
Che 'l timor del morir, voglia sì ria.
E già per lunghe e disusate scale
S'interna in cieca e tortuosa via,
Che va sotterra, e tragge armata schiera
Con viva face all' ombra antica e nera.

LXIV

Questo occulto trapasso il re Cambise,
Mosso da gelosia de' suoi tesori,
Per poter quindi in non pensate guise
Tacito trasportar le gemme e gl' ori,
Fabbricato ch' egl' ebbe i fabbri uccise
Perchè novella non n' andasse fuori,
E 'l cieco varco a ciascun altro ignoto
A costui sol, nè saprei come, è noto.

LXV

E così seco infra quell'ombre ei tragge
Per tant'anni non viste armi ed armati,
E al fin riesce in solitarie piagge,
Luogo a punto conforme a i loro agguati.
Chiuggon valle riposta ombre selvagge,
E stretti, e torti i lor sentier serrati,
Son tra le frondi, occulto piano, è dentro
Nel cavo monte, e non creduto centro.

LXVI

Or qui l'armi lasciando instrutte a pieno,
Veste l'empio fellon romite spoglie,
Ch'ei stringe al collo e lo raddoppia al seno
E su i fianchi l'annoda, e in crespe accoglie.
Di fune è 'l cinto e dall'un capo è pieno
Tutto di nodi onde si lega, e scioglia,
Tien dimessa la fronte e 'l piede immerge
Nel loto, e 'l crin d'oscura polve asperge.

LXVII

E con pugnal, che di veleno armato
Nella manica bigia ascoso tiene,
D'un acerbo dolor tinto e bagnato
Al nostro campo insidioso viene.
E giunto, ove 'l chiudea fermo steccato,
Con pietoso parlar l'adito ottiene,
E la guardia medesima l'adduce
Credula e riverente al sommo duce.

LXVIII

A cui mostra arrecar cosa che importe,
Quantunque avvolto in sì negletto manto,
Indi Cesar pregò che dalla corte,
Per udir lui s'allontanasse alquanto
Che se 'l destro li vien, vuol darli morte,
Ma se non può con le sue frodi tanto,
L'iniquo addurlo al cavo monte in seno
Nell'insidie tessute aspira almeno.

LXIX

Cesare, che lo stima al volto a i panni
Negletti e rozzi un fraticello umile,
Senza punto temer sì fieri inganni
D'un cuor tant'empio in un vestir sì vile,
Si ritrae seco e quei con aspri affanni
Formando un tristo e lagrimoso stile,
E mischiando con lagrime i singhiozzi
Così comincia in fiochi accenti e mozzi:

LXX

Io mi son un, che in falsa fede nacque,
Ma Zaccheria, che 'l santo nome spande,
Patriarca de' regni, ov'a Dio piacque
Dimostrarci morendo amor sì grande,
Di fuor lavommi e mi purgò con l'acque,
L'alma di mille colpe empie e nefande,
E come al cielo in sua virtù rinato,
Da indi in poi mi nominò Renato.

LXXI

E discepolo anch' io preso con lui
Stretto in dura prigion passai la vita
Tre lustri omai, ma de' vestigi sui
Ho pur misero al fin la via smarrita.
E 'l mio santo maestro in forza altrui
Abbandonai sull' ultima partita;
Ahi vile ed empio, ahi disleale, ed hai
Tardo mio duol da non temprarsi mai.

LXXII

Or senti il caso e vincati pietade
Del santo veglio e contra me ti sdegna,
Che potei pur oprar tanta viltade
D'ogni sua disciplina anima indegna;
Son per dir meraviglie al mondo rare,
Grazie ch' a pochi il ciel donar si degna,
Più giorni son che mentre orando stava
Col buon maestro in parte angusta e cava,

LXXIII

Ecco un angel di Dio che l' auree penne
Dal ciel battendo e raddoppiando il giorno,
Più che folgore ardente a scender venne
Nel solitario e misero soggiorno:
Dir non saprei qual maraviglia dienne,
Rompendo a noi l' oscurità d' intorno,
Indi con man le dure porte atterra,
Qual fragil vetro, e la prigion disserra.

LXXIV

Gran cose io conto, e pur veraci, e pure
Me vedi sciolto e lui veder potrai,
A cui l'angel di Dio varie venture
Predice ancor che tu pugnando avrai.
E dove ascosa in cave tombe e scure
La Croce di Gesù ritroverai,
E qui parte e sfavilla, e quegli instrutto
A te venia per discoprirti il tutto.

LXXV

Or per valli diserte, or per sassose
Montagne, aspri sentier, piani e colline,
Solitudini immense ed arenose
Passammo, orridi gioghi e piagge alpine.
Al fine stanchi in queste selve ombrose,
Veggiam tue insegne ventilar vicine,
Dio ringraziam, credendo esser già fuori
De' nostri lunghi e perigliosi errori.

LXXVI

Ed ecco d'arme un cavalier coperto
Di membra grande e di sembianza atroce,
Ch' a lunghi passi in su venia per l'erto,
E 'l maestro assalì con fiera voce:
Qual'è quel Dio, ch'è più verace? È certo
Quel, disse Zaccheria, ch' è morto in Croce.
E colui: Tu ne menti, ed empio e crudo
Nel sen tutto gl'asconde il ferro ignudo.

LXXVII

Poi rivoltosi a me stringe la spada,
Ed io (dirollo o tacerommi?) ed io,
Temendo all'or che 'l mio mortal non cada,
Volgo il piede alla fuga e 'l tergo a Dio;
Viltà mi spinge a travïar di strada,
La mia scorta lasciando e 'l duce mio,
Ben poi m'accorgo e non fo' più soggiorno,
E volontario all'omicida torno.

LXXVIII

Ma le lagrime io giunsi a sparger solo,
Il sangue no, che 'l micidial Pagano
Già se n'er'ito, e si languia nel suolo
Tignendo il santo immobilmente il piano.
Cerch'io levarlo, e più gl'innaspro il duolo,
Vuol sorger egli, e vi s'affanna in vano,
Al fin ricade e già velato il guardo,
Così mi parla in suon pietoso e tardo:

LXXIX

Vanne al campo Renato, e sarà questo
L'ultimo tuo servigio, e spero ancora
Che se 'l tuo ritornar sarà qui presto,
Riveder mi potrai prima ch'io mora.
Racconta al duce il caso mio molesto,
Com'io son già di vita all'ultim'ora,
E che mi resta a discoprir a lui
Cosa che palesar non lice altrui.

LXXX

Dirai sol questo, e quando pur si sia
Troppo grave a venir tu non fermarte,
Ma torna ratto a ricalcar la via
Pria che l'aure vital volino sparte.
Così dic'egli, e la sua piaga ria
Con man si preme alla sinistra parte,
E pon la destra in atto umile al seno,
E 'l cor volge e le luci al ciel sereno.

LXXXI

Così diss'egli, e due e tre volte strinse
L'ignudo ferro al mio german parlando;
Ed altrettante il nudo piè sospinse
Per cercar d'adempir l'atto nefando.
Ma d'orribil pallor tutto si tinse,
Vigor mancògli e si restò tremando,
Per sua viltade o per paura forse,
Che mal vidde poter sicuro torse.

LXXXII

È fama ancor che d'aureo lume cinta
Un celeste guerrier calar fu visto
Con la destra di foco e 'l volto tinto
Sicura guardia al capitan di Cristo.
E con face immortal tocco e respinto
Dal suo fiero voler l'empio Atemisto,
Sentissi un ghiaccio ed ogni nervo inciso
Dal ministro sovran del paradiso.

LXXXIII

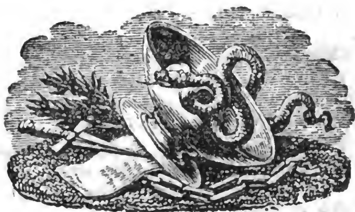
Al fin commiato il traditor si piglia,
Quasi l' arda desio tornarne in fretta,
E sparse ancor di nuovo umor le ciglia,
Con mentita pietà le piante affretta,
Seco Cesare allor ben si consiglia
E con dubbio pensier crede e sospetta,
E poi ch' alquanto il suo discorso ei volse,
Così fermato ogni pensier disciolse.

LXXXIV

Chiamò Triface, e 'l gran campion romano,
E mandò lor con Pausodino insieme,
Pausodin, che con l' erbe e con la mano
Salute apporta alle ferite estreme.
Pugna con gl' egri suoi la morte in vano,
D' appressarvisi pur la doglia teme,
L' imperador co i due guerrier l' invia
Dietro al fellon, che scorge lor la via.

LXXXV

E dice: Or ite, ove costui n' appella,
Per trovar chi ferito a morte giace,
E me che puoi dell' aspra piaga e fella
Consolal tu per parte mia Triface.
E li dirai, ch' al maggior duce in quella
Ora il suo campo abbandonar non piace,
Ma voi manda in sua vece, e chi lo curi,
E di condurlo salvo al campo curi.



CANTO V.



ARGOMENTO

Di Gazzaco distrutta e saccheggiata
Teodor racconta orribili accidenti,
E com' ella da Cosdra abbandonata
Rimase in preda alle cristiane genti,
Quivi Oresta da lui consorte amata
Tra le rovine, e tra le fiamme ardenti
Sè stessa uccise, e pria costante e forte
Spinse i due figli a volontaria morte.

1

Avea già 'l sol nell' ultim' Oceano
Sciolti i corsier dalle ferventi rote,
E scorgevansi in cambio a mano a mano
Rosseggiar Marte e carreggiar Boote.
Quando Triface, e 'l cavalier romano
Seguendo il traditor per strade ignote,
Ei congiuntosi a' suoi per l' aer fosco,
Gli smarriti guerrier lascia nel bosco.

II

E frettolosamente ha già deposte
Le spoglie umili, e in quella vece al petto
L' armi notturne il frodolente ha poste
La spada al fianco, al capo reo l' elmetto.
E muove omai le genti sue nascoste
Contra i due forti in duro passo e stretto,
Ma l' armi intanto e 'l tacito bisbiglio
Ode farsi vicin d' Ottone il figlio.

III

E la man su la spada ardito pone,
E chiede altero, or chi colà s' asconde?
Sembra il fero parlar nube che tuone,
Resta immobil la turba e non risponde.
Ma 'l Toscano guerrier che la cagione
Del silenzio comprende infra le fronde,
Immantinente al gran guerriero alato
Si stringe, e dice: È qui senz'altro agguato.

IV

Quasi gravida allor d' armata gente
Fusse l' orrida selva, e non di foglie,
Di qua sembra e di là ch' immantinente
Ogni tronco, ogni fronda armi germoglie.
Già presi i passi il fero stuol repente
Da ciascun lato a i danni lor s' accoglie,
E volte l' aste ed abbassate in loro
D' ogni intorno i guerrier serrati foro.

V

Così fontana in finta grotta, dove
L' umor gelido suo sparge e comparte
Per le vene del piombo, e sorge e piove,
E natura che scherzi imita l' arte.
S' alcùn di furto ascosa chiave muove,
Rapidissima fuor per ogni parte,
S' avventa l' onda e i riguardanti assale
Con cento spilli e rifuggir non vale.

VI

Ma traendo già fuor l' invitte spade
Contra i pagan la valorosa coppia,
Qual da torbido ciel fulmine cade,
Che in due strisce diviso avvampa e scoppia
Nel barbarico stuol s' apron due strade,
E l' uno e l' altro il fulminar raddoppia,
E cade incisa in membra tronche e fesse
Da i forti mietitor l' umana messe.

VII

La luna intanto apparir fea l' insegne
De i due guerrier sì gloriosi in guerra,
La cui sola apparenza a quell' indegne
Turbe d' assalitor l' audacia atterra.
Ma pur, se l' ardimento in lor si spegne,
Più la timidità gl' unisce e serra,
Onde Triface il proprio arnese allaga
Di lunga sì, ma non profonda piaga.

VIII

E 'l gran figlio d' Otton colto d' un sasso,
Giù dall' elmo il cimier fiaccato pende,
Qual piega abete e si rivolge al basso,
La cui tenera cima Austro scoscende.
L' invitissimo allor la spada e 'l passo
Disfrena audace alle percosse orrende,
E in guisa di leon quand' è ferito,
Scagliasi assalitor, non più assalito.

IX

E ne' petti e ne' fianchi e nelle fronti,
Di cui nessuna il suo valor sostiene,
Con la destra mortal tepide fonti
Scaturir fa dalle recise vene.
Caggion gl'uomini e l' armi a fasci, a monti,
Sazia di sangue uman l' avide arene,
E insieme avvolge in sanguinosi rivi
Gl' abbattuti, gl' oppressi, i morti, i vivi.

X

Nè 'l compagno guerrier minor fierezza
Mostra al girar la sanguinosa spada,
Le corazze divide e gl' elmi spezza,
Nè resiste verun ch' al fin non cada.
Grid' egli: O gente a conturbare avvezza
I viandanti, e romper lor la strada,
Vedrete ben, qual differenza fia
Da i cavalieri a i peregrin tra via.

XI

E in questo dir la fera spada affretta
Con tanta furia il cavalier Triface,
Ch' ella rassembra all' adirata fretta
Della velocità conversa in face.
Nessun più fermo il folgorar n' aspetta
Ma rivolge allo scampo il piè fugace:
Fuggon dispersi, e la paura alcuno
Tornar non lascia al varco ascoso e bruno.

XII

Nella trepida fuga alcun trarupa
Dall' alte cime e getta alcun lo scudo,
Che gl' è d' impaccio, e sì 'l timor l' occupa,
Che stima arme miglior fuggirsi ignudo.
L' antica selva, e l' ima valle e cupa,
Rintuona al tuon d' orribil bombo e crudo;
Pere al fin tutto il fuggitivo stuolo,
E riman vivo a tanta strage un solo.

XIII

Che raggiunto al fuggir dal guerrier forte,
Mercè dimanda, e gl' ammolisce l' ira,
Ond' ei mosso a pietà della sua morte
Dal sospeso ferir la man ritira.
Quando al crin sozzo ed alle guance smorte
Di mentito color Batrano mira,
E lui ravvisa il traditor che dianzi
Pianse bugiardo al sommo duce innanzi.

XIV

Quel traditor che nell' ordite frodi
Malvagiamente a i cavalier fu scorta
Traendo lor con suoi fallaci modi,
Dove han fatto cader sua gente morta.
Torna all' ira Batran, rompere i nodi
Vuol della vita a mal oprar sì scorta,
E grida a lui: Tu vivrai tu, ch' ardisci
Empio finger pietade e noi tradisci?

XV

Ma giungendo Triface, al colpo accorre,
Che già scendeva, e li ritien la mano,
Onde volto a veder chi lo soccorre,
Sostien la spada il cavalier romano.
Tardiamo allor, la costui vita a sciorre,
Li dice il Tosco in suon raccolto e piano,
Fin ch' io prima il minacci ond' ei riveli,
Qualche pensier che fra i pagan si celi.

XVI

E distesa vêr lui la man tremenda
Li dà Triface al folto crin di piglio,
Pur com' aquila suol ch' anitra prenda
Dal ciel calando in suo ricurvo artiglio.
E col ferro alle fauci in guisa orrenda
Tenendo il va sull' ultimo periglio,
Non muor nè vive, e gl' offre il cavaliero
La morte alla bugia, la vita al vero.

XVII

L' iniquo allor con vero pianto espone
Del calle ascoso ond' è sotterra uscito,
E che 'l suo re le sue speranze pone
Nel valor delle genti e più nel sito.
Triface allor lo fa piegar boccone,
E l' un braccio sull' altro al tergo unito,
Gli lega, e 'l tragge ove l' occulta chiostra,
Ch' a suoi trapassa il traditor li mostra.

XVIII

Batrano è seco, e nel mirar là, donde
Entrar si può nell' assediate mura,
Non bollir mai nel cavo rame l' onde,
Come fa nel suo cor fervida cura,
Cui non potendo contener, diffonde:
Io vo' passar per questa grotta oscura,
Nè mi raffrenerà rischio di morte,
Ch' io non disserri al popol pio le porte.

XIX

So che grande è 'l periglio e 'l fatto incerto,
Ma non fia ver che mai Batrano lassi
Adito, che mostrar si veggia aperto,
E pericolo alcun gl' affreni i passi;
Superò 'l muro ed arrivò sull' erto
Contra l' armi Adamasto e contra i sassi,
Ned ebbe ei già per così dura strada
Più che sole due man, sola una spada.

XX

Stupisce il Tosco e'l gran pensiero ammira
Pensoso alquanto, e poi risponde: Io vegno,
Ho ben' animo anch' io ch' a gloria aspira,
E col volgo operar prende a disdegno.
Ma, se me prima ad eseguir si mira,
Questo tuo generoso alto disegno,
Temo ch' a noi d' inaveduto ardire
Biasmo, in vece d' onor, possa avvenire.

XXI

Loderei ben, s' appartenesse a nui,
A nostra elezion prender l' impresa,
Che sarebbe allor solo e non d' altrui,
Nostro il pregio d' onor, nostra l' offesa.
Ma la causa è del campo e tocca a lui
La cura aver che la città sia presa,
E ne' pubblici affari chi si mette
A pericol d' errare error commette.

XXII

Crolla altiera la fronte il gran guerriero,
E li risponde: È troppa cura or questa,
Torna e narra ad Eraclio il mio pensiero,
O se credi fallir, dimora o resta:
Ciò d' Etruria sentendo il cavaliero
Nobile emulazion nel cor si desta,
Vuol esso entrar nella cittade e prega
Batran che torni, ei ne sorride e 'l niega.

XXIII

Ma fra tanto a comporre infra que' due
La magnanima lite a tempo giunge
Pausodin, che mandato insieme fue,
Ma 'l periglio maggior fuggì da lunge
Che contrarie al ferir son l' armi sue,
San' egli e salda ov' altri incide e punge,
Torn' egli al campo e 'l lor pensiero espone,
E l' esercito Augusto in punto pone.

XXIV

E insieme uniti i due guerrier perfetti
Muovon concordi alla grand' opra il passo,
Triface allenta i fieri nodi e stretti
Del traditor che gl' avea scorti al passo.
E con mèn aspri e pur feroci detti
Persuadelo a entrar nel voto sasso,
E quei poco pur crede e molto teme,
Ma temendo, il temer simula speme.

XXV

A lui ragiona il cavalier: Ti resta
Sol questa via da ritornar fra i tuoi,
Che tu rimeni e facci entrar per questa
Sepolta grotta in quella vece or noi.
Volgi la froda tua, s' a noi molesta
Da prima fu sia favorevol pói,
Tace il misero ed entra ed ubbidisce,
E i suoi medesmi il traditor tradisce.

XXVI

Per tutto intanto alta quiete asconde
Nel più muto silenzio affanni e mali,
Taccion l' aure sopite e taccion l' onde,
E son tutte in obblio l' opre mortali;
E i pinti augelli infra le ferme fronde
Fannosi ai capi lor tetto con l' ali;
Dorme il mondo e riposa, e sola Oresta,
Tra più i placidi sonni ancora è desta.

XXVII

Costei di Cosdra è la più cara moglie
Con seco or dentro all' assediate mura,
Abitan l' altre in più lontane soglie
Pur d' altri figli alla materna cura.
Or quai più forti, e più pungenti doglie;
Quale assideri il sen nuova paura,
Dir non saprebbe e dalla piuma molle
Vinta al fin dall' affanno il capo tolle.

XXVIII

E se ne va sopra un veron, che scopre
Della muta città più bassi i tetti,
E d' industre scarpel fatture ed opre
Colonne ed archi e rari marmi eretti,
L' ampie e diritte vie notte non copre,
Nei gran teatri or taciti e soletti,
Che la luna nel cielo ancor più rare
Facea le stelle, e l' ombre aperte e chiare.

XXIX

L'inquïeta reina il guardo gira
Verso il tempio maggior d'auro lucente,
E penetrarvi un bigio lupo mira,
E i cani urlar, siccome lupi, sente.
Ode un querulo suon che si martira
Con umana favella egro e languente,
Le luci affissa e scorge un macro bue,
E 'l parlar, che par d'uom son voci sue.

XXX

Le ciglia innalza, e due, e tre volte farsi
La luna oscura e sparger nero il gielo,
E rumor d'armi e suon di trombe sparsi,
E cavalli anitrir sente nel cielo.
Spade, e lance di foco, e varïarsi
Con orrendi vapor l'aereo velo,
E le pallide Erinni empie e maligne
Rinfiammando agitar faci sanguigne.

XXXI

A sì tristi prodigi un ghiaccio fassi
L'addolorata attonita regina,
E parle, ovunque i mesti lumi abbassi,
Morte e strage mirar, sangue e ruina,
Paventosa alla fin rivolge i passi
Punta il trepido cuor d'acuta spina,
Dove il sonno premea già vinto e stanco
Suo diletto consorte, e 'l tenta al fianco.

XXXII

Svegliasi il re de' Persi e il guardo intende
Verso la donna sua confusa e mesta,
Ma come poi dal suo parlar comprende
Che per larve notturne il chiama e desta:
Quel timor, sorridendo, in gioco prende,
E sì le dice: Or va riposa Oresta,
E poi dimane a raccontar ti serba
I sogni tuoi, tropp' anco è l' ora acerba.

XXXIII

Così volg' ella addolorata il piede,
Dove un picciolo tempio in un boschetto
Del giardino real celato siede
Da i primi re con sacra pompa eretto.
E quivi il nume, in cui la donna ha fede,
Ponsi a pregar con suo divoto affetto,
Ma tuffa in tanto i suoi splendor nell'onde
La luna e 'l mondo in maggior ombra asconde.

XXXIV

Ed ecco, onde partì l' iniquo stuolo,
Entrano i due guerrier nel varco oscuro,
Van per le vôte viscere del suolo,
Romoreggia su i dorsi il ferro duro.
E ben si par che l' armi no ma solo
Fa l' uno e l' altro il gran valor sicuro
Da poi vicini alla secreta porta,
Colui fa 'l segno, ond' è la guardia accorta.

XXXV

Ma l'uscier, che disserra, in tanto accorto,
Di chi seco venia si resta esangue,
Qual pescator, che trae la rete e scorto
V' abbia, in vece di pesce, orribil' angue:
Giunge Batran lo stupefatto e smorto,
E gli scote dal cor la tema e 'l sangue,
Nè men Trifare il falso filo incide
Dell' empia vita, e 'l traditore uccide.

XXXVI

Duols' egli indarno, e grida a lui: D'averti
Qui tratto ohimè la mia mercede è questa?
Ed ei: Si ben, che non son' altri i merti
D' uom, che tradisce e 'l sen co 'l piè li pesta.
Passano i cavalier d' armi coperti
Dove la guardia alle gran porte è desta,
Alle gran porte, ond' è racchiuso il muro,
Che fa dell' Asia il regnator sicuro.

XXXVII

L' armi incognite a lei, l' armi sospette,
L' armi nemiche ha già scoperte, e grida,
E chiama: O Persian, più non s' aspette,
Qui, qui, dentro alle porte è gente infida.
La gran coppia a quel dir nulla ristette,
Ma scagliossi vêr lor fera, omicida,
La guardia intanto impaurita e smorta
Parte fugge tremante e parte è morta.

XXXVIII

Apre le porte e sopra l' alte mura
Fiaccola vincitrice erge Batrano,
E l' aura in minaccievole figura
Piega vêr la città l' alto vulcano.
Or veduto il segnal dalla pianura,
Corre il chiamato esercito romano,
E vincitor senza nessuno inciampo
Sicuro passa a mezza notte il campo.

XXXIX

E come allor che impetüoso cresce,
Eleva il Tebro a sette colli il corno,
Torbido le rovine involve e mesce,
Traendo i campi e gl' edifici intorno:
E fino a i tetti a guizzar porta il pesce
De gl' aerei colombi alto soggiorno:
Così Gazzaco il popol fido innonda,
Poi che i due cavalier rupper la sponda.

XL

Già le vie prese, i vincitòr cristiani
Si stanno a i passi audacemente uniti,
Suonan già mille trombe, e mille mani
Gettando incendi empion di luce i liti.
Dal pigro sonno i miseri pagani
Levan le teste attoniti e smarriti,
Dan mano all' armi ed a comprar si vanno
Molti con chiaro onor l' ultimo danno.

XLI

Da gl'alti tetti al ciel levarsi orrendi
Scorgi i nembi di fumo al foco misti,
E tra le fiamme acute strida intendi
Rammescolarsi, e sospir alti e tristi.
E degl'uom vivi i dolorosi incendi
Salir frementi e verdeggiar son visti,
L'aurate travi e le colonne involve
Fumo, ruina, ardor, cenere e polve.

XLII

Premono al proprio sen tenere madri
Con chiome sciolte i pargoletti figli,
E van cercando ascosi luoghi ed adri
Per fuggir paventose armi e perigli.
Ma le chiamano in van mariti e padri
Povere di soccorsi e di consigli,
Tremanti al foco, e tra l'orribil faci
Porgono a i figli lor gl'ultimi baci.

XLIII

L'immature donzelle e i vecchi stanchi,
Non bellezza od età salva o difende,
E i crin biondi e sottili, e lunghi e bianchi
La fiamma rea con egual danno accende.
Qual fugge il foco e porge al ferro i fianchi,
Qual fugge il ferro e nell'ardor s'incende,
E qual temendo e l'una e l'altra sorte,
Prova amendue con raddoppiata morte.

XLIV

Ma già la bella a meraviglia e forte
Amazzone de' Persi, invitta Erinta,
Le sue genti ha raccolte e incontro a morte
Dalla feroce armata squadra è spinta.
E lor parlando: A quest' estrema sorte
La vita sì, non la virtù sia vinta,
Deh se pur si morrà, per Dio non sieno
Le nostre morti invendicate almeno.

XLV

La generosa il ferro ignudo stringe,
Passa le fiamme, e va di salto in salto,
E per mezzo a i cristiani oltre si spinge,
E fa del sangue lor tiepido smalto.
Nè men fiero di lei la spada stringe,
Che fischiando lampeggia or basso, or alto,
Rubeno audace, e mille Persi uniti
Combatton già per tali esempi arditi.

XLVI

E pugnan sì che i vincitor cristiani
Nell' acerba tenzon caggiono estinti,
O dan le terga alle nemiche mani
Dal barbarico stuol rotti e respinti.
Quindi ardire e valor giunto a i pagani,
Fuggono i vincitor, fugano i vinti,
Gli uccide Armallo, e gli rincalza e preme,
Movendo il ferro e le rampogne insieme.

XLVII

O vil gente d' Europa, or che discopre
Tra noi la fiamma, in chi si mostra ardire,
Or ch' appare il valor, si veggion l' opre,
Or è 'l tempo a mostrar le forze e l' ire.
E non tra 'l sonno e quando l' ombra copre,
Venir cheti a svegliarne e poi fuggire,
Tace, e passa corazze e frange elmetti,
E spezza scudi, e spalle incide e petti.

XLVIII

Punge Fabio nel tergo e fuor del seno
Trapassa il ferro, ei cade indietro e spira;
Tronca il braccio e lo scudo, e sul terreno
Spegne al forte Altobrun la vita e l' ira.
L' elmo fa d' Alidor del capo scemo
Cader da lui che se n' allunga e gira,
Piaga in fronte Torquato, abbatte Ernesto,
Lucio gettasi a piè calcato e pesto.

XLIX

Ma chi togliesse a raccontar del fiero
Pagan la strage, a numerar le morti,
Ben potrebbe contar d' un emispero
Quante stelle nell' altro il ciel trasporti:
E con quante onde il mar sonante e nero
Al pallido nocchier periglio apporti,
Romp'egli e sparge, e queste squadre e quelle
Quasi lupo crudel tremanti agnelle.



L

Ma l'invitto Batrano intanto a cui
Era la strage de' cristiani ignota,
Sospingendo pur oltre i passi sui
Con la destra del Ciel par che percota.
E involator di mille vite altrui
Per diverso sentier la spada rota,
Frange ogn' intoppo, ogni riparo atterra
Terror dell' Asia e fulmine di guerra.

LI

Sembra antico cignal dell' ira spinto,
Ch' esce all' aperto, e 'l cingon cani e spiedi,
Che il gran tergo inasprir di sangue tinto
E spirar fiamma al fiero squadro vedi,
Girar le zanne, e i cani ond' egli è cinto
Gittarsi morti, e l' aste rotte a piedi,
E 'l cacciator, che di lontano il mira,
Impallidisce a tanta strage ed ira.

LII

La turba intorno a' suoi gran colpi manca,
Qual nebbia al vento, e si dissipa, e fugge,
La scolora il timor, morte l' imbianca,
Questo il sangue raccoglie, e quella il sugge
Chi repugna alla man, la fa più franca
Nel contrasto minor manco distrugge,
Di cadaveri omai la strada è piena,
Piove sangue la spada, ardor balena.

LIII

Ei tra 'l fuoco e la polve in giro volta
L' altiero sguardo, e colà dove ei vede
Più la gente fuggir timida e sciolta,
Pien di securità rivolge il piede.
E già fatto vicin sol una volta
Alza la voce, ecco Batrano, e fiede
Quasi folgore i cuor quel fiero grido
Noto al popol, fedel, noto all' infido.

LIV

Ma come avvien, s'al terminar di maggio
Batte lucido il sol per l' aria pura,
La neve e 'l fango, ed al medesimo raggio
L' una si liquefà, l' altro s' indura;
L' animoso parlar quinci coraggio
Nascer fà nell' udir, quinci paura,
Urta ne' Persi il generoso, e porta
E fortuna, e vittoria, e' suoi conforta.

LV

Al giugner suo di tutta l' Asia in mano
Trema ogni spada e in ogni petto il core
E 'l già fervido ardir d' ogni pagano,
Quasi acceso carbon tuffato, more
Or che fan gli altri? Armallo stesso in vano
Nel cor si cerca il suo primier valore,
E tremante, ed immobile, e sospeso
Riman, qual voto in sacro tempio appeso.

LVI

E volgendo tra sè: più non son io
Pur dunque Armallo? e nulla val più questo
Ferro? e inutile è fatto il braccio mio,
Che già fu sempre a i gran bisogni presto?
Ahi qual mago l' incanta, o da qual Dio
Debole or fatto e svigorito io resto,
E in questo dir sè stesso sveglia, e stringe
La spada, e 'ncontro al gran campion si spinge.

LVII

Quand'ecco a tergo a lui s'accosta, e'l piglia
Per lo folto suo crin volante imago,
Che leggiera e sottil quasi assimiglia
Specchiata forma al tremolar del lago.
E in lei fissando il cavalier le ciglia,
Di saper che sia ciò stupido e vago,
Vede penderle a tergo arco d' argento,
E suoi biondi capelli errar col vento.

LVIII

Della prima lanugine le gote
Li scorge adorne, e l'aureo crin d' alloro,
Mescolate col crin le foglie scote
L' aura, e confonde gli smeraldi e l'oro.
Pende all' omero l' arco, e si percote
Con la faretra, e muove suon da loro,
Ed ei favella: A te vengh' io dal cielo
Rettor del lume e regnator di Delo.

LIX

Son lo Dio della luce e prendo cura,
Di liberarti da propinqua morte,
E riserbare a vie miglior ventura
Così intrepido cor, destra sì forte.
Giunta è l'ora fatal di queste mura,
E fermatane in ciel l'ultima sorte,
E quel guerrier ch'impetuoso assalì,
Ha fortuna maggior con forze eguali.

LX

Or tu cedi a gli Dei, ripon la spada,
Parti, e libera teco il re che dorme,
Ond'ei nel foco universal non cada
Variate amendue l'armate forme,
Verronn'io vosco, e spianerò la strada
Invisibile innanzi alle vostre orme,
E qui si tace, e come fumo o polve
Spargesi il simulacro e si dissolve.

LXI

Era quest'un demonio, e in vêr la porta
Affumicata ei ritornò d'averno,
Dove poscia a sferzar la gente morta
Ricominciò nel tenebroso inferno;
Riman con fronte istupidita e smorta
Sentito Armallo il gran messaggio eterno,
E dall'assalto il piè ritragge e 'l muove,
Dov'ei crede il voler d'Apollo e Giove.

LXII

S'abbatte in Celio e nel fratello Annone,
Che stimandol amico alzan la voce,
E chiamanlo a guastar salda magione,
Vêr cui ferro non val nè fiamma noce.
Su la spada il pagan la destra pone,
E 'l piè rivolge incontr' a lor veloce,
Qual Euro suol che procellose l'ale
Sul mar dispieghi e i due germani assale.

LXIII

Annone intanto all' improvviso affrontò
Si ristrigne nell' armi e 'l capo abbassa,
E ben raccolto alle difese e pronto
Discoperta di sè parte non lassa.
Ma il pagan che di ciò fa leggier conto,
Con aspra punta a lui lo scudo passa,
Indi l' usbergo, e poscia il petto e 'l core,
Cade il misero e trema e langue e more.

LXIV

Celio, che rimaner morto si vede
D' un colpo solo il suo germano a lato,
Tra due si sta, s' ei volga in fuga il piede
O ceda seco in egual sorte al fato:
Or così mentre il dubbio cor li fiede
Contrario affetto il misero è piagato,
E presso al suo german l' aspra ferita
La gola insieme a lui tronca e la vita.

LXV

Spoglia il fero pagan l'esangue busto.
E di quell'armi ei sè medesmo veste,
Benchè l'usbergo a sì gran membra angusto
Diviso al fianco e mal congiunto resta.
Dello scudo roman fa 'l braccio onusto,
Come gl'impose il messaggier celeste,
E tale appar, che per pagano alcuno
Ravvisar nol potrebbe all'aer bruno.

LXVI

Indi sopra 'l terren l'armi si messe
A dispogliar dell'altro corpo estinto,
Per trarre avvolto il re de' Persi in esse
Dalla cittade, ove di foco è cinto;
Quando schiera sonar che se li appresse
Sent'egli, ed ode il suo parlar distinto,
Nè potendo indugiar, sì che 'l disarmi,
Gettasi in collo il freddo corpo e l'armi.

LXVII

Così carico Armallo affretta il piede
Ver la casa real che, quasi sdegni
Volger con l'altre, e inonorata sede,
Si sta solinga in lochi eccelsi, e degni,
E però quel rumor, che l'aer fiede,
Di fuoco, e d'armi e d'agitati sdegni,
A lei che molto all'abitato è lunge,
Chiusa d'arbori attorno ancor non giunge.

LXVIII

Al venir del pagan secreta porta
L' uscier disserra, ond' ei penetra, e sale
Pur con la salma sua gelata, e morta
Fin suso all' alte, e spaziose sale.
E quindi al letto al suo signor la porta,
Cui romp' il sonno, e in questo dir l' assale,
Su Cosdra omai, che Gazzacote è presa,
E già rovina in cento parti accesa.

LXIX

Svegliasi frettoloso, e poi che note
Gli son ben le ruine, e 'l ver conosce,
Rugge quasi leon, geme, e percote
Col mento il petto, e con le man le cosce;
Poi le sommette alle dolenti gote
Col pensier fisso all' imminenti angosce,
Ma nol consente, e grida Armallo all' ora
Su su grande è 'l periglio, e breve l' ora.

LXX

E su la piuma il freddo busto getta,
E la piastra da lui tragge, e la maglia,
Vuol poi scior l' elmo, e per soverchia fretta
L' impaziente man fra i nodi abbaglia.
Interrompe gl' indugi, e nulla aspetta,
E col ferro la gola e i nodi taglia
Cade armata la fronte, e balza, e rota
Lontan dal letto in parte occulta, e ignota.

LXXI

Corre, e tratto al guerrier l'elmo lucente
Ponlo al suo re con tutto l'altro arnese
E poi nel mena tacito, e repente
Sicuro fuor di mille fiamme accese.
Partesi il regnator dell'Oriente
Dalle gran mura sue disfatte, e prese,
E tal or dietro il vasto incendio mira,
E dell'imo del cor geme, e sospira.

LXXII

Ma intanto udito il fiero suon dell'armi
Avvicinar la sventurata moglie,
Subito fuor de gl'adorati marmi
Con sollecito cor le piante toglie.
Corre al marito, e li vuol dir che s'armi
Che già l'impeto ostil prende le soglie,
E giunge al letto, e d'atro sangue tinto
Giacer vi scorge il suo consorte estinto.

LXXIII

Suo consorte non già, ma poi, che vede
Sul proprio letto il nudo tronco esangue,
Che n'è tolta la fronte, esser lui crede,
E se le aggiaccia in ogni vena il sangue.
Lagrima non può trar, che nol concede
Nel soverchio dolor virtù, che langue,
Rimansi immota, e le querele intanto
Son senza voce, e senza umore il pianto.

LXXIV

Poi, qual donna non già, ma ben, qual forte,
E qual regina in sè medesma accolta,
Già 'l nemico crudel sente alle porte
E di salute ogni speranza tolta,
Vassene a i figli suoi nunzia di morte
Parte intrecciata il crin, parte disciolta,
E gli conduce al sanguinoso letto
Con la neve al sembiante, e'l ghiaccio al petto.

LXXV

I figli Elanco e Pelia, ambo già fuore
Di fanciulezza il muto tronco scorto,
D' aspre punte di duol trafitti il core
Ben credettero anch' essi il padre morto;
E lagrimavan già, quand' il dolore
Chiude, e 'n parte tranquilla il viso smorto
La magnanima madre e i figli tenta
E 'l ferro e 'l tosco ad amendue presenta.

LXXVI

E dice lor: Prendete figli omai
Di pianger no, ma di morirè è l'ora,
Ahi dura sorte a che m' adduci, ed ahi
Lento dolor che non m' uccidi ancora?
Misero, e chi creduto avria già mai
Sì forte punto, ove convien pur ora,
Che chi vi die questa vitale spoglia,
Lassa, per minor mal ve la ritoglia?

LXXVII

Ecco 'l ferro, ecco 'l tosco, ahi quest' è solo,
Che per voi più mi resta ultimo dono,
Moriamo omai... Volea più dir, ma 'l duolo
Serra le fauci, e 'n giù rispinse il suono;
Allor piangendo il suo minor figliuolo
Se le fa incontro e dice: Madre, io sono
Per ubbidirti, e ti consolo almeno
Ch' io ti moro dinanzi a gl' occhi meno.

LXXVIII

E 'l pianto affrena e le parole in questa,
E con luci non torbide e non liete
Stende al nappo la mano e non s' arresta
Sin che tutta saziò l' ultima sete.
E già vela i begl' occhi ombra funesta,
E già langue appoggiato alla parete,
Al fin si lascia, e sopra il piè materno
Misero s' addormenta in sonno eterno.

LXXIX

L' altro dall' altra man preso il pugnale,
Dice: Or volgiti a me, ch' io so ben anco,
Come Pelia ubbidirti e non men vale
La destra mia per trapassarmi il fianco.
E la punta acutissima e mortale
Nel cor si spinge e riman freddo e bianco,
E resupino in sul fratel si lassa
Cader tremante, e sparge il sangue e passa.

LXXX

Mira intrepida Oresta i figli estinti,
E fermata a seguirli, ecco ripiglia
I suoi doni amarissimi, e già tinti
Di morte i labbri, or pallida, or vermiglia,
Volse gl' occhi tre volte, e stanchi e vinti
Chiuderli alquanto al fin si riconsiglia,
Ma riscossesi tosto e si gl' affisse
Già lagrimosa al freddo busto e disse:

LXXXI

Anima che d' intorno a questa spoglia
M' aspetti errando e i dolci luoghi aggiri
De i piacer nostri, e la mia fera doglia,
Pur bramandone il fin, pietosa miri:
Non ti partir che già la mia si spoglia
A seguir te con gl' ultimi sospiri,
E godi almen che la tua fida Oresta
Co' tuoi figli minor serva non resta.

LXXXII

E rivoltasi a lor piangendo disse:
Cari pegni perduti, e dal ciel dati
Con tropp' empio destino, e gl' occhi affisse
Richiamando a gran voce i nomi amati.
Finì poscia il veleno, e 'l sen trafisse
Col duro ferro, e tra suoi dolci nati
Cadde, e morendo brancolò sovr' essi
Con sospiri e singhiozzi ultimi e spessi.

CANTO VI.



ARGOMENTO

Dal principe Teodoro Artemio intende
Dello stato del campo ov' egli arriva,
E 'l consiglio adunato infra le tende
Maggiori, a guerreggiar gl' animi avviva.
Ma di voglie diverse i cori accende
Folastro ; allor dal Ciel grazia deriva,
Muovess' Elena santa, e gli conforta
E scudo invitto a lor difesa porta.

I

Ma l' invitto Batrano avendo intanto
L' avverse genti, e sbaragliate e sparse
Ogn' opposto riparo aperto e franto,
E torri, e case rovinate ed arse;
Al palagio ne va che in verun canto
Non mostra ancor le sue difese scarse,
E fan ch' ogn' altro assalitor s' arretre
Nuvoli d' aste e grandini di pietre.

II

L'animoso pur varca e gl'altri esorta
A seguir lui che se ne va primiero
Per via diritta alla ferrata porta,
E col ferro e col cor s'apre il sentiero.
La man sublime il duro scudo porta,
Minaccia il formidabile cimiero,
La cui sola apparenza al popol folto
Tremar fa 'l petto e scolorarsi il volto.

III

Ed ei pur contro al grandinar de' sassi
Vanne intrepidamente e non s'arresta,
Giammai non torce e non declina i passi,
Giammai non crolla la superba testa.
Via pur s'avanza e sempre innanzi fassi
Rispignitor della mortal tempesta,
Nulla esser può che mai ritenga il forte
Lo spavento, o 'l pericolo, o la morte.

IV

Sembr' egli allor quel mietitore agreste
Che battute ha le spiche al maggior sole,
E perchè mondo il caro frutto reste,
Gittarlo sparso incontro all' aura suole.
Chè in lui d'ariste, e di festuche infeste
Vien che nembo corrente avverso vole,
E 'l corpo tutto, il crin, la fronte, e'l manto,
Ed ei pur segue, e non s'arresta intanto.

V

Alla porta real Batran pervenne
D' ogn' arme ad onta e lei così percosse,
Sollevando a due man dura bipenne,
Che i gran cardini suoi percosse e smosse.
Con percossa minor batton l' antenne
Degl' arieti all' iterar le scosse,
Cade 'l bronzo disciolto e 'l suon percote
L' aurate logge e le colonne scote.

VI

Al cader del grand' uscio insieme cade
De' racchiusi pagan l' ultima speme,
Pass' entro il forte e spiana altrui le strade
E i nemici tremanti incalza e preme.
Or chi potria delle vittrici spade
Contar la strage il nero ciel ne freme,
Corre sangue la terra e morte miete
Ampia ricolta al regnator di Lete.

VII

Strida di pargoletti e meste voci
D' antiche madri, e per più dura sorte,
Prolungate a provar miserie atroci
Di doglia empiono il ciel tinte di morte.
E incatenate ai vincitor feroci
Altre baciano i piè tremanti e smorte,
Ne piangon altre, e chiudon altre il lutto
Più amaro nel cor con viso asciutto.

VIII

Sorgono intanto e la real magione
Rovinar fanno orribil fiamme impure,
Per tutto il fumo un negro velo impone,
E divoran gl' incendi, archi e scolture.
Sembra un mar che rimbombi, un ciel che tuone
L'ardente fiamma in mezzo all'ombre oscure,
Per cui sorge alle stelle e turba loro
L' eterno tremolar de' raggi d' oro.

IX

Al fin, trattane Erinta, erano tutti
Morti i pagani in quel conflitto o presi,
Ella appresso al suo re n' avea ridutti
Per guardia alcuni a conservarlo intesi,
E rimanean della città distrutti
Gl' edifici superbi a terra stesi,
E delle torri e de' palagi solo
Ceneri sparse e senza nome il suolo.

X

Lieto il campo fedel s' appaga e gode
A rimirar dalle ruine in terra,
Salir al ciel del suo valor la lode
Espugnator dell' invincibil terra.
Godono i messaggier che da lor s' ode
Il carcere sonar che si disserra,
E con vittoria, e libertade or hanno
Doppio ristoro al sostenuto affanno.

XI

A suoi forti guerrier comparte Augusto
Con man benigna il gran tesoro accolto,
E nel secol presente e nel vetusto
Ogni servo cristian tornò disciolto.
Ma del nido real per lui combusto
Pria rendette le grazie a Dio rivolto.
Crebbe intanto la fama, e quindi poi
Originar gl' alti progressi suoi.

XII

Però che innanzi, che per nostra mano
Gazzacote a giacer condotta fosse,
Er' egli in guerra al popolo pagano
Disegual troppo e inferior di posse.
Da indi in qua l' esercito cristiano,
Qual fanciullo in età crebbe e fermosse,
E fu poi sempre a contrastar possente
Contra 'l fiero signor dell' Orïente.

XIII

E qui tace Teodoro. Onde riprende
A dirli il messaggier ch' è seco a lato:
Poi che, vostra mercè, per me s' intende
Quel che più memorabile è passato;
Udirei volentier, se non v' offende,
Alcuna cosa del presente stato,
E se breve è la via ch' avanza al piede,
Da me non lungo il ragionar si chiede.

XIV

Le cose, allor ricominciò Teodoro,
Della guerra dell' Asia or son ridutte
A termine peggior che mai non foro,
L' armi omai, stanche e irrisolute tutte.
Spirar pochi dì fa l' Africo e 'l Coro,
Per cui le nevi in un dì sol distrutte,
S' innalzò tanto e dilagò l' Eufrate,
Ch' ebber quasi a perir le schiere armate.

XV

Indi soprarrivò trista novella,
Che ragunato il popol Saracino,
La città nostra Imperiale, e bella
D' espugnar tenta il capitan Satino:
E che ritorni il mio german s' appella,
Nè volend' egli variar cammino,
Sollevossi l' esercito, ed a pena
Con gl' estremi rimedi Eraclio il frena.

XVI

Queste son dei rumor quì l' apparenti
Cagion tra noi, ma le nascose, e vere,
Perchè dal lungo affaticar già lenti
Gl' animi son nelle cristiane schiere,
Ma potrete ben voi le stanche menti
Rinnanimire a ritornar guerriere,
Desta ogni cor, ne resistenza trova
Lingua, che 'l vero parli e dolce muova.

XVII

Or così mentre al messaggier ragiona
Del sommo duce il principe germano,
Salutevoli carmi ecco risuona
L'allegra tromba, e i monti assorda e'l piano.
E gli steccati lucido incorona
Il ben armato popolo Cristiano,
E ciascun fissa in chi venia le ciglia
Con pietà, con desio, con meraviglia.

XVIII

L'imperador, com'arrivato il sente
Dentro a'ripari, a raccor lui si muove,
E nel gran padiglion d'auro lucente
L'ammette, e vuol, ch'ei non ricovri altrove.
Riman poi seco, e tutta l'altra gente
Quindi col cenno sol parte e rimuove.
E poi dimanda a lui, ciò che richiede
Il gran pastor della romana fede.

XIX

Ed egli: Onorio a pregar te m'invia,
Che tu non voglia abbandonar l'impresa,
E non depor la spada mai, se pria
La Croce di Gesù non ti si è resa;
Questo addimanda a te, questo desia,
E questo è quel, che più gl'aggrava, e pesa,
Ned'ei spendeci sol preghi e parole,
Ma qualch'opera ancor promette e vuole.

XX

E però là su le tirrene sponde
Fur due mila da lui guerrieri eletti,
Ch' egli a te manda e corron già per l'onde
Di voglia accesi i valorosi petti.
Cesare a questo dir pronto risponde:
Mestier non è, ch'alcuno spron m' affretti,
Che s' egli il brama io di desir n'avvampo,
Ma non è già con egual voglia il campo.

XXI

Che in oltre a quel, che da Teodoro udito
Potete aver del suo voler sospeso,
Sopravvennemi dianzi amico invito
Del re de' Persi a concordarsi inteso.
Onde di far ritorno al patrio lito
Novellamente ancor s' è più racceso,
E voi temprar questo desio potreste
Coi preghi aggiunti alle dimande oneste.

XXII

E però, se v' aggrada, or ora al vento
Il segno adunator darà la tromba.
E di ciò 'l sacro ambasciator contento,
Già per le squadre il chiaro suon rimbomba.
E come al rimaner del giorno spento
Corrono al nido, o rondine, o colomba,
All' invitar de' replicati carmi
D' Eraclio al padiglion concorron l' armi.

XXIII

E 'l consiglio adunato, Artemio poi,
Ch' accennar lui l' imperador ha visto,
Pria con atto d' onor gl' inviti eroi
E poi saluta il popol vario, e misto.
Indi così formò gl' accenti suoi:
O valorosi cavalier di Cristo,
Ben io m' avveggio, esser venuto in vano
A inanimir l' esercito Cristiano.

XXIV

Ch'esser non può, ch'a terminar l'impresa,
Che v' ha cinte per Dio le spade ai fianchi,
E l' avete fin qui durata, e presa,
Sicuramente avventurosi, e franchi,
Per la Religione, e per la chiesa,
Dov' è tanta virtù, l' animo manchi,
E le vostre fatiche omai vicine
Trar non vogliate al glorioso fine.

XXV

Esser questo non può, ma perch'alquanto
Pur ne fan dubitar gl' ultimi segni,
Io pur dirovvi, e sia con pace intanto
De' vostri invitti, e generosi sdegni,
Che 'l lasciar d' ottener l' ultimo vanto,
E da Cosdra usurpar sì cari pegni,
Fora un aver fin qui nulla operato,
Anzi al biasimo proprio essersi armato.

XXVI

Deh qual biasimo eterno, a tanta preda
L' Occidentale imperio essersi spinto,
E quando più per le sue man si creda
Caderne in tutto il fier tiranno estinto,
Volgasi il mondo a questo campo, e veda
L' opre di vincitore, e 'l cor di vinto,
Ch' ei stanco, e pigro, il faticar ricuse,
E che l' insegne sue tornin deluse.

XXVII

Già so ben io, come 'l vigore, e l' armi
Tempo divorator scemi, e dirade,
Che se la lunga età consuma i marmi,
Che fia dell' uom che come foglia cade?
Ma se 'l numero manca, avanzar parmi
L' arte con gli anni, e più tagliar le spade
Che l' uso arruota, e giunger poscia a tale,
Ch' un ferro sol per più di mille vale.

XXVIII

Ma perchè pur, poichè la gente manca
L' animo a queste squadre non si scemi,
Ecco il sommo pastor, che la rinfranca
Con sette navi di guerrier supremi
E già sott' alle prore il mar s' imbianca
Rotto e percosso dai veloci remi,
Nè indegno fia, se non m' inganna affetto,
Di congiungersi a voi lo stuolo eletto.

XXIX

A quanto poi, che stabilir si possa
Tra voi concordia, e 'l barbaro tiranno,
Pria con l'agnelle una medesma fossa
Per pacifico albergo i lupi avranno.
Chi crederà, che 'n lui più che la possa
Possa la fede? i vostri messi il sanno,
Non sia chi 'l creda, e non s'appresti all'armi
Per guardar sè, chi ferir lui risparmi.

XXX

Ciò detto ei tacque, e com'avvien, se l'onde
A finir manda in cavo scoglio il mare,
O l'aura fresca infra le verdi fronde
Fa mormorando ogn'arbuscel piegare,
L'uno all'altro guerrier dice, e risponde
In proposito tal quel ch'a lui pare,
Scoprend'altrui, quant'egli intende e vuole
Con dir sommessi in tacite parole.

XXXI

Eraclio allor che 'l murmure bisbiglio
Trascorrer sente, e gli atti osserva e nota,
Due volte e tre la grave fronte, e 'l ciglio
Rivolge a lor con maestevol rota,
Poi concede a ciascun di quel consiglio,
Che l'opinïon sua possa far nota
Ed egli intanto, e ciascun altro attende
Che si mostri di furor quel che s'intende.

XXXII

Ma tacquer tutti, e sol si mosse il fero
Spirito abitator dell' aer vano
Ch' apparia di Bizanzio il messaggiero,
Che richiamò l' imperadore in vano.
Questi umile in sembianza e dentro altero
Sol tra tutto l' esercito cristiano
Di parlare in contrario il peso toglie,
E l' empia lingua in cotal suon discioglie:

XXXIII

Se quell' amor, che l' augelletto al nido
Porta e l' uomo all' albergo, ov' egli è nato
E l' aman sì, ch' ogni diverso lido,
Ogn' altro cielo, è men soave e grato
Troppo ardir mi darà da voi confido,
Che d' amor natural lieve peccato
Otterrà per la patria a me che sono
Suo figlio, anco pietà, non che perdono.

XXXIV

Già so ben io, che con quel santo affetto,
Ch' a ministro di Dio conviene in terra,
Agevolmente il sacro messo il petto
Rinfiammar puonne a seguitar la guerra.
Che come se ne va leggiero e retto
In alto il foco, e 'l grave in giù s' atterra
Per le vie della gloria e dell' onore
Corre naturalmente eccelso core.

XXXV

Ma perchè saggia è quella voglia ardente
Che 'l desio col poter libra e misura,
Mirar ben prima a quel, ch'è l'uom possente
E provvidenza all' operar sicura.
Vincer l'alto signor dell' Orïente
Certo è ben degna e generosa cura,
L'acquisto immenso, e glorioso il vanto,
Ma non so già, se 'l poter nostro è tanto.

XXXVI

Fin qui so ben che non pur mesi ed anni,
Ma si son consumati in guerra i lustri;
E si vedran, chi ben misura i danni,
Compre a gran prezzo le vittorie illustri:
E sapetelo voi, con quant' affanni
La morte, e 'l sangue ogni contesa illustri,
E se creder si dee, che in un momento
Abbia Cosdra a perir, qual lume al vento;

XXXVII

Se, come il dirlo, agevol fosse a torre
Di man lo scettro al regnator feroce,
Senza più indugio a guerreggiar traporre
Direi voliamne, e racquistiam la Croce.
Ma zoppa è l'opra, e 'l desiderio corre,
L'eseguir lento, e 'l disegnar veloce,
Si che ben pria d' aver riguardo parmi
Più, ch' alla voglia, a quanto possan l'armi.

XXXVIII

E 'l campo nostro? Or chi di noi nol vede
È sì dal tempo, e dal disagio afflitto,
Ch' omai riposo, e non più guerra chiede;
Pace desia più che novel conflitto.
Già, tremandoli il cor, vacilla il piede,
E mostra in fronte il suo perir descritto,
E cader fa non camminar chi stanco
E già vinto destrier, batta nel fianco.

XXXIX

Ma perchè le speranze altri non fonde,
Viè più che in noi, nell' imbarcate genti,
Che qua n' invia dalle Tirrene sponde
Il sovrano Pastor, commesse ai venti,
Sappiam ben noi quanto a venir per l'onde
Sian gl' aiuti stranieri, incerti e lenti,
Pur diasi ancor, ch' alle propinque arene
Favorevole il vento, e 'l mar gli mene.

XL

E che però che settecento, o mille
Soldati, e vo' che di virtù sian pari
A gl' Argonauti, ai Mirmidon d' Achille
Ne conducano a tempo i venti, e i mari?
E che lume potran poche faville
Produr, che sì gran notte a noi rischiari?
Già per nuovo ruscel, quando si mesce
Nell' onde salse, il mar però non cresce.

XLI

Mio parer dunque, e quel di molti insieme
E de' miglior del nostro campo, è questo,
Che là, dove Satin Bisanzio preme,
Si volga il passo al suo soccorso presto.
Nè si lasci perir l' ultima speme
Della salute al popol chiuso, e mesto,
E temperando ogni fervente voglia.
Ciò, che qui non si può più non si voglia.

XLII

A quanto poi che stabilir la pace
Impossibile sia tra Cosdra e noi,
Come col lupo indomito, e rapace
Mal conserva l' agnella i parti suoi,
Risponderò, che s' accordar ci spiace
Con chi può più, che sia contender poi?
Mal si fa contro, e mal con chi più vale,
Ma di questi il secondo è 'l minor male.

XLIII

Deh faccia Dio che quell'accordo e quella
Pace, che da' Cristiani or si ricusa,
Supplichevoli in atto ed in favella
Non chieggia poi che fia del tutto esclusa.
A questa il ciel, per creder mio, n' appella
Con quel tacito suo parlar ch' egli usa,
Mentre a tergo il pericolo ne mostra,
E ne chiama a salvar la terra nostra.

XLIV

La patria, ohimè, di cui fin qui le strida
Parmi già di sentir, sentire i pianti,
Mentre il barbaro stuol prema ed uccida
Vergini sacre e pargoletti infanti,
Qual più degna pietà da gente infida
Sottrar Bisanzio e quai trofei più santi?
E d'ogn'altra vittoria omai perdute
Le speranze, pugnar per la salute?

XLV

Torniam pur dunque, a ritornar c'invita
Ragione, il ciel, necessitade e Dio
Voler non può, che non si porga aita
Nell'estremo periglio al popol pio.
E qui si tacque. Or la sentenza udita,
Concorre un favorevol mormorio,
E quasi tutta l'adunata gente
Con l'atto applaude e col voler consente.

XLVI

E s'a lui prima il messaggier romano
Piegato avea de'cavalier gran parte,
A non lasciar non terminato in vano
Sin qui seguito il periglioso marte;
Rivolgons'or come le spiche al piano,
Per nuovo vento alla contraria parte,
Ma più li trae del favellar loquace
Senso, che persuade a quel che piace.

XLVII

Or così mentre al suo ritorno il piede
Volgerà pur l' esercito di Cristo,
Se celeste virtù non vi provvede,
E fia interrotto il gloroso acquisto;
Elena, che dal Ciel, dove possiede
L' ampia felicità del bene immisto,
Delle squadre di Dio l' error comprende,
Tutta di carità fiammeggia e splende.

XLVIII

Oh come bella e di qual lume e quanto
Splende la vaga imperatrice accesa.
D'oro ondeggia la chioma, ondeggia il manto
Nel far l' aure con lor dolce contesa.
La sua rara beltà, che piacque tanto,
Mentre visse quaggiù, lassuso ascesa
Riman così da sè medesma or vinta,
Seme a luce di sol luce dipinta.

XLIX

Sì bella adunque e di vivace zelo
Spirando il volto, e fiammeggiando 'l core,
Dove mai non senti caldo nè gelo
Per la beata regïon d' amore.
Cammina e giunge ove più puro il cielo
Arde di beatissimo splendore,
E quivi all' alta Maestà s' inchina,
Immensa, incomprensibile e divina.

L

Sied' ella in alto e luminoso trono
Posta su cento d' hr gradi celesti
Tutti d' Angeli sparsi, e tra lor sono
Di diverso splendor quelli da questi.
Pur come vario è di lor bene il dono,
Nè la gloria minor gli può far mesti,
Che bramar non può più quel che n' ha meno,
Come vaso licor, mentr' egli è pieno.

LI

Tutti, come dal sol le stelle fanno,
Lo splendore han da Dio che gli colora,
E con lieto alternar prendono e danno
L' uno all' altro quel ben che gl' innamora.
Qual tien più alto e più felice scanno
Più nel lume del ver fulge e s' indora,
Ed all' altro il comparte, e lo dichiara,
Gode che insegna l' un, l' altro che impara.

LII

Ei sol sè stesso, e sua beltà vagheggia,
Ond' ha 'l bel quel, ch' è bello, e di sè vago
Senza pena d' amor, d' amor fiammeggia
E sè stesso bramando è sempre pago.
Nè 'l suo voler, come l' umano, ondeggia,
Costante sol nell' esser vario e vago,
Ma immobil sempre in sempiterno ardore,
Ei l' amante, ei l' amato, egli è l' amore.

LIII

Dal Divino voler Sorte e Natura
Pendon ministre esecutrici attente,
E Colui, che sì lieve il tutto fura
Della notte e del dì Figlio possente,
E 'l fratel, ch' ei sollecita e misura
L' uno immobile ogn' or, l' altro presente
Gli stanno a piedi e sotto a piedi il cielo
Volge con le stagion l' ardore e 'l gelo.

LIV

Or qui l' anima bella e pellegrina
Dalla deposta sua gelida spoglia,
Umilemente al Re del Ciel s'inchina,
Venuta a piè dell' adorata soglia,
E con voce ammirabile e divina,
Ch' ove lingua non ha, forma la voglia,
I suoi chiusi desir tacita spiega,
E 'l suo caro Signor pregando lega.

LV

Signor diss' ella, che sul duro legno
Per disserrare al chiuso ciel le porte,
E chiuder quelle del tartareo regno,
Dov' amor ti guidò, corresti a morte,
Pon dal ciel mente al sanguinoso pegno,
Memoria a noi del tuo dolor sì forte,
Che già tre lustri al fiero Cosdra in mano
Dal tuo popol fedel si piange in vano.

LVI

Deh s' egli è ver, ch' ei da te resti alzato
A quell' onor che sei tu solo eguale,
E dal mondo, e dal ciel venga adorato
Più che fosse altra mai cosa mortale,
Perchè voler ch' al popol battezzato
Non ritorni a dar vita arbor vitale?
Perchè soffrir, che sue radici stieno
Nell' infecondità d' empio terreno?

LVII

E s' egl' è ver, che tu, Signor, volesti
Ch' io di luoghi il traessi oscuri e bui,
Perchè l' alta pietà si manifesti,
Che ti constrinse a soffrir morte in lui
Perchè lasciar che inonorato io resti
Più sì lunga stagione in forza altrui,
E che barbara gente ed omicida
De tuoi fedeli, il nome tuo derida?

LVIII

Deh non voler, che chi nascente il mondo
Vinse col legno, e tu col legno hai vinto,
Sì ch' ei ne giace al tenebroso fondo
Nell' eterne caligini ravvinto,
Tumideggi omai più nel centro immondo,
E si vanti co' suoi per l' aer tinto,
Ch' abbia in forza la croce, e che l' insegna
Del vincitor nelle sue man ritegna.

LIX

Ciò detto Eléna, il Re del cielo a lei
Scintillando pietà volse le ciglia,
E per letizia, e quattro volte, e sei
L' ali intorno battè l' ampia famiglia.
Fermole poscia, e Dio parlò: Tu sei
Esaudita, o mia diletta figlia,
Vinca Eraclio, e combatta, e seco fia,
Quanto in me fiderà la destra mia.

LX

Ma che sangue, e fatica il legno costi
Ragion è ben, dove spes' io la vita,
Sì del sommo Fattor gl' ordini esposti,
E l' impresa nel ciel fu stabilita.
Son già gl' Angeli tutti in punto posti,
E gl' altri spirti a ministrare aita,
E più mentre da lor se ne divisa
Un concorde desio gl' imparadisa.

LXI

Nel più chiaro splendor tra i più perfetti
Se ne stavan lassù lieti, e 'n disparte
Quei, che furon quaggiù vivendo eletti
A illuminar di verità le carte.
E i gran volumi innanzi a lor son retti,
D' onde 'l vero giammai non si diparte,
A chi reggelo il Tauro, a chi Leone
A chi l' Aquila, o l' Angel si suppone.

LXII

Con l' applauso comune, e col consiglio
Nel sovrano motor le luci intende,
E veggendo approvar l' eterno ciglio
L' opera sua maggior Luca sospende.
Posa il libro, e la penna e da di piglio
Ad un aureo pennel con cui distende
Sotto il corso del ciel giammai non visti
Color divini, e senza tempra immisti.

LXIII

Dalla luna il candor l' auro dal sole,
Dalla serenità l' azzurro piglia,
E più bel che di rose, o di viole
Color dall' alba, or pallida, or vermiglia
E di materia dell' eterna mole,
Cui durezza mortal non s' assimiglia,
Forma uno scudo, e 'n lui dipinge, quanto
Nel cor li detta amor celeste, e santo.

LXIV

Ed ecco appare a mano, a man dipinta
Del Redentor la gloriosa imago,
Quando già col morir la morte vinta,
E 'l sommo Padre in sua giustizia pago,
Del sangue suo dalla gran tomba tinta
Sorgendo torna al ciel sereno e vago,
E la Croce riporta al regno eterno,
Vessillo suo dell' espugnato inferno.

LXV

Or chi può contro a Dio? v'ha intorno scol-
L' artefice del ciel con note d' oro (to
D' abisso in fuga ogn' atro spirto è vôlto,
Ogn' avversa virtù trema da loro.
Ne quantunque di bronzo il petto avvolto
Fusse ogn' Angelo reo dell' empio coro,
Esser potrebbe a sostener possente
Dell' imagin di Dio l' ardor lucente.

LXVI

L' arme al fin colorata a Dio presenta
La bella Eléna, e quella man felice
Dell' eterno Motor giammai non lenta
A beneficio altrui, la benedice
E le 'nfonde virtù, che non consenta
Poter mai riuscir pugna infelice,
E sempre in ogni guerra ella riporti
Tra i perigli vittoria, e tra le morti.

LXVII

Or sì fatta virtù da Dio concessa
Allo scudo celeste, Elena il prende,
E a la cura adempiendo a lei commessa
Dall' empirea magion quaggiù discende.
E per la region di stelle impressa
Dirizza il corso alle cristiane tende,
E calandone vien di sfera in sfera
Favorevole, e pronta messaggiera.

LXVIII

Moriva intanto in Occidente il sole,
E vestiansene a brun le piagge, e i colli,
Onde vedove l' erbe, e le viole
Rimanean triste, e di lor pianto molli:
E le nottole uscian lugubri, e sole,
Portento infausto ai paventosi, e folli;
E 'l ciel facea con mille lumi intorno
Funeral pompa al seppelir del giorno.

LXIX

Ed ecco apresi il ciel dall' Oriente,
E con parto improviso un sol produce,
Vie più chiaro dell' altro, e più lucente,
Che pur dianzi nel mar chiuse la luce.
Quindi a tanto spettacolo la gente
Tutta vôlta a mirar, dov' ei riluce,
Mille immobili fronti, e mille ciglia
Fa di marmo restar la meraviglia.

LXX

Or son dunque del ciel le leggi rotte
E mutato, dicean, l' ordine, e 'l moto?
Che 'l sol rinasca al cominciar la notte,
O pur quest' è di Dio portento ignoto?
Dal novello splendor nulla interrotte
Sian del mobile corso, o dell' immoto?
Fiammeggiavan le stelle a lui d' intorno,
Accoppiandosi in ciel la notte, e 'l giorno.

LXXI

E scendendone giù la chiara lampa
Con gran fasce di lume in giro avvolte,
L' alto campo del ciel calando stampa
Di scintillanti, e spaziose volte.
Giunge poscia alle nube, è in loro avvampa
Con più rosso fulgor l' ombre più folte,
Poscia quasi falcon sopra colomba,
Su la tenda maggior la luce piomba.

LXXII

E qual raggio di sol non si divide,
Che per vetro purissimo trappela,
Passa l' anima bella, e non recide
Ne scote fregio alla dorata tela.
E poi nel mezzo al padiglion si vide
Dentro un nuvolo d' ôr, che nulla cela;
Splend'ella, ed arde, e sparse intorno, e rotte
Fa per tutto fuggir l' ombre alla notte.

LXXIII

Quivi all' imperador porge lo scudo,
E con voce superna, un ciel, che tuona
Potria forse parer, se quanto è crudo,
Fosse dolce il tonar, così ragiona
Cesare non temer, quantunque ignudo
Di potenza mortal, che Dio ti dona
Celeste aiuto, e quest' erranti squadre
Mandami a illuminar l' eterno Padre.

LXXIV

E perchè meglio il ver vi si dimostri,
Che nascondono a voi mentite larve
Son demoni costor, non guerrier vostri,
Che dal combatter quì tentan ritrarve.
E battendo col piè degl' empi mostri
L'umano aspetto, e questo, e quel disparve,
E i composti lor corpi in un momento
L' un disfecesi in acqua, e l' altro in vento.

LXXV

Soggiunge Eléna, egl'è ben ver, che cinte
D' assedio or son le Bizantine mura,
Ma le lor genti alla difesa accinte
Pur sospetto non han, non che paura.
Nè quì dubiti alcun che restin vinte,
Che la grazia di Dio ve l' assicura,
Anzi tosto avverrà, ch' a tempo corra
Gente amica al suo scampo, e le soccorra.

LXXVI

Voi seguite l' impresa, il ciel v' è guida
Non restate tra via ben mosse schiere,
Sgomentar non si dee ch' in Dio si fida,
E chi mosso è da lui, non dee temere.
Ecco la sicurtà possente, e fida,
Ch' io porto a voi dalle stellanti spere
Voi, quanto appresso il fermo scudo avrete
Mai sempre invitti, e vincitor sarete.

LXXVII

Qnal nebbia, o fumo all'aquilone, o quale
Sparisce l'ombra all'apparir del giorno,
Dall'arme potentissima immortale
Convien che fugga ogn'avversario intorno.
E quì l'anima bella al sole eguale,
Per far volando al puro ciel ritorno,
Levossi in alto, e l'adunate genti
Lasciò stordite, e si mischiò tra i venti.

LXXVIII

Devoto allor ciascun guerriero, e duce
Le palme innalza, e con pietoso zelo
L'immago adora, e l'ammirabil luce
Che se ne torna alla magion del cielo,
E più ratta al suo Dio si riconduce,
Che 'l balenar per nubiloso velo,
E più chiara che mai, più che mai lieta
Nell'infinito ben se stessa acheta.

LXXIX

L'adunato consiglio insieme allora
Che 'l divino voler più chiaro vede,
E l'esercito tutto si rincora
Di ritorre ai Pagan le sacre prede.
E già s'appresta alla novella aurora,
Per volger pronto in vêr Seleucia 'l piede,
Desir mostr'ogni squadra, arde Batrano
Forza, e fior de gl'eroi, guerrier sovrano.



CANTO VII.



ARGOMENTO

Eraclio inver Seleucia il campo muove,
Ma pensa pria, come varcar l' Eufrate.
Volturno arriva, e 'l come narra, e 'l dove,
E quante genti ha Sarbarasso armate.
E quant' arti nascose, e quante prove
Egli per deviarlo abbia tentate
L' onora Eraclio, e con pregiati doni
Alla virtù, che corre, aggiunge sproni.

I

Ma poichè l' alba a discoprir la terra
Del suo notturno, e tenebroso velo
Sorge dall' Oceàno e ne disserra
Con man di rose il dì nascente in cielo,
Cesare muove a terminar la guerra
Le squadre pie col matutino gielo,
E tutto avvampa il popolo feroce
D' irne a Seleucia e racquistar la Croce.

II

Già già parton le schiere, e'l piede han volto
Su per la riva al lucido Orïente,
Scocca da i cavi bronzi il fiato accolto,
E replicarsi il fiero suon si sente
Con bell' ordine marcia il popol folto
A suo loco ciascun d' armi lucente,
Muove i segni la tromba e da lor sono
Le schiere mosse, e Cesar muove il suono.

III

Ma però, che l' Eufrate a lor sentiero
Interpon alta, e perigliosa l' onda,
Come sicuramente ogni guerriero
Abbia a passar su la contraria sponda.
Del magnanimo Eraclio il gran pensiero
Providamente in più partiti abbonda,
O s' ei l' acque diverta, o s' ei le varche
Con nuovo ponte, o con navili, o barche.

IV

Or così mentre i suoi disegni ordiva
L' imperador pria ch' adempirne alcuno,
Ecco incontro venir dall' altra riva
Un veloce vassel, picciolo, e bruno.
Sdrucciolava su l' onde e non l' apriva,
Tant' è leggiero e conducea sol uno,
Raffiguran' Vulturno, a lui ben cede
Qual sia più scaltro, or da nemici riede.

V

Da dove il sol con maggior forza incende
Fin dove ei teme approssimarsi al gielo,
E sei mesi cel toglie e sei cel rende
Prodigo or troppo, or troppo avaro il cielo,
Caminato ha costui, le leggi intende
L' odio, e l' amor delle provincie e 'l zelo,
Trascors' ha l' Asia e la glebosa terra
Che 'l Nilo sparge e 'l mar circonda e serra.

VI

La chioma ha nera e 'l sottil pelo è raro
Comincian gl' anni a varïar d' argento,
Veloce ha l' occhio e 'l guardo acuto e chiaro
Ma spesso il ferma alle sue cure intento
Facondo a tempo e delle voci avaro,
Non mai fuor di stagion le sparge al vento;
D' ingegno è pronto, e gl' atti e le parole
Sa mutar, qual colomba il collo al sole.

VII

Dove in riva del mar sepolto giace
Chi diè fama ad Enea, Volturno nacque,
Cui del padre privò morte rapace,
Mentre ancor pargoletto in culla giacque.
Di due lustri il rapì fusta predace,
Che 'l dannò giovanetto a romper l' acque;
Ma posto un dì sovra l' asciutta arena
Uccide lui, che incatenato il mena.

VIII

A raccor l' omicida e fuggitivo
Corre la gente disdegnosa e presta,
E ben due giorni al morto lume, al vivo,
In van cercollo in quella selva e 'n questa:
Al fin partissi, ed ei superbo e schivo
Lascia la solitaria alta foresta,
E fatto stuol d' altri compagni arditi
Corre a predare il mar per vari liti.

IX

E fendendo coi remi il vasto suolo,
Dov' ogni loco e via rade le sponde,
Ed or cacciando, ed or fuggendo a volo
La furatrice prua muove per l' onde.
Corre l' umide vie l' audace stuolo
La notte desto e 'l dì dorme e s' asconde.
Poscia il vile esercizio a schifo preso
L' acque abbandona a maggior cure inteso.

X

E partite le prede ond' ei ben puote
Correr lunga stagion paesi estrani,
Vago di veder molto, abito e note
Sovente cangia, e passa monti e piani,
Boschi, selve, deserti, e strade ignote,
Gl' Asiatici lidi e gl' Africani,
E 'l fa l' uso del mondo ardito e saggio,
Sotto Cesare al fin chiude il viaggio.

XI

E quando ultimamente Eraclio volle
Mandar tra i Persi alcuna accorta spia,
Temevan gl' altri, ond' ei l' impresa tolle
Di ciò soletto, e ponsi ardito in via.
Ed ora è quel, che sovra il corso molle
Dell' alto Eufrate incontro a lui venia,
E del legnetto al verde lito smonta,
Ed all' imperador così racconta.

XII

Io me n' andai, come imponesti, dove
Nella villa Dager Cosdra risiede,
Stass' ei colà tra l' erbe verdi e nuove,
Nè di tè grave cura il sen li fiede.
La figlia sua, che da begl' occhi piove
Grazia, che simil altra il sol non vede,
La bella Alvida a passeggiar anch' ella
Va seco i fior della stagion novella.

XIII

Io con Arabo arnese, e sopra un lieve
Corridor nato infra l' armento Omano,
Che vincea di candor l' intatta neve.
Nè lasciav' orma al correr suo nel piano,
M' offerisco a servirlo e mi riceve
Fin nell' intima guardia il re pagano,
Così ben simulai veloce e presto
L' abito, e 'l moto, e la favella, e 'l gesto.

XIV

Là poscia ammesso, ogni mio studio adopro,
A comprender del re gl' intimi sensi,
Fingo affetto contrario e 'l ver ricopro
Desir mostrando ai danni nostri accensi.
Ma faticom' in van, che nulla scopro
Di quel giammai ch' egli operar si pensi,
Con tanto ferma e 'mpenetrabil chiave
Serra Cosdra i secreti e cura n' have.

XV

E però là ben sette giorni ed otto
Er' io già stato, e inteso nulla o poco,
Vidi Orgonte partir senza far motto,
Nè potei penetrar verso qual loco.
Al fin mi posi al correr vario e rotto
D' un fiumicel, che fuggia lento e fioco,
Cui rimirando in sulla sponda erbosa
Sola Alvida sedea muta e pensosa.

XVI

Sedea soletta e le donzelle or lunge
S' erano al cenno suo tratte in disparte,
Che 'l secreto venen ch' il cor le punge,
Dalle care ministre ancor la parte.
Alle labbra il sospir libero giunge
Ristorator della più calda parte,
Poi ch' ella è sola, e più nessun rispetto
Nol chiude a forza e lo rattien nel petto.

XVII

Lassa, dicea, deh! se natura ha dato
Contra gl' angui riparo al fianco offeso,
Contra 'l morso d' amor più avvelenato
Perch' ha 'l rimedio al nostro mal conteso?
Crudele amor, da cui s' è l' uom piagato,
Esser non può da mortal man difeso,
Così fermi nel cor l' acuto strale,
Così sempre insanabile è il tuo male.

XVIII

Deh! perch' a me più ch' ad ogn' altro avaro
Con la speranza almen non mi consoli?
Anzi convien, per non temprar l' amaro,
Che i miei chiusi sospir si spargan soli.
Che t' ho fatt' io, che 'l dolce stato e caro
Della soave libertà m' involi?
E come ogn' altra a me sperar non lice
Dopo lungo martir farmi felice?

XIX

Deh! se sono i dolor, son le tue pene
Condimenti in altrui delle dolcezze,
Perchè in lor varïando il male e 'l bene
Più col misto dell' un l' altro s' apprezze,
Misera me, perchè da te mi viene
Tutto quanto martir, tutte amarezze?
Nè sperar lice a gl' affannosi guai
Temprarsi almen, non ch' addolcirsi mai?

XX

Folle, ma che parl' io? di che mi doglio?
Qual più dolce catena o caro nodo?
Che se l' antica libertà mi spoglio,
In più soave servitù m' annodo.
Non mi dolga 'l dolor, s'io 'l bramo e voglio,
Nè gravi il mal, s' io ne gioisco e godo,
Nè lamentisi più l' alma loquace
Del suo martir, se le diletta e piace.

XXI

Così cor mio pur sofferendo ardiamo
Volentier per colui che 'l foco accende,
Fuss' ei pur qui, dove 'l sospiro e chiamo,
Ma 'l bosco è sol, che le mie voci intende.
Ahi pur vaneggio, e pur mi fingo e bramo
Quel che sorte nemica a me contende.
E pur meco riman, perch' io non pera
Disperata speranza lusinghiera.

XXII

Or io che intendo a quel parlar dolente,
Ch' amoroso martir le preme il core,
E ben sapea che giovanetta mente
Credula è sempre, ove l' inganna amore;
Finto lei non veder, dove corrente
S' accoglie in gorgo fuggitivo umore,
A lei pongomi appresso, e qual Narciso
Nello specchio dell' onde il volto affiso.

XXIII

E tre volte dall' acqua in cielo al sole
Rivolgo il guardo, ed' altrettante all' onde
E confusi a vicenda atti e parole,
Di caratteri egizii empio le sponde.
Poi qual tessalo mago allor ch' ei vuole
Constringer spirti a suon di note immonde,
Disegno un cerchio a me d' intorno e dentro
Sopra un piè mi raggiro e premo il centro.

XXIV

Mira Alvida i miei gesti e desiosa
Della cagion di così strani effetti,
Rotto il querulo suon volonterosa
Congiunge i prieghi addimandando ai detti.
Ed io qual uom, che d' improvviso in cosa
Abbattuto si sia ch' ei meno aspetti,
Taccio prima e poi niego, al fin contendo
Scoprir l' occulto, e più 'l desio n' accendo.

XXV

Raddoppia Alvida al mio negare i preghi
Ond' io vinto alla fin giammai non fia,
Dissi, donna real, ch' a te si nieghi
Quel che ben giusto a non ridir saria ;
La nascosa cagion di che tu preghi,
E l' amorosa ardente fiamma mia,
Ond' io languisco, e chi mi strugge e sface
Bella insieme e crudel m' ancide e piace.

XXVI

Nè sopportar la lontananza omai
Potend' io più, tanto dolor m' assale,
Tra quest' onde mirar dianzi pensai
Chi nel cor mi ferì d' acuto strale;
Lei medesima non già, ciò non sperai,
Forza dell' arti mie tanto non vale,
Ma l' imagine sua, pur come quella,
Ch' io mi porto nel cor, vivace e bella.

XXVII

Nè questo sol, ma quel che faccia, o pensi
La diletta cagion del mio tormento,
Al più nobile mio degl' altri sensi
Dimostrato avria qui l' umido argento.
Ma tu, venendo, i miei desiri accensi
Spargesti in un con le fatiche al vento,
Che scoprendo il disegno, è guasto il tutto,
E 'l mio dolce sperar tronchi sul frutto.

XXVIII

Nove giorni a quest' ora ascoso venni
Specchio amoroso a fabbricar nell' acque,
E 'l medesimo stile ogni dì tenni,
Tu pensa omai, se 'l venir tuo mi spiacque.
Che discoprendo i miei celati cenni,
L' opera sul finir disfatta giacque,
E più oltre seguì, dissi, e risposi,
Talch' in desio dell' arte mia la posi.

XXIX

E da lei ripregato, al fin ritorno
A riordir per amendue l' incanto,
E vien ella soletta al fonte il giorno
Dalle sue fide allontanata alquanto.
Dov' io nel far con lei poscia soggiorno
Vo spiando del re le cose intanto;
Dicemi la donzella, in ver l' Egitto
Ha spedito il mio padre Orgonte invitto.

XXX

Là dove ei poscia all' arenose sponde
Fabbricherà ben cento navi armate,
Da cui saran per le marittim' onde
Al Carpazio, all' Egeo le vie serrate.
Sì che legno giammai, che non s' affonde,
Spieghi verso l' Amman l' antenne alate,
Nè di Grecia a condur per l' acque vaglia
Genti, od armi ad Eraclio, o vettovaglia.

XXXI

Guidar devrà le cento vele Erano,
Però che inteso ad altre cure Orgonte,
Volgerassi degl' Indi al re sovrano
A chieder arme al nostro aiuto pronte.
E ne trarrà contra lo stuol cristiano
Fin donde il Gange ha 'l suo gelato fonte,
E 'l campo intanto, e Sarbarasso arriva
Dell' alto Eufrate alla sinistra riva.

XXXII

L' invitto Duce a guerreggiare ardito
Vassene general delle nostr' armi,
E trae feroce un popolo infinito,
Seco dirai, che tutto il mondo s' armi.
Di rauci corni orribil suono unito
Assorda il ciel con gl' animosi carmi,
Nè pur di qua, ma passeran l' Eufrate
Contro 'l campo Roman le schiere armate.

XXXIII

E così meco in su la nona Alvida
Ragionando conviene al fresco loco,
Dove 'l mio 'nganno, e 'l suo desir la guida
Del fiumicello al correr lento, e fioco.
Semplice, e pur nell' onde ella confida,
Poter mirar chi la distrugge in foco,
E già correa nell' incantar mio finto
Da nove giorni a noi prefissi il quinto.

XXXIV

Quando la giovanetta a me rivela,
Che vien mandato a Sarbarasso Ismene;
Ma la cagion, perchè s' invia, mi cela
Ch' a lei nascosa il genitor la tiene.
Ben cerch' io sviluppar l' ascosa tela
Ritentando altre vie, ma non m' avviene,
E poichè indarno uscir m' avveggio il resto
Tra mille modi al fin m' appiglio a questo.

XXXV

Pria che lucida fuor dell' Oceano
Sorga l' Aurora, e 'l ciel colori, e l' onde,
Da Cosdra io parto, e fatto omai lontano
Aspetto Ismen tra solitarie fronde.
Ed ecco ei se ne vien correndo il piano
Là, dove il bosco in grembo suo m'asconde;
Ed io dappoi, ch'egli è ben giunto al passo,
Minacciando lo sfido, e l' asta abbasso.

XXXVI

Ond' ei stretto dal tempo altro consiglio
Prender non può, che di venire a giostra,
Ch' io la carriera immantinente piglio
Per trar subito a fin la lite nostra.
Di terrore è l' incontro, e di periglio,
Cui cresce orror la solitaria chiostra,
Passam' egli lo scudo, e 'l duro cerro
Fino al vivo del sen conduce il ferro.

XXXVII

E se l' asta reggea più oltre alquanto,
Alle viscere mie fora ben giunta,
Ma cadutone a terra il tronco franto
Restò sua forza a mezza via consunta.
Io più alta di lui dall' altro canto
Dirizzando ver lui l' armata punta,
Nell' elmo il giunsi, e come un fragil vetro
L' apresi, il ruppi, il trapassai di dietro.

XXXVIII

Si riversa di sella, e 'l tergo, e 'l seno
D' un sanguigno ruscel, bagna e colora
Rapido lo scudier, come baleno,
Lui vedendo cader, sen fugge allora.
Io 'l seguo, e 'l giungo, e fo di lui non meno
Trepida dipartir l' anima fuora,
Morendo il lascio a insanguinar l' arene,
E 'l piè rivolgo all' abbattuto Ismene.

XXXIX

Io del preso cammin l' adimandai,
Ma nulla a me già moribondo ei disse,
Anzi tutto alla morte in preda omai
Velato il guardo immobilmente affisse.
Cerca indarno fruir del sole i rai,
Ch' a lui s' oscura in sempiterna ecclisse,
E gl' occhi suoi, che più veder non ponno
Serra l' ultima notte in ferreo sonno.

XL

Ma poi, che fuor del freddo busto uscio
L' anima ignuda infrà i singulti incerti,
E cadde in loco lagrimoso e rio,
Tra gli spiriti immondi all' ombre inerti;
Io l' arme tratte all' avversario mio,
Spogliato il busto, e i suoi secreti aperti
Trovo del re la lettra, e insieme a parte
Date per instruirlo alcune carte.

XLI

Dicean le carte: A tutta fretta vada
Sarbarasso all' Eufrate, e poscia quivi
Per le rive discorra, e tenga a bada
Cesare sì che del passaggio il privi.
Ma quando pur, che non si crede, accada,
Che varcato sia già, quand' egli arrivi,
Temporeggi col sito, e di battaglia
Tentar dubbia ventura a lui non caglia.

XLII

Ond' io, che veggio i suoi disegni, e noto
Quanto possa importar, che tu Signore
Cader gli faccia anticipando a vôto,
Nè contrasti alla riva ostil furore;
A raffrenar dell' avversario il moto
Che s' oppon vantaggioso al tuo valore,
Tutto allor mi rivolgo, e i passi tui
Far piani intendo, e distornarli a lui.

XLIII

E fra me dico, in queste parti arriva
Noto per fama sol novellamente
L' ucciso Ismen, che dal suo re veniva
Al general della nemica gente,
Che Cosdra pria d' ambasciador serviva
Appresso al re dell' Indico Oriente,
E stato e là, da che la piuma al mento
Li nacque, insin che si spargea d' argento.

XLIV

E perch' al volto, alla statura, a gl' anni
Più conforme bramar non mi saprei,
Con sue lettere dico, e con suoi panni
Parer lui forse al General potrei.
Periglios' è l' ardir, dubbi gl' inganni;
Dov' un s' accorga a qual supplizio andrei?
Ma nulla fa chi troppe cose teme,
E van la sorte, e l' ardimento insieme.

XLV

E fermato così, dispoglio il mio
Simulato da prima Arabo arnese,
E 'l suo mi vesto e 'l piè veloce invio
Dove in mal punto il suo viaggio ei pesre.
Ben mi palpita il cor, ma del desio
Vincono ogni timor le fiamme accese,
E giunto al campo, all' apparenze, al suono,
Qual messaggio di Cosdra, ammesso sono.

XLVI

Sarbarasso m' accoglie, a cui presento
Del re le lettre, e son, li dice Ismene,
Ed ei mirando al lor tenore intento,
M' ha tosto ingrato, e per colui mi tiene.
Ciascun m' onora, io cento inchini, e cento
Ricevo, e 'l volto maestà ritiene.
D' ogn' altra tenda la maggior m' è data
Di seta, e d' or pomposamente ornata.

XLVII

Si pon la mensa, al fero duce a fronte
Locato io sono, e più ch' al cibo attendo
Le parole a notar gli atti, e la fronte,
E sol d' aspro rigor segni comprendo.
Severo e 'l ciglio, e subitana all' onte
L' imperiosa lingua, e 'l suon tremendo.
Gli Dei non teme, e sopr' ogn' altro è crudo
Privo d' umanità, di pietà nudo.

XLVIII

Ma poi, che spento il naturale amore
Ne fu dal cibo, e le man piene, e sparte
Sopra l' aureo bac'l d' algente umore,
La gran turba de servi intorno parte,
E la mensa seconda, e senza onore
Già romoreggia in più lontana parte,
Mi chiede allor il capitan, ch' io voglia
Far nota a lui del suo Signor la voglia.

XLIX

Ed io, che bramo allontanar quell' oste,
Che per romperti il passo incontro mena,
Impongo a lui, che senza indugio accoste
Le schiere armate alla contraria arena:
Dove sul Tigre il re de Persi ha poste
Da milizia Asiatica, ed Armena
Squadre novelle, e l' uno e l' altro stuolo
Congiunger pensa, e di due farne un solo.

L

A sì fatta ambasciata appaion tosto
Più fieri segni in quel sembiante oscuro,
Come in torbido ciel pioggia d'agosto
Tutto accende di lampi il pigro Arturo.
E con voci di sdegno: Io già disposto
Sono alla pugna, e vincerò sicuro,
E fia meglio a suo prò disubbidirlo,
Ch' a suo danno ritrarmi, e diservirlo.

LI

La vittoria m'è certa, e 'l crescer mole
Confondendo le squadre arrecar puote
Disturbo al campo, in cui mischiar si vuole
Nuovi duci e guerrier, genti remote.
Son mie forze abbastanza e sol mi duole
Che siano al re, però ne teme, ignote.
Questo il campo non è, ch' ei già mi diede,
Cresciuto è sì, che d' altrettanto eccede.

LII

De' suoi proprii guerrier Cesare trenta
Mila non passa, io n' ho notizia intera,
Gente sazia dell' armi, afflitta e lenta,
E non più qual solea prode e guerriera.
Due tanti io reggo, e del morir paventa
Più la fuga e lo scorno ogni mia schiera,
E se là son Batrani ed Adamasti,
Qua non mancan Rubeni, Armalli, Adrasti.

LIII

E se d'esser in un prudente e forte
Suona il nome d'Eraclio, e senno e mano
Ho ben anch' io che 'l ferro ignudo porte
Nè scender faccia ogni percossa in vano.
Concedessimi pur propizia sorte,
Seco affrontarmi in pari pugna al piano,
Vedresti allor, se nelle vene il sangue
Sotto canuto crin tiepido langue.

LIV

Vincer vo' dunque, e me ne do' gia vanto
Ne crescer or senza bisogno il campò,
Sarò tosto all' Eufrate. E sai ben quanto
Rilevar possa all' avversario inciampo.
E potrai tu per riferire intanto,
Tutta l' oste avvisar ch' io meco accampo,
E me ch' io veggia, in loco eccelso pone,
E l' ampie squadre a rassegnar dispone.

LV

Già dassi il cenno, e 'l suo ritorto corno
Il cornetta real si pone a bocca,
E giunge in fino a i cavi monti intorno
L' acutissimo suon ch' in aria scocca.
Di lucid' oro in un cristallo adorno
Tien l' imagin del sol la gente sciocca
Comune insegna, e la gran selva d' armi
Si muove al suon de' bellicosi carmi.

LVI

Ma pria dopo l' imago esposti vanno
Sopra i mobili altar gl' incendi sacri,
Portangli i maghi, e van cantando ed hanno
Lungo e candido il crin gl' aspetti macri.
E seguon lor di quanti giorni ha l' anno
Belle e dolci sembianze, e simolacri,
Tanti fanciulli, ed han le vesti in dosso
Seriche di color tra rose e rosso.

LVII

Segue il carro di Giove, e 'l tragon lenti
Quattro destrier vie più, che neve bianchi,
Ammirar torvi e gl' aurei fren mordenti
Riccamente guerniti, il petto e' fianchi.
Sparso poi di piropi al sol lucenti,
Che fan parer ch' ogn'altra gemma imbianchi,
Dell' almo sole il gran caval succede,
Ch' ha di purissim' or calzato il piede.

LVIII

Segue poscia lo stuol, che d' immortale
Titol si vanta, e per sovran valore
Ben solo ei più, che tutto il resto vale,
Disciplina mantien, conosce onore.
L' aquila è la sua insegna all' or che quale
Sia figlio, approva all' immortal splendore,
Quasi volendo dir, che solo eletti
Siano al drappello i cavalier perfetti.

LIX

Son diecimila, e le cerulee vesti
Han d'oro schietto i lembi lor fregiati,
De' chiari fatti i gravi scudi intesti
Son di scoltura, e più di gloria ornati.
Mordon subiti al corso, al cenno presti
Gl' animosi destrieri i freni aurati,
Armallo è 'l duce; ahi quanto vale, i nostri
Troppo il sanno fin qui, senza ch'io 'l mostri.

LX

Qual parte il ciel con tortuosa strada
Folgore, che scotendo infiamma il mondo,
Tal sembra in vista, e la fulminea spada
Non ha forse al calar più lieve pondo.
Dragolante succede, e par che vada
Sdegnoso in sè di rimaner secondo,
Dieci a cavallo e venti a piè conduce
Mila Persi agguerriti il fiero duce.

LXI

Arrendevoli son gl' usberghi loro
Di piastre aggiunte e di commesse maglie,
Qual di pesci tra l' onde umido coro
S' arma di squamme, e di minute scaglie
Splendon gravi gli scudi intesti d' oro,
Han faretre alla terga e in man zagaglie,
Scimitarra ritorta al fianco pende,
Fascian gl' elmetti attortigliate bende.

LXII

Un Sol, che nasce a colorir le piagge
È loro insegna. Adrasto poi succede
Che quei di Battro e quei d'Ircania tragge,
Turba che in sè non ha legge nè fede.
Di cortecce han gli scudi aspre e selvagge,
Dove 'l ferro men duro in darno fiede,
Sua bipenne ha ciascuno, e piene e scarchi
Suonano ai fianchi lor faretre ed archi.

LXIII

La loro insegna è fra due colli un vento,
Che i suoi fiati raccoglie e spira unito.
Seguon gl'Armeni: han senza peli il mento,
E pasciuti i cavalli in duro sito.
Ma ben che macro il faticoso armento,
Nel corso è presto e ne' perigli ardito.
Vanno insieme gl' Arasi e son pedoni
Simili ai Battri e non di lor men buoni.

LXIV

Gli guida Erinta, in sull' etade acerba.
Non al collo monil maniglia al braccio
Costei si pose, e fior non colse d' erba,
Ch' al negletto suo crin portasse impaccio.
D' ago in vece, e di fuso alla superba
Piacque l' asta e la spada; al sole al giaccio,
Crebbe e sudò nell' armi, e l' auree chiome
Ha sol di donna, e la bellezza e 'l nome.

LXV

Costei bambina in su l' estrema arena
Fu da i corsar del mar Egeo rapita,
E poi da lor nella montagna Armena
Tra fiere orrende in prima età nutrita.
Cacciatrice animosa, e 'l vento a pena
L' agguaglia al corso e col piè lieve uscita,
Rapidamente in sulle spiche bionde
Senza piegarle e gir potria sull' onde.

LXVI

Subito ch' ell' udì con fieri carmi
L' Oriente irritar tromba straniera,
Lasciò fervida i boschi e corse all' armi
Di cacciatrice a diventar guerriera.
Nè veggendo il re Cosdra altri che s' armi
Con più franco valor nella sua schiera,
Tremila Arasi e tanti Armeni in cura
Diede all' ardita vergine sicura.

LXVII

Rigida è sua bellezza, e come rosa
Di punte armata il coglitor minaccia,
Girne altera la vedi e disdegnosa,
E di piacer altrui par che le spiaccia.
Di sua gente è l' insegna orsa rabbiosa
Che leva i figli e così lor procaccia
Dar con la lingua sua forma e figura,
Quel che non seppe o volse far natura.

LXVIII

Quei del Cinamometo a lor van presso
Nudi le braccia e fra l' accolte bende,
Che fan turbante al lungo crine e spesso,
Di tosco armate han le saette orrende,
Velenosa corona e quindi spesso,
Qual di faretra, ognun le tragge e tende,
Sembran Satiri al moto e vanno a salti
E con strida e furor muovon gl' assalti.

LXIX

Son quattromila, e di lor nulla meno
Que' dell' Ircania, e di lor vanghe guaste,
E degl' aratri i duri pali aviéno
Ferrati in punta e convertiti in aste,
E parte, ove quel ferro, onde soliéno
Domar le zolle, or non è tal che baste,
Avean col fuoco intizzoniti e scuri
Fatti i bastoni, e in punta acuti e duri.

LXX

Van tutti insieme e con ritorto dente
È l' insegna un cignal, che 'l dorso frega
D' una palma alla scorza e non consente,
Ma si spezza alla palma e non si piega.
Capitano è Ruben per sè possente,
Ma vie più tra i pagani il nome spiega,
Poichè del forte Armallo egl' è fratello,
E d' estranio natal seco gemello.

LXXI

Per le Nomade selve errando un giorno
Tergina bella e faretrata arciera,
Divisolla una cerva e poi ritorno
Più far non seppe alla compagna schiera.
Ella in van delle voci e in van del corno
Empíe la selva solitaria e nera,
E poi la notte misera e soletta
La morte sua da qualche fiera aspetta.

LXXII

Sospirando dicea: Ben or debb'io
Pagare, oimè, di mille morti il danno,
Che l'acure quadrella e l'arco mio
Delle belve uccisor sovente fanno.
E così mentre un lagrimoso rio
Versando al petto i suoi begl'occhi vanno,
Ecco il bosco risuona, e cento fere
Già sono a lei per l'ombre antiche e nere.

LXXIII

Misera che farà? forse dal piede,
Rivolta in fuga aver potrà soccorso,
Ma commetter non può, che nulla vede
La vita ai passi, e la salute al corso.
E già per farne ingiurïose prede
Correan la lupa, e la pantera e l'orso.
Ma tra loro un leone, oh maraviglia!
S'oppone a tutti, e la difesa piglia.

LXXIV

E sì ben la guardò, che la molesta
Torma al fin l'abbandona e si rinselva,
E poi ritorna e piega a lei la testa
Con atto umil la generosa belva.
Si frange l'arco e la faretra, e resta
Quinci dell'armi sue sparsa la selva,
Nè più l'offende, anzi talor pian piano
Se le appressa a baciar l'ignuda mano.

LXXV

Ma s'arretr' ella e d'orrida paura
Tutta notte vegliò fredda e tremante,
Poscia alquanto col dì la rassicura
L'amoroso leon tra l'erme piante.
Di sue cacce la pasce, e di lei cura
Come belva non già, ma come amante,
E sì ben la lusinga e l'accarezza,
Che men sempre tem'ella e più l'apprezza.

LXXVI

Quindi amante d'amata e poscia moglie
Vie più d'amor necessità la rende,
Gode seco la belva e 'l cinto scioglie,
Che la gionane indarno a lei contende.
E la gemina prole in grembo accoglie,
Che Rubeno ed Armallo esser s'intende,
Così di lor si favoleggia, e questo
Più temuti li rende, or seguo il resto.

LXXVII

Cinque mila son poi condutti a prezzo
Parti, Tartari e Sciti, e Sogdiani,
Gente in un da disagio e da disprezo,
Dure alla marra han le callose mani.
Sono innanzi al viaggio, in guerra al sezzo,
Di sembianze plebei, di cor villani,
Nè curando di gloria e senza insegna
Negletta turba, innominata e indegna.

LXXVIII

Qui finita la mostra, il fero duce
Si volge a me pien di baldanza il volto,
Or di, che parti? ed io: Da te s' adduce
Popolo, gli rispondo, ardito e molto,
E precorrendo la novella luce
Tornerollo a ridir dond' io son tolto,
Tu nuov' ordine aspetta, e poscia il ciglio
Fermo in atto dubbioso, indi ripiglio:

LXXIX

Già negar non si può, grand' è possente
Quest' esercito io veggio, e se dovessi
Contra l' armi pugnar dell' Oriente,
Dubitar non si può che non vincessi.
Ma coi forti guerrier ch' arma il Ponente,
Temo, e fussi pur ver, ch' io mal temessi,
Temo che schermo fral siano a costoro
Porpore ricamate e fregi d' oro.

LXXX

Viene il campo Romano incolto e fero,
Di cor, di ferro e non di pompa armato,
Suo riposo è 'l disagio, ed al cimiero
Guancial lo scudo, e duro letto il prato.
L'arte sa del pugnar ciascun guerriero,
Sì ch'ogn'uno è di lor duce privato,
Raccolto muove, e volontario e solo
Mosso dal suo valor l'ardito stuolo.

LXXXI

E seguito avrei più, ma suspicando
Non farmi a lui col mio lodar sospetto,
M'affreno e dico: Io vo' così toccando
Ciò che può dubitar geloso affetto.
Ch'io tema no, ma se viltà, pugnando,
Mostra colui ch'ha verun dubbio al petto,
Temeritade è di ciascun, che prima
Dell'avversario suo non faccia stima.

LXXXII

E qui finito il divisar tra nui,
Congedo io prendo, e da più schiere alquanto
Fuor de' ripari accompagnato fui,
Ch'al fin lasciarmi, e 'l dì morissi in tanto
E poi ch'affatto i color foschi e bui
La notte impresse e spiegò bruno il manto,
Adempiuto da me, quel ch'a te piacque
D'impormi, a te mi ricondussi, e tacque.

LXXXIII

Cesare allor ch' attentamente udita
Dell' arti sue la nuova storia avea,
Quantunque forse in sè la stimi ardita,
Pur care lodi al cavalier rendea.
E perch' ogn' altro a ben oprare invita
Premio o castigo ad opra buona o rea,
Fa dono a lui tra i suoi migliori eletto
D' un gran corsiero a guerreggiar perfetto.





CANTO VIII.



ARGOMENTO

Fassi sopra l' Eufrate un saldo ponte,
E Calisiro a sè Volturno appella,
E seco ascende a picciol passo il monte,
Per intender da lui d' Alvida bella.
Enarto arriva, ond' egli a lui fa conte
Varie provincie, a cui di lor favella,
Passa il campo l' Eufrate, e su l' arene
Mesopotamie alla battaglia viene.

1

Cesare, poi che di quel campo intende
L' armi e le forze in sè medesmo unito
Per breve spazio a terminar sospende,
S' ei passar deggia al periglioso lito.
Ma poi ben tosto i dubbi suoi riprende,
E fatto in Dio sicuramente ardito,
A fabbricar su la fiumana il ponte
Le squadre appresta al suon di tromba pronte.

II

E visto il loco, ov' un antico varco
Gia sottomesse a stabil giogo l' onda,
E giunse infino al quarantesim' arco
La ben sicura edificata sponda:
Ma di pioggia soverchia il fiume carco
Nel porta un dì che impetuoso abbonda,
Pur le basi ancor salde appaion fuore,
E in lor si frange il fuggitivo umore.

III

L' imperadore a fabbricarvi il passo
Quell' antiche ruine accorto elegge,
Che de' pilastri il ben fondato sasso
Senza nuovi sostegni il pondo regge.
Ma però che l' abete o 'l pino, o 'l tasso,
O qual pianta più alta al bosco ombregge,
Dall' uno all' altro stipite non giunge,
Con saldissime funi or li congiunge.

IV

Di qua di là sul duro lido ei ficca
Nodosi cerri ed elci antiche e dure,
Mal polite le lascia e ne dispicca
Sol più fragili i rami e le verdure.
Poi le gran corde a gl' aspri tronchi appica
A qualunque tirar salde e sicure,
Poi le serra ai pilastri, e gl' incatena,
Sin che l' una congiunge all' altra arena.

V

Quindi su i grossi canapi, che rende
Argano violente istesi e piani,
Sì che 'l mezzo tra lor nulla s' arrende,
Nulla piegano all' acqua i tesi vani,
Di sottil asse un lungo stuol si stende
Ben lo sanno acconciar maestre mani,
E le tavole larghe e poco gravi
Son leggier palco e le gran corde travi.

VI

Mille e mille maestri all' opra intenti
La notte e 'l dì senza riposo stanno,
Vassi in antica selva e le taglienti
Bipenni ingiuria all' alte querce fanno.
Cade il frassino inciso, onde i serpenti,
Anco l' ombra temendo, in fuga vanno,
Cade l' orno, e l' abete e ne risuona
La valle, e 'l bosco a molte miglia introna.

VII

Chi l' ascia torta o la tagliente scure
A colpi muove, e chi la pialla striscia,
Chi con lingua d' acciar sulle giunture
Passando secca, e la raffila, e liscia.
Qual fa morder la sega, e le fessure
Lascia in tronco reciso a striscia, a striscia,
Qual torce il succhio, e con lui spinge e fora,
E 'l tragge e scote, e poi rispinge ancora.

VIII

Qual di gran rota al torto perno aggiunge
La molle stoppa, e mentre ei volge e gira,
Indietro, indietro a picciol passo lunge
Suo torto spago a par de gl' altri tira.
Fa di quattro una fune, e gli congiunge,
Poi quattro funi in canape raggira,
Quattro canapi attorce e gli collega
E stringe e serra sopra piega, piega.

IX

L' opre Augusto sollecita, che molto
A varcar l' onda anticipar li preme,
Che Sarbarasso all' altra riva accolto
Abbia per impedir lo stuolo insieme
Ma già 'l ponte declina a finir volto,
Stabile sì che nessun pondo teme,
E in due dì soli, a cui le notti aggiunse;
La grand' opra del fiume al suo fin giunse.

X

L' imperador dal fabbricar del ponte
Giammai non parte e la sembianza sola
Mantien le squadre alle fatiche pronte,
Al disagio sovvien, la noia invola.
Nè men Teodor dalla fraterna fronte
Spira virtù che l' affannar consola,
E seco ave i duoi figli, ove s' uniro
Le grazie tutte, Enarto e Calisiro.

XI

Calisiro è 'l minor, ch' errante e sparto
Mostra il bel crin, che s' inanella e 'ndora.
Senza piuma ha 'l bel mento e del suo quarto
Lustro, giovane ardente, appena è fuora.
È sol d' un anno a lui maggiore Enarto,
E già de' primi fior la guancia onora,
Del color di castagna ha 'l crine oscuro,
Quand' ell' apre pungente il sen maturo.

XII

D' Alvida bella è Calisiro amante,
E non men la donzella arde di lui,
Ed è questi il garzon del cui sembiante
Cerca nell' onde e troppo crede altrui.
Nè per vivere all' un l' altro distante,
Tempra il fervido amor gl' incendi sui,
Anzi l' accresce e l' amorose pene
La memoria nutrisce e non la spene.

XIII

Non può sperar la giovanetta amando,
Nata in diversa fè, di re nemico,
Le sue fiamme addolcir, che consumando
La van, qual neve, in picciol colle aprico.
Nè speranza maggior può desiando
Aver di lei l' innamorato amico,
Che non men arde e non languisce meno
Con le lagrime al volto e 'l foco in seno.

XIV

Un' anno è già che 'l foco lor s' accese,
Quando che 'l campo Persiano e 'l Trace
Soprastando tenean l' armi sospese,
Trattando accordo e sicurtà di pace.
Di qua di là per raffreñar l' offese
Nel dubbio tempo in ogni petto audace
Si dier gl' ostaggi, e per Eraclio vanno
I due nepoti al barbaro tiranno.

XV

Là dove poi tra le pagane genti
Visto dalla donzella il giovanetto,
L' un piace all' altro, e di trovar contenti
Scambievolezza d' amoroso affetto,
Con gli sguardi furtivi e con gl' ardenti
Sospiri apriano il mal celato petto,
E si tenace in lor s' apprese il foco,
Che mai più nol sopì tempo nè loco.

XVI

La notte e 'l giorno e quando fuor ne viene
Tacita l' ombra, e quando l' alba nasce,
Non han tregua giammai con le lor pene,
Nè mai riposo all' amorose ambasce.
Al fin partirsi a Calisir conviene,
Gl' è forza al fin che la sua vita lasce,
Che richiamalo a sè l' imperadore.
Torna il fanciullo e non riporta il core.

XVII

Che da gl' occhi ferito e dalle chiome
D' Alvida bella incatenato e preso,
Da lei non parte e le riman pur come
Semplicetto augellino al laccio teso;
Ed ella ad or ad or chiamando il nome
Di chi s' invola, e 'l cor le lassa acceso,
Delusa amante all' ombre opache e sole
Volturno attende, e poi così si duole:

XVIII

Ahi! cieca e stolta è ben ragion ch'io deggia
Pianger l'altrui menzogna e'l proprio errore,
Ch' abbarbagliami sì ch' io non mi avveggia
Che impossibili cose attende il core.
Com' esser può che dentro all' onde io veggia
Chi ministra ad altrui fiamma d' amore?
Contrario è troppo al suo bel viso il loco,
Non può l' acque abitar chi spira il foco.

XIX

Ahi! stolta me, s' agl' occhi miei potesse
L' onda rappresentar chi m' innamora,
Nelle lagrime mie sì calde, e spesse
Visto l' avrei ben mille volte l' ora.
Folle, ma se nel seno amor l' impresse,
Perche 'l vogl' io più ricercar di fuora?
Com' esser può, che sia mirato, e scorto
Da gl'occhi fuor chi dentro al petto io porto?

XX

Folle, che 'l meno io bramo, e 'l più posseg-
Posseggo il molto, e vo cercando il poco: (go,
Ho 'l mio ben meco, e la sembianza chieggo
Nel seno il porto, e lui nell' onde invoco.
Così vaneggio, e che non stanno or veggo
L' amore, e 'l senno in un medesmo loco,
Mentr' io pur bramo, hai desir vano, e stolto,
S' io l'ho nel petto approssimarlo al volto.

XXI

Così tenzona, e la fresc' onda, e l' ora
A così dolce lamentar presenti,
Fan pietose risposte ad ora, ad ora
Coi lor susurri agl' amorosi accenti.
Ma d' Alvida non men chi l' innamora
Celando in se l' ascose fiamme ardenti,
Nè conforto giammai, nè pace trova
Nè sa premer il duol, nè pianger giova.

XXII

Sospira, e tace, e degl' incendi ascosi
Tanto cresce il dolor, quanto più 'l serra;
Ma ben che 'l chiugga e palesar non l' osi,
Per se stesso al fratel pur si disserra.
E quel con detti, or placidi, or crucciosi
Tenta indarno acquetar la dolce guerra;
E qual colombo intorno all' altro aggira,
Mescolando d' amor le paci, l' ira,

XXIII

Egli con sicurtà, però ch' all' arte
Di cavalier con miglior cura attende,
Con mostrarli il suo fallo a parte, a parte,
L' innamorato Calisir riprende.
Ed egli omai, che 'l sol per mezzo parte
Il nostro cielo, e minor l' ombra rende;
Del suo folle desio ripreso in vano,
Ritorce il piè dal suo maggior germano.

XXIV

E come quel, che da Volturno avea
Contar gl' amor della donzella udito,
Che il fiero padre a passeggiar tenea
Per la dolc' ombra il solitario lito;
Pien d' un freddo timor che gli correa
Per ogni vena in mezzo al cor ferito,
A premer seco il Cavaliero appella
D' un opaco sentier l' erba novella.

XXV

E se ne vanno ad un vicin poggetto
La dove a gara infrà le verdi fronde,
Standosi i rosignoli a lor diletto,
A gl' accenti dell' un l' altro risponde.
Fresca tenda e la foglia, e l' erba letto
Sparso dal mormorar di lucid' onde,
Saliscon essi a picciol passo, e l' erta
Facile è si, ch' è la salita incerta.

XXVI

Con più dimande, e con ritorti giri
Di parole il fanciul che non s' attenta
Scoprir liberamente i suoi desiri,
Favellando tra via, Volturno tenta.
Tace, e torna a ridir, preme i sospiri,
Or neve, or foco il volto suo diventa,
Ma gli scorge il fratello, e gli raggiunge,
Nè quantunque gradito, or caro giunge.

XXVII

Che interrompendo la gelosa cura,
Fermano insieme a mezza costa il passo,
Ei larghi campi, e l' aria aperta, e pura
Prendono a rimirar di sopra un sasso.
Sereno e 'l ciel, cui nulla nube oscura,
Senza macchia verdeggia il suol più basso,
E i suoi smeraldi in sul fiorir dell' anno
Ai celesti zaffiri invidia fanno.

XXVIII

Enarto allor, che quella brama sente,
Che ne petti gentil giammai non muore
Di rivestir l' imparatrice mente
Vie più di senno, e d' ispogliar d' errore:
Chiede al saggio Volturno, ei che presente
Nei luoghi fu del Persian Signore,
Che i luoghi accenni, e le provincie: e l'altro
Risponde: Or nota, io volontier ti scaltro.

XXIX

E volgendo a man manca: Oltre quel monte
L' Eufrate nasce, e di là pur, ma lunge
Tragge d' Armenia il presto Tigre il fonte,
E più basso con lui si ricongiunge.
Là per mezzo Aretusa ei l' alta fronte
Non mescolando, all' altro lito giunge,
E quindi a poco ei fra l' arene asconde
Sotterra il corso, e seppellisce l' onde.

XXX

Da poi risorge, e l' altro lembo face
Della Mesopotamia, in cui non solo
Di biade, e d' erbe, e d' animai ferace
Ma d' aromati è ricco il verde suolo.
Dove poi con l' Eufrate il tigre giace,
E capisce i due fiumi un letto solo,
Babbilonia risiede alta, e superba,
Ma gran parte n'asconde il tempo e l'erba.

XXXI

Le gran vene dell' Asia insieme vanno
Lor viaggio a finir nell' onde amare,
Che dal Persico lito accolte stanno,
Se non là donde il sol tornando appare.
Quivi due promontori adito fanno,
Per cui passa il minor nel maggior mare,
Son tra l' ostro l' Arabie, e tra 'l ponente,
E le due Carmanie verso Oriente.

XXXII

Verso Settentrion più presso a noi
La Susia il cinge, e gl' è la Persia a lato,
Di là sopra e la Parzia a gl' Indi Eoi,
E di sotto l' Assiria al ciel più grato.
Qua più alta è la Media, e segue poi
L' altra, che 'l nome al Caspio mare ha dato,
Ed ogni spazio lor chiuso rimane
Tra i confini di Persia, e l' onde Ircane.

XXXIII

Ma di tutte a ridir vano consiglio
Fora, che 'l mondo quasi ha l' Asia in seno.
Guarda 'l mio dito, e dov'ei mostra, al ciglio,
Pur quantunque può gir disciogli il freno.
Vedi misto parer d' oro, e vermiglio
Quel nuvoletto, e tutto il ciel sereno,
Or là oltre diritto, e non si vede,
Sovra 'l Tigre Selucia altera siede.

XXXIV

Questa è l' ampia città, cui le ruine
Di molti regni i fondamenti fero,
Donna delle provincie a se vicine
Di Persia regia, e del tiranno altero.
E là sol dirizzar l' armi latine
Cesere ha stabilito il gran pensiero,
Che là 'l buon Zaccheria, là si ritiene
L' abor che di Gesù sparser le vene.



XXXV

Non lunghi al fiume, il crudo re, che l'armi
Dell' Oriente ha contra noi rivolte,
Fra i diporti trattiensi, e poco parmi,
Che sia più da temerlo, agl' agi volto.
Per lui convien, che Sarbarasso s' armi,
Ch' ei dato all' ozio, alle fatiche tolto
Per le selve d' Assiria alte, e superbe
Stassene a passeggier tra i fiori, e l' erbe.

XXXVI

Del Tigre là sulla sinistra riva
Tra due colli frondosi all' ombra giace
La sua Villa Dager di nulla priva,
Che mai per arte, o per natura piace.
L' erba sempre è novella, e l' aura estiva
Mai non cresce soverchio, e mai non tace,
I fior nutr' ella, e prender odor da' fiori,
E si parton fra lor fresco, ed odori.

XXXVII

Nella gran villa i verdi poggi in uno
Stendon le piante a mescolar le fronde,
Chiuso palco tessendo al loco bruno,
Che dai raggi del sol tutto s' asconde.
Grotte varie, e spelonche, e sasso alcuno
Non v' è cui manchi il zampillar dell'onde;
Son aspri, e rozzi, e quell' orror non vero.
Tanto diletta più, quant' è più fero.

XXXVIII

Tra le bozze difformi alta serpeggia
L' edera, che s' attien con cento braccia,
E 'l musco, e 'l capelvenere verdeggia,
Che le coti sgrugnose, umido, allaccia.
Cade, e mormora l' acqua, al fin negreggia
Raccolta in lago, il qual s' interna, e caccia
Tra sasso, e sasso, e tra quei seni oscuri
I pesci e dentro e fuor guizzan sicuri.

XXXIX

La tra marmi ben cento il fabbro eletto
Galatea figurò, che 'n riva al mare,
Lamentosa spargea sul morto petto
Dell' amato garzon lagrime amare,
Vivo, e vero è 'l dolor nel finto aspetto,
Degl' impressi sospir l' aura v' appare,
E nel mirarvi attentamente, e fiso,
Credi il pianto stillar dal suo bel viso.

XL

Sta Polifemo il suo geloso amante
Tra giunchi ed alghe in sulla riva e guata,
Gravato è tutto in sul baston pesante,
E gode al duol dell' infelice amata,
Par che dica: Or mi sdegna or la sonante
Fistola aborri a chi t' adora, ingrata,
Così va chi mi sprezza, e insieme spira
Misto dal ciglio fuor l' amore, e l' ira.



XLI

A questa fonte il re de' Persi il giorno
Scevro si sta da molte schiere, e molte,
Che per sua guardia a quelle selve intorno
Novellamente ha d' ogni banda accolte.
S' invola a lor, ma non già quercia, od'orno
Nè di gorgo, o di rio nevi disciolte
Posson riparo alle sue cure farli,
Ch' ei le porta nel cor voraci tarli.

XLII

Sol di sue gravi, e nubilose ciglia
Talor vien lieta a serenar l' orrore
Del superbo tiranno Alvida figlia,
Di sovrana beltà pregio maggiore.
Calisiro a quel dir foco simiglia,
Cui muova l' aura a rinfiammar l'ardore
E il volto acceso ad onta sua discopre
L' amor, ch' io darno ogni suo studio copre.

XLIII

Ma ecco il suon della Romana tromba,
Ch' ai loro uffici i cavalier richiama,
Pugnitrice de i cuor lungi rimbomba
E risveglia desio d' onore e fama.
Chi lancia od asta, e chi faretra o fromba,
Chi prend'altr'arme,e chi'l compagno chiama;
Rompon gl' indugi, e immantinente al basso,
Tornan que' tre con frettoloso passo.

XLIV

Così talor nel caldo tempo allora,
Che 'l mietitor affaticato e stanco,
D' un faggio all' ombra allo spirar dell'ôra
Respirar lassa all' affannato fianco,
Se scoppia il tuon d' oscura nube fuora,
E l' alma luce a mezzo dì vien manco,
Si leva ratto, e corre all' aia, e tutta
La sua rustica schiera è già ridutta.

XLV

L' imperador, poi che tornaro a lui
A riferir gl' esploratori accorti,
Che non v' è da temer, ch' impeto altrui
A passar l' acque alcun travaglio apporti;
Chiama tosto a varcar gl' ordini sui,
Che sa ben quanto il dubbio passo importi,
E che 'l tempo non ha chi non lo fura,
E chi perde stagion, perde ventura.

XLVI

Passan primi i più forti, e 'l piè fermato
Dell' alto Eufrate in sulla sponda manca,
Guardando stanno, e fan sicuro il lato
Dove l' oste fedel passa più franca.
Già dal fiume di là lo stuolo armato
S'allarga, e cresce, e di qua scorcia e manca
Già con gl' ultimi Eraclio il varco passa,
E 'l gran ponte disfatto a tergo lassa.



XLVII

Le squadre poi, che superate han l'onde,
Della Mesopotamia empiono i campi,
E 'l bel verde dell' erbe, e delle fronde
L' armi tocche dal sol spargon di lampi.
Piantan poscia i ripari, e di profonde
Fosse fan cerchio, e di contesti inciampi,
E in largo spazio i cavalier sicuri
Rendon quasi città mobili muri.

XLVIII

Ma come prima il nuovo lume appare
Col purpureo color, col bianco poi,
E le stelle nel ciel pallide, e rare,
Fuggon dallo splendor de' liti Eoi;
Ecco un nubilo vel pare, e dispare,
Quinci affissa la guardia i lumi suoi,
Scopre certa la nube, e folta, e spessa
Vede ch' ad or, ad or cresce e s' appressa.

XLIX

Di tempeste poi lucide e guerriere
Scorge gravido il nembo, uomini ed armi,
Distingue appresso, e le falangi intere
E 'l segno dà che tutto il campo s' armi;
Ed ecco inorridir l' audaci schiere,
E le trombe sonar bellici carmi,
Anzi fiamme d' ardire, e cielo e terra
Ripercossi da lor rimbomban guerra.

L

Il magnanimo Eraclio alla novella
Copre di bianco acciar l' omero e 'l petto.
Gli eroi del campo e i maggior duci appella
Suscitando al pugnar l' usato affetto.
Nè con chiome giammai sanguigna stella
Rinfiammò 'l ciel di spaventoso aspetto,
Minacciando ruine al germe umano,
Come morte e terror spira Batrano.

LI

E d' un fervido suo disdegno ardente
Può sopportar quel breve indugio a pena,
Quasi barbaro al corso impaziente,
Che l' odioso canape raffrena,
Serrar l' orecchie, e raggirar fremente,
Mordere il morso, e calpestar l' arena,
E in mille guise accelerar gli vedi
L' audace suon, che gli discioglie i piedi.

LII

Dell' alto Eufrate alla sinistra riva
Cesare il campo suo ferma, e dispone,
E in piaggia, che insensibile saliva
Diritto a fronte all' avversario il pone.
L' altro esercito intanto ecco veniva
Di gran luna in sembianza alla tenzone,
Nota Eraclio la forma, e ben s' avvede
Che circondarlo il suo nemico crede.

LIII

Ed ei mettesi in quadro, e da tre lati
Argine impenetrabile gli fanno
Con pungenti sarisse i forti astati,
E col fiume congiunti al quarto stanno,
Di grave arnese i più possenti armati
Sono alla fronte e 'l piè ritrar non sanno ;
E con targa, e celata arco, e saette
Al corno destro i leggier d' arme mette

LIV

Dalle squadre disciolti, appena quanto
Fuor d' arco sorian saetta andrebbe,
E i cavalli a lor presso, ed Adimanto
Nato sul Calcedon la cura n' ebbe;
Costui sempre guidolli, e sempre il vanto
Di veloce union pugnando accrebbe,
Ed or con essi ei se ne va, di tutto
Che deggia far dal sommo duce instrutto.

LV

L' imperador poi ch' una volta, e due
Mirando, e corso in quella schiera e'n questa
Con rammentar qual per l' addietro fue
Di lor ciascuna ai gran disegni presta ;
Nel mezzo al fin di tutte l' armi sue
Serenissimo in volto i passi arresta,
E in voce assai più che mortale il suono
Dal petto scioglie e tai le note sono.

LVI

Guerrieri miei, che per tant' anni, e tante
Prove si chiare il valor vostro splende,
Che nemico verun, se non tremante,
Omai più l' arme incontro a voi non prende;
Vedete là quella vil turba errante,
Che nè pur della tromba il suono intende,
E che rotta oggimai cotante volte
Ne' primi incontri a voi le spalle ha volte.

LVII

Qual dubbio adunque? ogn'un di voi simile
A sè si mostri, io più non chieggio, o bramo,
Seguirann' essi, e noi seguiam lo stile
Pur contr' a lor che 'ncominciato abbiamo.
Nè fa caso però, che stuol si vile
Moltiplicato incontr' a noi veggiamo,
Di valor non di gente ha d' uopo Marte,
E non di moltitudine, ma d' arte.

LVIII

Sono quai vasi gl' eserciti, e tal uno
È di metallo, e tal di vetro frale,
Onde poi nell' urtar vantaggio alcuno
Non ha 'l maggior, ma la saldezza vale.
Nello stringer la pugna un sol contr' uno
Da poi combatte, e se 'l valor prevale,
Qual sarà tra di lor benchè 'l migliore
Che del nostro peggior non sia peggiore?

LIX

Per pugnar no, ma per fuggire ha tolto
Quel capitan tanti cavalli, e tanti,
Nè varrangli appo noi poco, nè molto,
Di barbarico onor titoli, e vanti.
Su guerrier miei, ch' a ricovrare il tolto
Ce n' andiam noi con giusti auspici, e santi,
Su, facciam pronti il glorioso acquisto,
Premio è la Croce, e la vittoria è Cristo.

LX

Così Cesare disse, e delle spoglie
Seriche disvelò l' arme celeste,
Nè già mossersi mai per bosco foglie
All' aquilon, che incontro a lor si deste,
Come i cor di ciascun mosser le voglie,
E gridaron le schiere ardenti, e preste,
Dà 'l segno omai, ch' una medesma sorte
Teco tutti vogliam, vittoria, o morte.

LXI

Ma l' ora già di guerreggiar venuta,
Ferma al suo luogo ogni guerrier le piante
Con intrepido aspetto, e l' asta acuta
Piegando affissa immobile, e costante.
La battaglia non cerca, e non rifiuta
Il fedel campo all' avversario avante,
Cesare il fa, come ben noto a lui,
Che disordina sè chi assale altrui.

LXII

Ma già vicini un contr' all' altro i campi
Leva il barbaro stuol le strida orrende,
Orrende sì, che per gl' aerei campi
Men sonante dall' alto il tuon discende.
Per le tacite selve, e i muti campi
Rimbombar lungi il fiero suon s' intende;
L' Eufrate, e 'l tigre al gran rumor le sponde
Scosser tremanti, e corser tinte l' onde.

LXIII

Ma poichè scemo il largo spazio resta,
Manda a turbarlo il fiero duce i suoi
Cinamomiti, e la pungente testa
Spoglia di lor saette, e fuggon poi.
Di pennute quadrella atra tempesta
Fa nube in aria e 'l sol veder non puoi,
Con le punte poi giuso alti con l' ali
Grandinan morte i velenosi strali.

LXIV

Lor muovon contro i leggier d'armi e quelli
Scorron fuggendo a nuova parte infesti,
E partendo, e tornando audaci, e snelli
Cangian fughe ed assalti or quelli or questi
Gl' uni rapidi più, quanto più imbelli,
Gl' altri timidi men, quanto men presti,
Ma 'l barbarico stuol sempre veloce
Quant' ha manco valor, tanto più noce.

LXV

Coi cavalli Adimanto allor movea
De gli arcieri a scacciar la noia audace,
Quand' Augusto il fermò, che far volea
L'avversario disegno uscir fallace.
Sarbarasso a turbar mandato avea
Lo stuolo innanzi, assalitor fugace,
Perchè l'urtin le lance, e disarmato
Ne rimanga a i Romani il destro lato.

LXVI

Onde Augusto le ferma, e perchè in vano
Caggion sopra i guerrier l'armi volanti,
Fa, che lievi ciascun la manca mano
E congiungan gli scudi alti, e pesanti,
E col mobile tetto indi pian piano
Vanne sicuro il fedel campo avanti,
Fin che giunge al nemico, e 'l paragone
Fassi omai del valor con la tenzone.

LXVII

Minacciose abbassar l' orride punte
Vedi l'aste, e le lance, e curvi gli archi
Le saette da lor fuggir disgiunte
Rapidamente, e tremar voti, e scarchi.
Montar lo sdegno, e già turbar congiunte
Le squadre opposte i perigliosi varchi,
Sonar lucide l'armi, e volar mille
Tra le schegge, e i troncon fiamme e faville.

LXVIII

Sorge dalla percossa arida terra,
D'atro fumo in sembianza oscura polve,
Che involando la luce, il giorno serra,
E di tenebre orrende il cielo involve.
Di trombe, e strida, e di furor di guerra
Per entro un suon vi si raggira, e volve,
Che 'ndistinto rimbombo, e fremer pare
Misto col vento in cavo scoglio il mare.

LXIX

Ma già spiegando, e l'uno, e l'altro corno
D'Oriente il gran campo indarno prova
Pur l'esercito pio cinger d'intorno,
Che tra 'l fiume e i guerrier varco non trova.
Nè può far danno a gli altri lati, o scorno,
Che 'l Romano valor vince ogni prova.
Se 'l vede il duce, e le grand' ali aduna,
E le forze sue tutte accoglie in una.

LXX

E come all'or, che 'l nubiloso fiato,
Che guastandone il ciel, d'Africa parte;
Onda muove sopr'onda al mar turbato
Nuotan l'alghe, e l'arene al lito sparte;
Con quell'impeto tutto al manco lato
Si rivolge il furor del fiero Marte.
Lo sdegno monta, e schiera a schiera accozza
Piede, piè, scudo scudo, elm'elmo cozza

LXXI

Così sovente in due lor nembi accolte
Con feroce contesa api dorate,
Nuvola contra nuvola rivolte,
Battaglia fan di pungent' aghi armate.
Nell' acerba tenzon crucciose, e folte
Ronzan per ira, e batton l' ali alzate
E l' una amica invita l' altra, e sprona
A degna morte, e l' aer franto suona.









CANTO IX.



ARGOMENTO

Fiera è la pugna, e contr' Armallo altero
Muove con sette figli Almonio in vano,
E Pilade, e Gismondo uccide il fiero
Disertator del popolo Cristiano.
Ma contra i Persi il ciel tonante, e nero
Grandine versa, e i monti ingombra e'l piano,
Fulmina Sarbarasso, e'l fiero busto
Cade spento dal foco, e vince Augusto.

1

In questo mentre il furibondo Armallo
Passa in mezzo a' cristiani e 'l ferro rota
E con la man, che mai non scende in fallo
Il più chiuso di lor disserra e vota.
Grave, e lucido l' arma ampio metallo,
Suona ogni colpo in van, che vi percota,
E non è incontro a raffrenar possente
L' aspro distruggitor dell' Occidente.

II

Mira Almonio la strage. In riva all'onde
D' Adria nacque costui ben ricco d' oro,
Ma più care ricchezze, e più gioconde
Di sette figli ha natural tesoro;
L' uno all' altro è simil, come le fronde
Suol conformi produr quercia, od alloro,
E fanno a gara, a chi di lor più chiaro
Riesca in arme, al genitor più caro:

III

Le chiome han bionde, e sugl'elmetti aurati
Candide piume, e del color del mare,
Quand' è tranquillo ai più soavi fiati,
La sopravvesta lor serica appare.
Pendon corte le spade all' un de' lati
Dalle cintole d' or gemmate e rare,
E in mano han l'aste, e 'l volto è di ciascuno,
Come a fratelli pur diverso, ed uno.

IV

Or quando Almonio il forte Armallo ha visto
Scaldar di sangue, e sparger d'armi il suolo,
E disfarne l' esercito di Cristo
Si stringe in un col suo diletto stuolo,
E dice a tutti, or or sarommi avvisto
Qual fia di voi, che non mi sia figliuolo,
E quì manchi alla prova, e così suole
Anco i figli provar l' Aquila al sole.

V

Or venite con me, l' ardire, e 'l guardo
Dirizzate in colui, ch' ogn' un spaventa,
E librato con man gravoso dardo
Egli ardito, e primier lo spiede avventa.
Ma non è come già 'l braccio gagliardo
Che l' età lunga il vigor suo rallenta
Cadene l' asta, e l' una parte estrema
Riman fitta nel suolo, e l' altra trema,

VI

La medesma il pagan senza far motto
Ver lei ravventa, e 'l ferro stride, e passa,
Feroce sì ch' ogni riparo è rotto,
E ferita mortal nel fianco lassa;
Padre, allor grida, il maggior figlio Isotto
Vivi fin ch' io l' uccido e 'l ferro abbassa
Con quel furor su la nemica fronte,
Che suol rotta cader parte d' un monte.

VII

Sembr' egli un foco, e gl' altri sei non meno
D' un unito disdegno ardendo insieme
Alla fronte, alle braccia, al petto, al seno
Feriscono il pagan che nulla teme.
Nè pur del sangue suo stilla al terreno
Traggono ancor con le lor forze estreme,
Ermolao grida: Or senza frutto alcuno
Combatterem sette guerrier contr' uno?

VIII

E incontrò Armallo in questo dir s'avventa
Di furor cieco, e per qual via non bada,
Sì ch' al fero pagan che l' appresenta,
Ei medesmo a investir corre la spada.
Giung' ella al cor, da cui partir contenta
Sembra l' anima fuor per nuova strada,
Che non part' ella e 'l cavalier non muore,
Per nemica virtù, ma proprio errore.

IX

Palinuro al german che spira e passa,
Per non calcar la moribonda testa,
Si cansa alquanto e in questo mentre abbassa
Il figliuol del leon la man funesta.
E l' un sull' altro il crudel colpo ammassa,
Per cui l' un sopra l' altro esangue resta,
Ahi mal pietoso, ei che toccar nol volle,
Sopra lui giace e più non sen' estolle.

X

Pallidi allor d' una pietosa tema
Per gl' uccisi german Lesbo e Jacinto,
Stringonsi insieme e l' un con l' altro trema
Prima ancor che morir di morte tinto.
Ed ecco in lor con sua possanza estrema,
Che 'l ferro omai dal fier pagano è spinto,
Ambo gl' infilza e gli distende al suolo,
Trafiggendo due fianchi un colpo solo.

XI

Tre vivi ancor v' eran rimasi e in vano
Percotean pur sull' indurato scoglio,
Che in quella guisa immobile il pagano
S' arrendea nulla al triplicato orgoglio.
E girando tra lor l' invitta mano,
Quasi con falce a troncar biada o loglio,
Percuote Albino e 'l garzoncel ne muore,
Come vinto dal giel purpureo fiore.

XII

Corre Isotto a vantaggio e 'n lui si spinge
Con quant' impeto egl' ha per atterrarlo,
Va dietro Elide, ai duri fianchi il cinge,
L' attraversa col piè, poi tenta urtarlo,
Ma l' un premelo in van, l'altro lo spinge,
Che nè l' altro nè l' un posson piegarlo,
E 'l guerrier poderoso a tanta guerra
Resiste e vince e 'l maggior frate atterra.

XIII

E l' un colpo iterando all' altro aggiunge,
Sì che 'l vinto guerrier ne muore e geme,
Fuma l' anima e bolle, e si disgiunge
Dal caro albergo e va col sangue insieme.
L' ultimo or che farà? fuggir da lunge
Ben vorrebbe il fanciul, che morte teme,
Ma far nol può, s' a lui non cala e' l prende
L' augel di Giove e 'n ciel con esso ascende.

XIV

Spargea natura al giovanetto il volto
Gentil d' un soavissimo pallore,
Che in bianchezza maggior tutto rivolto
Non han gelide brine egual candore.
Corre e vola correndo il crin disciolto,
Sparso dall' aura in luminoso errore;
Così fuggesi in ciel d' eterno volo
Arcade da Calisto intorno al polo.

XV

Seguelo il vincitore e 'l garzoncello,
Ch' è men veloce e non può far difesa,
Fuor che col volto delicato e bello
Volgesi a raddolcir tant' ira accesa.
E chiedendo mercè tosto che in quello
Ferma gl' occhi il pagan, ferma l' offesa,
E da bei lumi e dal soave aspetto
Passa pietà nel dispietato petto.

XVI

Renditi or dice, e proverai non meno,
Che 'l mio vincer cortese, il servir lieve,
Ed ei piega 'l ginocchio e curva 'l seno
E l' aspra sua condizion riceve;
Quando il padre il mirò che sul terreno
Era omai fatto inutil pondo e greve,
E con l' ultimo suon: Più tosto muori,
Che servir, grida, e spirò l'alma fuori.



XVII

Da tai parole il garzoncel trafitto
Sparge di bella porpora le gote,
E disperato il vincitor invitto
Troppo a lui disegual punge e percote.
Irritando il morir ch' a lui prescritto
Avea 'l tenor delle superne rote,
Si risdegna in tal guisa il pagan crudo,
Che pietosa beltà gl' è frale scudo.

XVIII

E con la man sull' indorato elmetto
Fulminò sì, ch' alla più fresca aurora
Tramonta il bel fanciul che languidetto
Sembra un vago arbuscel che 'l vento sfiora.
Cade e l' anima spira, e sopra il petto
Del suo buon genitor si discolora,
Nè 'l morir suo per ubbidir gl' incresce,
E 'l sangue estremo e l' ultim' aura mesce

XIX

Non bada Armallo, e 'l più schierato e chiuso
Dell' esercito pio frange e sbaraglia,
Sparso non già, ma par nel sangue infuso
Cera l' acciar sì leggermente il taglia.
E 'l popol tutto attonito e confuso
Riman dovunque il feritor si scaglia,
Miralo Erinta e si sospinge anch' essa,
Dove la gente è più calcata e spessa.

XX

E col ferro e con gl' urti invitta e fera,
Cavalieri e pedoni atterra e fiede,
E vi è più sempre indomita e guerriera
Al contrasto maggior rivolge il piede.
Quando di mezzo una lontana schiera
Tra gl' elmi e l' aste, Alminoranla vede,
E di lei posto a rampognar da lunge,
Pur la vergine invitta irrita e punge.

XXI

Più veloce è costui di tigre o pardo,
Che la preda a seguir rapido vole
Nel favellar, ma nell' oprar più tardo
Che ne' monti Rifei gelata mole.
Sdegnosa allor la fera donna un dardo
Avventa in vêr l' inutili parole,
E giunge appunto Alminoranla dove
Le sue garrule note al vento ei muove.

XXII

Giunge il corniolo acerbo e la loquace
Favella insieme, e 'l vital nodò incide,
E l' aura e l' alma in quel guerrier mendace
Degno colpo mortal tronca e recide.
Più gl' è grave il morir ch' ei muore e tace
Nè può mal favellar di chi l' uccide,
Dopo lui la guerriera Ansaldo il forte,
E Ridolfo e Giason conduce a morte.

XXIII

E Sarbarasso in sua canuta etade
Tutto anch'ei si rinverde agl'altrui danni,
E fra i gesi, e fra i pili e fra le spade
Rinovella il vigor de' suoi verd'anni.
Sentenza a lui dal crudel ciglio cade,
Che le squadre a morir par che condanni,
Fiammeggia il guardo e gli confonde al mento
La barba folta e biforcata il vento.

XXIV

Coglie Anselmo di punta e'l frale usbergo,
Qual ghiaccio aperse al mal difeso petto,
Sì che 'l ferro fumante uscì del tergo
Rompendo all' alma il suo vital ricetto.
Ond' ella uscinne e 'l suo gelato albergo
Cadde e presse alla terra il duro letto.
D' ond' ei tre volte alzar si volle, e vinto
Sempre ricadde, al fin rimase estinto.

XXV

Pilade e 'l buon Gismondo, i quai sì raro
D' amicizia verace il nodo aggiunge,
Di due fatt' un contra 'l pagano andaro,
Che l' esercito pio sparge e disgiunge,
Ruppe unita virtù nel forte acciaro
Due salde; antenne e nessun entro punge
A trarne l sangue e sminuir le forze,
Così dure ha 'l pagan le ferree scorze.

XXVI

Traggon essi le spade, un tempo solo
Le spinge e muove, un sol desio le gira,
Pur com' battono in ciel due ali un volo,
E due rote per terra un giogo tira,
Con pari passo, e l' uno e l' altro il suolo
Premendo stampa e pari è 'l moto e l' ira,
Ma sì bella union dalla funesta
Spada del fier pagan divisa resta.

XXVII

Fiede a Pilade il braccio, e 'l braccio lassa
Cader la spada invendicata al piano,
E la man con lo scudo insieme passa
Del caro amico il micidial pagano.
Tal ch' ei difesa inutile l' abbassa,
Che nol può sostener l' incisa mano,
Nè già d' offesa o di difesa ignudo
Rimane, un senza spada, un senza scudo.

XXVIII

Che per Pilade suo Gismondo offende
Più che per sè, nè men di sè Gismondo
Pilade con la manca arma e difende,
E 'l proprio è sempre all'altrui prò secondo.
Ma ecco omai che 'l mortal colpo scende
Per cui Pilade caggia immobil pondo,
Nè duole a lui, che della vita ei passi,
Solo ha dolor che 'l suo Gismondo lassi.

XXIX

Ma s' ei dolente il caro amico a forza
Abbandona morendo e l' armi allaga,
L' amico il segue e la nemica forza
L' uno e l' altro uccidendo entrambi appaga.
E sì chiare d'amor lampade ammorza
Con unito dolor divisa piaga,
Onde sciolte amendue volaron l' alme
Congiunte fuor delle congiunte salme.

XXX

Sopra lor Sarbarasso a pena il ciglio
Passando inchina, e 'l corridor rivolto,
A far lo sprona il bianco suol vermiglio,
Dove il popol cristian vede più folto.
Ma del leon più ch' altri il maggior figlio
Corre fra l' armi orribilmente avvolto,
E sì fervidamente il ferro muove,
Ch' ei ne fulmina fiamme e sangue piove.

XXXI

A fasci, a monti accatastati e involti
Cavalieri e cavalli armati e nudi
Si lascia a tergo e calpestando i volti
Seguon la strada i piè superbi e crudi.
A lui rotan d' intorno i capi sciolti,
Rotan di qua, di là gl' elmi e gli scudi,
E la polvere e 'l sangue atra mistura
Nasconde ogni sembiante, ogn'arme oscura.

XXXII

Contra tanto furor d' Europa il campo
Più dura a pena, a pena omai resiste,
E già per fuga a procurarsi scampo
Voltar le schiere e declinar son viste.
Pur com' all' Austro il già maturo campo
Volge contr' Aquilon le bionde ariste;
Cesare che 'l periglio, e 'l danno vede,
Con magnanimo sdegno affretta il piede.

XXXIII

Ed, Ahi, grida, Romani, ahi dunque è in voi
Tanta viltà, ch' abbandonar potrete
Gli ordini? or ite, e conterete poi,
Che me solo a pugnar lasciato avrete.
Tace e smonta di sella, ad un de' suoi
Prende l' asta e s' inoltra, e gloria miete,
E lo scudo celeste, ov' ei ripone
Sua maggior fede, a mille schiere oppone.

XXXIV

Triface il segue al gran periglio e desta
Lo spento ardir nel paventoso stuolo,
Ahi qui meco, guerrier, facciam qui testa,
Non lasciam, dice, a sì vil turba il suolo.
Ma più d' ogn' altro il gran diluvio arresta
Batrano: ei tace, e da man manca ei solo
Tutto il campo sostiene e tutto puote,
E d' aste un bosco in sè confitto scote.

XXXV

L' animoso guerriero assalto crudo
Regge di mille lance e mille spade;
Sè stesso espone a tutto 'l campo scudo
Opre di valor sommo in terra rade.
Fnlmina la gran destra il ferro ignudo,
Sparge i campi di morte e le contrade,
E dovunque si volge, a sè davante
Fa correr sangue tiepido e fumante.

XXXVI

Ma gli occhi intanto al periglioso stato
Delle squadre di Dio Niceto atterra,
Che sopra un colle a riguardar montato
Dove nulla il veder contende, e serra,
Scorg' ei di quivi il popol battezzato
O perir, o fuggir nell' aspra guerra,
E rivolgendo il suo pregare a Dio,
Muovelo a dar soccorso al campo pio.

XXXVII

Col cor prega Niceto, e non fur lente
Le sue vive preghiere accese in zelo,
Ma tali andar, qual se ne va repente
Estivo raggio a segnar d' oro il cielo,
Che nel puro seren la strada ardente
Sfavillar fa con l' infiammato telo,
E muove al fin sovra gl' aërei campi
Quel suo lucido solco, e tuoni e lampi.

XXXVIII

Quindi l'alto Motor, che dall' eterna
Parte, i fulmini manda a noi mortali,
E le cose del ciel volge e governa
Tutte col ciglio, e le caduche e frali:
Le luci abbassa, e dove l 'aër verna,
E raccoglie i vapor chè 'l suolo esali,
Lo sguardo affissa alla mezzana falda,
Che per vento e per sol non si riscalda.

XXXIX

E dal suo sguardo una virtù discende,
Che di picciola nube il cielo impresso,
Sovra il barbaro stuol livida pende
Di futura procella indizio espresso.
Poi l' orror delle macchie apre, e distende,
Spargendo intorno scuro nembo, e spesso,
Che nasconde ogni lume, e già non resta
Più cielo aperto in quella parte, o'n questa.

XL

L' un polo, e l'altro, e l' orizzonte intorno,
Tutto ingombrano omai tenebre oscure,
E già perduto a mezzo giorno il giorno
Minaccia orrida notte aspre venture.
Stridon percossi, il pin, l' abete, e l' orno
Dall' aggirar dell' atre polvi impure,
Che van torcendo impetuosi fiati
Di qua, di là d' orribil buio armati.

XLI

Tortuosa divide i nembi e l' ombra
La tripartita folgore tonante,
E dove 'l ciel di maggior buio adombra,
Più l' apre accesa orribil vampa errante.
Ed ecco omai, che la procella sgrombra
Gravido di tempeste il sen pesante,
Tuona, fulmina, ed arde il cieco flutto,
Or un foco, or un' ombra il ciel è tutto.

XLII

Ne rimbomban le valli, e riminaccia
Reiterando il tuon gli aspri concenti
Crescono i fiumi, e con orribil faccia
Traggono i ponti, e coi pastor gl' armenti.
Crollansi i boschi, e le ramose braccia
Caggiono a terra all' abbissar de venti,
Trema ogni piaggia, e di tornar qual sorse
Dal Caos primo è l' universo in forse.

XLIII

Stringe in solidi globi onde gelate
L' aer, che freme impetuoso, e venta,
E l' orribili grandini portate
Da lui diritte, incontro all' Asia avventa,
Risuonan gl' elmi, e delle fronti armate
L' ardire insieme, e la veduta è spenta,
Si vien lor contra il tempestoso cielo
Ombra, vento, mischiando, ardore, e gielo.

XLIV

Vien da tergo ai Romani a lor le teste
Quel procelloso turbine percote,
E bene appar, che quelle squadre, e queste
Sian da i venti distinte ai nembi note.
Così volgono in lor l' atre tempeste
Col divino voler l' eterne rote,
A cotanto favor Cesare a i suoi
Ecco, dice, ecco il ciel pugna per noi.

XLV

Si cangia sorte, e già tremante fugge
Lo Scita, e 'l Perso, e Sarbarasso in vano
Preme di sdegno a ritenerli, e rugge,
Opra il cenno, opra 'l grido, opra la mano.
Ma l' ombroso timor le menti adugge,
Talchè debile è 'l fren, lo sprone è vano,
La paura, i nemici, il vento, e l' onde
Tutti gl' ordini suoi turba, e confonde.

XLVI

Fugge il barbaro stuol diffuso, e sparso
Quasi d' argine rotto onda superba,
Che sgorgando dal letto umido, e scarso
Nè sentiero, nè legge al flutto serba.
Lascia d' arene il bianco suol cosparso,
Dovunque allaga, è sepellita l' erba,
Segue a vincere Eraclio, e i vinti preme,
Giugnendo il ferro, e le procelle insieme.

XLVII

Ma quale altier fra le tempeste scoglio,
La cui fronte ricurva il mar minaccia,
E di tema riempie, e di cordoglio
I naviganti, egli scolora in faccia,
E degl' orridi flutti il fero orgoglio
Sostien superbo, e gli divide, e straccia,
Cotale Armallo alla mortal tempesta
Della terra e del ciel sicuro resta.

XLVIII

Ciò veggendo Anfimene al cor si sente
Di timor, di desio lo sprone, e 'l freno,
Ch' ei va certo a morir, se quel possente
Assalirà, poichè di lui val meno.
Ma s' ei teme d' un uomo, perchè lucente
Porta dunque d' acciar l' omero, e 'l seno?
Da i guerrier lungi e dalle schiere vada,
Prenda un' altro mestier, posi la spada.

XLIX

Non è cosa più vil che 'l terren prema,
O per l' aer s' aggiri, o in acqua nuote,
D' uom, che vesta di ferro, e morte tema,
Nè gir confidi, ov' altri il ferro rote.
Morte eguale a ciascuno è meta estrema,
Cui sol fama, ed obblio distinguer puote,
Muore 'l re, muore 'l servo, e sol non muore
Chi, perdendo la vita, acquista onore.



L

Tal divisa, e si muove, e dice: Io vegno
Teco Armallo a provar l' ultima sorte,
Ma ben tanto potrà virtude, e sdegno
Ch' io la tua comprerò con la mia morte.
E 'l così dire, e col ferrato legno
Spinger oltre col piè la destra forte
Fu solo un punto, in penetrar lo scudo,
L'usbergo e 'l manto, e l' arrivarlo al nudo.

LI

Ma qual tauro ferito e che si mira
Fuor del petto stillar tepido il sengue,
Il piagato guerrier cresce con l' ira
La forza insieme e la virtù non langue.
Fiacca l' asta sdegnoso, e 'l guardo spira
Infocato venen, qual bocca d' angue;
Risponder vuol, ma la risposta cessa
Dallo sdegno ammorzata e 'l suon con essa.

LII

Gli risponde la man che 'l ferro abbassa
Con tal vigor sopra 'l nemico elmetto,
Che qual fragile ghiaccio apre e fracassa
Le dure tempre al fino acciaio eletto.
Ne declina la fronte, e grave e bassa
Versa un tiepido fiume al tergo al petto,
Ed ei gelido cade e s' abbandona
Battendo 'l fianco e 'l duro arnese suona.

LIII

Armallo allor con un sorriso amaro,
Hai compro, disse, e sai per prova omai,
Com' io faccia pagarmi il sangue caro,
Giù fra l' ombre di morte a dirlo andrai.
Gli risponde Ansimen: Quel ch' ordinaro
Di me le stelle, eseguir tu mi fai,
Da lor vienmi la fin de' giorni miei,
E non da te: tu sol ministro sei.

LIV

Risorride sdegnoso, egli s' accosta
Per finirgli la vita e l' armi torre,
Ma de' Gazzarri armata schiera opposta
Velocemente al suo signor soccorre.
Dal vinto a forza il vincitor si scosta,
Tal de' barbari suoi turba concorre,
Che vivo a pena al padiglion l' han tratto
Delle proprie lor braccia un seggio fatto.

LV

Cede Armallo e non fugge, ed egli è solo,
Che l' intrepido piè sovente arresta,
La fronte volge e fa sanguigno il suolo
La non vinta giammai spada funesta.
Ma nè legge nè fren serba lo stuolo,
Correndo sparso in quella parte e 'n questa
Segue a vincere Eraclio e 'l preme e strugge
Perseguendolo pur dovunque fugge.

LVI

Ma più d'ogn'altro il popol d'Asia incalza
Batran co 'l ferro alle fugaci terga,
Come spinge il pastor di balza in balza
La greggia sua, pria che la notte s' erga:
La riduce all' ovile, e vibra ed alza,
E fa spesso sonar l' usata verga,
Ma fra tanti suoi danni or Sarbarasso
Muove torbido il guardo e ferma il passo.

LVII

Delle man dell' indomito Adamasto
Fu l' orribil pagan tratto d' arcione,
E seco a piedi in singolar contrasto
Fer di sommo valor gran paragone.
Ma 'l certame tra lor fu rotto e guasto
Da numero infinito di persone,
L' un cercò l' altro, e poi che più nol trova,
L' ira volge e la spada in pugna nuova.

LVIII

Or l' orribil pagan, che sparse e rotte
Già per tutto fuggir sue squadre mira,
Sì dal popol fedel, sì dalla notte,
Per cui l' orrido ciel suo sdegno spira;
Qual ferit' orso in sue pietrose grotte
Dal profondo del cor geme e sospira,
E grida: Hai vinto, Nazzareno, hai vinto,
Ma che resta a me far non anco estinto?



LIX

Campar forse col volgo, e della morte
Men lo scorno temer fugace e vile?
Ma chi fia che riparo al campo porte,
S' a me stesso finir vorrò simile?
Animo che farai? Muori qual forte,
Tal vivesti fin qui, segui tuo stile,
Rifar può Cosdra un campo ancor più grosso,
Ma fuggir io senza viltà non posso.

LX

Ciò detto ei tacque, e con la forte mano
Un grave dardo al gran guerrier lanciando,
Te, prendi, grida, a te vengh' io, Batrano,
Ma questi doni al mio venir ti mando.
Sonò lo scudo al cavalier romano,
E 'l grave tronco in lui restò tremando,
Lampeggiar le gran palle e 'l sangue in foco
Cangiar si vide e illuminarsi il loco.

LXI

Mal cauto duce, a che ti muovi e dove
Precipitando a qual error t' appigli?
Non sai tu dunque a mille chiare prove,
Che invittissimi son gl' orbi vermigli?
E che gl' ha stabiliti il vero Giove
Dentro agl' invariabili consigli
Sì che quanto avverrà che 'l sol risplenda
Sempre gl' esalti più chi più gl' offenda?

LXII

A quel duce il guerrier, qual generosa
Aquila che di storni un nembo lassa,
Ed affronta il falcon fera e sdegnosa,
Tutto si volge e 'l crudel ferro abbassa:
Ben' è 'l barbaro omai d' etade annosa,
Ma 'l primiero vigor punto non lassa,
L' un l' altro affronta e fan di sè paraggio,
Nè vedi ancor nè qua nè là vantaggio.

LXIII

Ma poi ch'alquanto in dubbio,lance eguale
Col meglio il peggio infra lor due librosse,
Punto il forte Batran sotto 'l bracciale,
Vede l' arme apparir tepide, e rosse.
Ond' ei repente in tanto sdegno sale,
Si nel foco dell' ira ardon le posse,
Che l' avversa virtù riman, qual suole
Nottola inferma al folgorar del sole.

LXIV

Or al petto, or al fianco, or alla coscia,
Or gli men' alla testa, or pugne, or taglia;
Sempre il ferro crudel raddoppia angoscia,
E fora, e frange, e schioda l'armi, e smaglia;
Ne vacilla il pagan, tal or s' accoscia,
Or cede, or cade, e nulla par più vaglia,
E già ferito in otto parti, e in nove
Geme stanco ed anela, e sangue piove.

LXV

E gia fievole è sì, che 'l corpo esangue
L' anima sol non più 'l vigore aita,
E dietro ai passi del perduto sangue
La medesima via prende la vita.
La sua debile destra ai colpi langue,
Fugge dal petto ogni virtù smarrita,
La man, lo scudo abbandonar si vede,
Posarsi il fianco, e muover lasso il piede.

LXVI

Or così dunque il vincitor, che lui
Conosce a si rio termine condotto,
Sostenendo la man da i colpi suoi,
Cortesemente al perditor fa motto:
Deh non più valoroso, io veggio or vui
Dalle fatiche, e da tropp' anni rotto
Non poter più: ben d' avversario forte
La vittoria bram' io, ma non la morte.

LXVII

E s' arretra il guerrier postosi in atto
Di ferir nò, ma d' aspettar sua voglia,
Ma quel superbo a si cortese patto
Ravvelenasi il cor d' amara doglia;
Risponder vuol, ma la risposta affatto
Per lo sdegno non esce, e la gorgolia,
Grida poi l' empio: Ah! ne tu mai ne Dio
Gloriar si potrà del perder mio.

LXVIII

E la spada, e sè stesso all' ire nuove
Sospinger vuol, ma la bestemmia orrenda
Arrivando a colui, che 'l tutto muove,
Vien che l alta bontà di sdegno accenda.
L' infinita pietà da se rimove
L' eterno padre, e con la man tremenda
Lancia affocato fulmine repente;
Imparate a temer superba gente.

LXIX

Rotti gl' orridi nembi immensa rota
Disserra il ciel di spaventosa lampa,
Non d' acceso vapor che da se scota
Nuvola, che d' orror la terra stampa,
Ma da Dio mossa, ond' ei quaggiù percota
Con le vindice sua tremenda vampa
Lingua mortal contra 'l fattore eterno,
Anzi in forma mortal lingua d' inferno.

LXX

Vide 'l cielo il suo sdegno, e i lumi erranti
Tremar sotto al suo piè, tremaro i fissi,
Rimbombaron le nubi alte, e sonanti,
Si riscossero al tuon l' ombre, e gl' abissi.
Si rinfranser del mar l' onde spumanti,
Crollare i monti, e l' universo udissi,
Allor che Dio con la sua destra mosse
La fiamma inevitabile e la scosse.

LXXI

Sembra un folgore no, ma che disceso
Tutto in fiamma vorace in ciel converso
Rimanga il mondo in ogni parte acceso
Sul punto allor di rimaner disperso.
Lascia ogn' altro stordito immobil peso
Scioglie l' alma dal petto al duce perso,
E in lui scoppia, e finisce, e quivi estinto
Rimane a pie del vincitore il vinto.

LXXII

La sulfurea caligne d' intorno
Poi si dissipa, e 'l muto corpo lassa.
L' alma all' ombre fuggì nemica al giorno,
Non si ferma il guerrier, ma guarda, e passa.
Ristringe il ferro, e fa con lui ritorno
All' ire, al sangue, e i Persian fracassa,
Miete morte le vite, ed a Batrano
Per più studiarsi or pon la falce in mano.

LXXIII

Ma già rotti i pagani e 'l duce morto,
Le reliquie del campo a fuggir vanno
Quai pianti legni al desiato porto,
Sovr' alto monte, e lassù cessa il danno,
Chè vi fonda i ripari Orcute accorto
Tesaurier del barbaro tirranno,
E raccogliendo i fugitivi, al passo
Pongonsi Erinta e con Armallo Artasso.

LXXIV

Poscia le bende sue torbide, e negre
Disfascia il ciel dall' adombra fronte,
E col popolo più par che s' allegre,
Ch' abbia il barbaro stuol cacciato al monte
Ma già, che l' ore omai son corse integre,
E la luce del dì vien, che tramonte,
Cesar dice, abbiam vinto, or della gloria,
E del premio godiam della vittoria.

LXXV

A Dio grazie ne rende, e in un momento
Fa, che suonin vittoria allegri carmi.
E 'l segno dà per cento trombe, e cento
Che si tempri il furor, si fermin l'armi.
Nè divelse giammai forza di vento
Fidata nave ai duri ferri, ai marmi
Suo mal grado così, come si parte
Batrano onor da suoi gloria di Marte.

LXXVI

Questi di guerreggier come ape ingorda,
Che gl' odorati fior pugna e deprede,
Ben ch' altri il ramo scota, ella pur sorda
Non muove l' ali, e non dispicca il piede:
Ultimo ancor combatte, e mal s' accorda
All' iterato suon, che l' aer fiede,
Pur consente alla fine al gran divieto,
E la spada ripon, ma non già lieto.

CANTO X.



ARGOMENTO

Celeste grazia alla cristiana fede
Tragge Anfimene in sul finir la vita
Comparte Eraclio a' suoi guerrier le prede,
Che pugnando acquistò la gente ardita.
Volge il figliuol di Sarbarasso il piede
Con la salma paterna a lui largita,
E torna a i Persi, e con Alvida appresso
Giunge con gran soccorso il rege stesso.

1

Ma poi ch' esangue e d'ogni moto privo
Fu nelle tende sue tratto Anfimene,
Da cui trepido fatto, e fugitivo
Lo spirto uscia per le recise vene;
A lui men che defunto, e men che vivo,
Pausodino chirurgo in fretta viene,
Ben conosce costui radici, ed erbe,
E qual propria virtù ciascuna serbe.

II

D' un suo candido lin, che li discende
Fino al ginocchio ei si circonda il fianco,
E la manica attorno alta sospende
Con torte pieghe al destro braccio, al manco.
Vieta l' adito al giorno, e i lumi accende,
Perchè l' egra virtù languisca manco.
E in bianca mensa incontanente stese
L' armi mediche sue, lucente arnese.

III

Diveltrici tanaglie, e in se ritorte,
Arrendevoli forfici taglienti,
Di coltella diverse e strania sorte,
Curve, ottuse, rivolte, aspre, e radenti;
E 'l fil che dietro alle sue ferree scorte
Seguita infin che può gl' aghi pungenti,
Gli stili aguzzi, e le dentate seghe,
E le fasce ravvolte in cento pieghe.

IV

Viene il chirugo, e con sua spugna molle
Ch' abbeverat' avea di tepid' onda,
Soavemente il morto sangue tolle
Dall' aspra piaga, e l' ammollisce, e monda.
Sospira poscia, e 'l mesto ciglio estolle,
Così la scorge a rimirar profonda,
Vede non pur che 'l fiero colpo ha rotto
L' osso, ma le due fasce a lui disotto.

V

E nel cerebro aperto il ferro scese
Profondo, sì ch' ogni speranza è tolta
Di liberar dalle mortali offese
L' anima, omai ch' al dipartir s' è volta.
Ma di porger però le sue difese
Non riman' egli all' egra testa avvolta,
E in riposo l' acconcia, e porta insieme
Conforto al duce, e simulata speme.

VI

E poi tratti da parte i tristi amici,
Apparecchiate pur, disse, il feretro,
E d' umana pietà gl' estremi uffici,
Che 'l morir suo non può ritrarli a dietro.
Risonaro a quel dir mormoratrici
Mille lingue de suoi doglioso metro,
Per l' esercito più la fama scorre,
E 'l popol mesto al padiglion concorre,

VII

Ma del popolo a lui corron più folti
Gl' Angeli ribellanti al re superno,
E tutti intorno al moribondo accolti,
Chiaman lo spirto al tenebroso inferno.
Oh! con che strani, e spaventosi volti
Di morte ombrati, e di dolore eterno,
E come stanno a depredarlo intenti,
Battendo i raffi, e dirignando i denti.



VIII

Chi di lor gl' apre il fiero libro avante
Dove l' opere altrui descritte sono,
E chi li mostra in rigido sembiante,
Non v' esser più da ritrovar perdono.
Però ch' al fin della sua vita errante
Si chiude omai d' ogni clemenza il dono,
E si mostra a suoi preghi il ciel serrato,
Poi ch' è di colpa original macchiato.

IX

E 'l buon Angelo suo, che dal natale,
Per averne custodia, il ciel li diede,
Tacito se ne sta chiuso nell' ale,
E sopra 'l letto addolorato siede.
Sapendo ei ben, ch' a liberar non vale,
Mentr' egli e fuor della Romana fede,
Nè potend' altro in sua difesa a Dio
Volto per carità parla il disio.

X

Signor, poich' altro à questo infido duce
Non può giovar nel suo perverso errore,
Giovi al misero almen, ch' ei si conduce
Nelle tue squadre, e in tuo servigio muore.
Deh spargi in lui soprabbondante luce,
Che 'l vaglia a trar del sempiterno orrore;
Ed ecco a tal pregar l' eterna mente,
Col ciglio approva, e col voler consente.

XI

E senza indugio, il messaggiar celeste,
Nel sovrano voler contento e lieto,
Componsi d' aria umano aspetto, e veste
Forme sembianti al vecchiarel Niceto,
E se ne va per esequir con queste
Dell' eterno motor l' alto decreto,
Vanne ad Artemio, e lui per nome appella,
E in cotal guisa al cardinal favella:

XII

Sacro signor, deh, per pietà vi caglia
D' uno spirto gentil che si disserra,
Perchè s' adoperò nella battaglia
Per noi, per Cristo in così giusta guerra.
Anfimene è costui, ch' or si travaglia
Nel suo render di se terra alla terra,
Nè può levarsi al ciel purgato, e mondo,
Poi ch' è di macchia originale immondo.

XIII

Itene adunque a confortarlo avanti,
Che l' ultim' aura il freddo corpo esali,
A lasciar di sua fe gli stili erranti,
E sottrar l' alma a gl' infiniti mali.
Itene, che però gl' Angeli santi
Porgeranno appo Dio prieghi immortali,
E così detto al sacro messo e pio,
Lo spirito divin rise, e sparìo.



XIV

E dimostrò nello sparir l' aperta
Divinitade a manifeste note,
Tornando la, dove al gran passo incerta
L'anima per orror tutta si scote.
Allor la sua divinità scoperta,
Volgesi Artemio alle celesti rote,
Piega il ginocchio, e 'l santo nume adora,
Cercando in van di rivederlo ancora.

XV

Indi per ricondur l' errante agnella
Dentro all' ovile anzi che il buio vegna
Dove 'l divino spirito l' appella,
Muove a sperimentar prova si degna.
E dimandata al ciel pronta favella,
Per quel ch' oprare a gloria sua s' ingegna;
Poi che gl' è giunto al lagrimoso letto,
Così comincia in sermon grave, e schietto.

XVI

Giovane invitto, e valoroso duce,
Che travagliando in perigliosa guerra,
Sete giunto a quel fin, che si conduce
Rapidamente ognun, che vive in terra,
Di voi riman sì gloriosa luce,
Anco poi che la morte il dì vi serra,
Ch' ad onta pur del tenebroso lete,
Nelle memorie altrui viver potrete.

XVII

Ma che però, se come pur si fanno
Tutte l' altre quaggiù terrene cose,
La gloria muore, e poco tempo stanno
Dentro ai ricordi altrui l' opre famose?
Che 'l tempo inevitabile tiranno
Al fin pur tutte in cieco oblio nascose.
Quanti Alessandri al Mecedone avanti
Furono, e non han più titoli, o vanti?

XVIII

Nè di lui durerà la fama eterna,
Ch' altri verrano, e con più chiaro grido,
Che prolungasi ben, ma non s' eterna,
Torranno a lui d' ogni memoria il nido.
Sola l' anima nostra è sempiterna,
Che lasciando al morir l' albergo infido,
Volane sciolta a non morir giammai
Nel bene eterno, o ne gl' eterni guai.

XIX

A tai parole in questi rauchi accenti
Dimanda il duce: E quai ragion son quelle,
Che se io veggio morir mandre ed armenti
E morir l' alme alle lor morti anch' elle,
Deggian gl' umani spiriti viventi
Rimaner poscia, e sormontar le stelle?
E quì si tacque, ed affissò le ciglia
Più verso Artemio, e 'l cardinal ripiglia.

XX

Sovra la terra ogn' animal rivolto
Con la fronte all' ingiù dimessa pende,
Per mostrar, che da lei l' anima ha tolto
Col corpo insieme, e ch' amendue le rende.
Ma l'uom che verso il ciel diritto ha 'l volto
E col pensier sopra le stelle ascende,
Mostra, che non quaggiù caduco, e frale,
Ma che dee colassù farsi immortale.

XXI

Natura, e 'l ciel, ch' operazione in vano
Non fecer mai d' universal desire,
Bramare han fatto all' intelletto umano
L' eternità, perch' ei non de morire.
E ben di Dio l' omnipotente mano,
S' ell' è pur giusta, e non può mai fallire,
Negar non lice, e confessar conviene,
Ch ella serbi di la meriti, e pene.

XXII

Negar non lice, e confessar n' è forza,
Che s' ogn' altro animale all' uom soggiace,
E con dominio il signoreggia, e sforza
Per sua maggior sovranitade il face.
E se sovranità non ha la scorza,
O men forte, o men pronta, o men vivace,
Che l' abbia l' alma, e non l' avria se fosse
Quaggiù finita, e inferior di posse.

XXIII

Se l' alma adunque, il capitan soggiunge,
Non dee morir, come può darli vita
Del battesimo l' acqua, e come aggiunge
Basso elemento a sua virtù infinita?
Ed ei, m' è d' uopo il cominciar da lunge,
Da poi ch' egli ha l' alta dimanda udita,
Ma stringerò più che per me si puote,
Veracissima storia in brevi note.

XXIV

Quando 'l sommo fattor fece e distinse
Dalla luce le tenebre e compose
Gl' elementi in discordia, e gli ricinse
Di nove cieli, e in mezzo a lor gli pose;
Vesti la terra e di bei fior dipinse,
E terminò le regïoni ondose,
Diede ai pesci abitar l' ondoso suolo,
E spiegare agl' augelli in aria il volo.

XXV

E poi ch' egl' ebbe l' ammirabil mole
Fatta, e proposti i lumi suoi sovrani,
Alla notte la luna, al giorno il sole,
E distinte le valli, e i poggi, e i piani;
Qual fabro industre alcuna volta suole,
L' opera vagheggiò delle sue mani,
E l' approva, e li piace, e l' uomo elegge,
Perch' ei domini tutto e signoregge.

XXVI

Formalo a sua sembianza, e li contende
Tra ben mille delizie un pomo solo,
Ed egli oimè, pur trasgredisce e 'l prende,
Onde passano in lui la Morte e 'l Duolo.
Nè sol sè stesso il primo padre offende,
Ma da lui discendendo ogni figliuolo,
Tutto il genere uman rende infelice
La macolata sua prima radice.

XXVII

Però mosso a pietà l'eterno Figlio,
Prendendo carne a ricomprar ci venne,
E per disciorre il sempiterno esiglio;
Che noi distrinse, a lui morir convenne.
Anzi del sangue suo pender vermiglio
Soffrì morendo alle penose antenne,
E quindi ad operar nostra salute,
I sacramenti poi preser virtute.

XXVIII

De' quai primo è 'l battesmo, unica porta
Ch' apre all' anima il cielo e in lei cancella
L' antico error che la fa nascer morta,
E la rende al Fattor purgata e bella.
E così voi, che per via falsa e torta
La guidaste fin oggi a Dio rubella,
Ricondur la potete a Dio gradita,
Fin che pur vi rimanga aura di vita.

XXIX

E qui si tace, e 'l suo parlar che molle
Per l' orecchie passando al cor penétra,
L' antica impression dal cor gli tolle
Soavemente, e intenerisce e spetra.
Ma quella più che Dio mandar gli volle,
Grazia ch' a lui d' ottener grazia impetra,
Sì ch' ei disponsi e supplicando chiede
Morir nel grembo alla cristiana fede.

XXX

E movendo quest' ultima parola,
Padre a te, disse, ed al tuo Dio mi dono,
E vorrei prima alla verace scola
Aver appreso a dimandar perdono.
E volendo più dir, morte gl' invola
De' rauchi accenti a mezzo il corso il suono,
E fuor del cancer suo freddo e mortale
L' anima batte immantinente l' ale.

XXXI

Ben frettolasamente a sparger l' onde
Si studia Artemio, ei tre gran nomi esprime,
Ma distinguer non può, s' a pieno infonde
La virtù che nell' anima s' imprime,
S' ella è partita o tuttavia s' asconde,
Come solea nelle sue fasce prime,
Gridan gl' empii demonii e forza fanno
D' attrarla pur nel sempiterno affanno.

XXXII

Ch' ell' era sciolta e che non lei, ma solo
Battezzassele Artemio il corpo spento,
Ma 'l buon angel di Dio spiegando 'l volo
La porta a lui vie più leggier del vento.
E dice, abbiti pur perverso stuolo
Materia altra di pena, e di tormento,
Che ben ch' altri lavasse il corpo esangue,
È mia pur questa, è battezzata in sangue.

XXXIII

Onde eletta non sol, non sol gradita,
Ma di martirio incoronata meco
Viensene a goder lieta eterna vita,
Voi ritornate al chiuso abisso e cieco:
E poi ch' è la bell' alma al ciel salita
La sua spoglia mortal che visse seco,
Riman composta in sì soave forma,
Che può parer che dolcemente dorma.

XXXIV

Con pietà, con dolor, con meraviglia
La turba intorno al muto corpo resta,
Traendo umor per le dolenti ciglia
Dalla pallida al sen dimessa testa.
Chi la pira e chi l' urna, e chi si piglia
Cura d' apparecchiar pompa funesta,
Spargon mill' occhi e mille petti intanto,
Di sospir un incendio, un mar di pianto.



XXXV

Quando Cesare arriva e tra le schiere
Dove 'l letto funebre amaro suona,
Suonan rauche le trombe e le bandiere
Giaccion rotte nel suol, così ragiona:
Compagni è ver che 'l signor vostro pere
Sul più bel dell' impresa e ci abbandona,
Nè già vogl' io che vi si tolga in tutto
Per sì giusta cagion sì degno lutto.

XXXVI

Ma temprar si convien, ch' arrestar morte
D' un sol passo non vale un mar di pianto,
Quel suo piè, che non torna in pari sorte,
Noi seco mena e tutto il mondo intanto.
De i pastor le capanne e l' alte porte
De i re percote e non si può dar vanto
Vita mortal, che non la giunga e prema
L' irreparabil fin dell' ora estrema.

XXXVII

Temperate il dolor, che se vi duole,
Che vi lasci morendo il Signor vostro.
Ei più vivo che mai fin sopra 'l sole
Levato s' è da questo oscuro chiostro,
Morti siam noi, che in questa fragil mole
Non è altro che morte il viver nostro,
Cui rode il tempo, e non è giorno od' ora,
Ch' a poco a poco ogni mortal non mora.

XXXVIII

E la vita mortal torbido mare,
La cui riva talor tranquilla piace,
Ma contrario nell' alto a quel ch' appare
Giammai non trova alle tempeste pace.
Corre misero l' uom quest' onde amare,
Dove è porto il morir ch' a lui dispiace,
Perch' ei non uso a più sereno stato,
Degl' affanni si pasce a pianger nato.

XXXIX

Questo di bel morir, che quasi estremo
Della vita s' aborre, è sol confine
Tra gl' affanni mondani e 'l ben supremo
Della felicità che non ha fine.
Questo lume del sole è fosco e scemo,
Questo prato del mondo è pien di spine,
E non è altro a chi ben visse morte,
Ch' un passar sospirando a miglior sorte.

XL

Ma se vi duol che l' onorata destra,
Che vi resse fin qui deponga 'l freno,
Altra darovvene io prode e maestra
Di quella sua che vi guidò non meno,
Silvano a cui ciascuna sorte è destra,
Tanto ha pien di saper la lingua e 'l seno;
Ei reggeravvi, e più sicura guida
Bramar non puossi o compagnia più fida.

XLI

A tai parole il fiero stuol s' acqueta,
Che 'l canuto Silvan n' abbia la cura,
Ed ei con fronte in un severa e lieta,
Provvede al tutto, e 'l tutto intende e cura.
Premi e pene comparte, alletta e vieta
Or con placida vista, or con oscura,
Muta i gradi e gl' onor, cangia gl' uffici
Duro ai protervi e placido a gl' amici.

XLII

Così talor su repugnante dorso
D' indomito destrier cozzone asceso,
Srtingel con duro e dispiacevol morso,
Mentr' ei si scaglia al precipizio inteso.
E s' ei fatto restio s' arretra al corso,
Gl' ha tosto il sen d' acuto sprone offeso,
E con la man che i suoi furor governa,
Or le carezze, or le percosse alterna.

XLIII

Ma volto Augusto all' altre cure intanto
Priá che l' alba novella il dì riporti
Seppellir fa senza querele o pianto
Con pietoso silenzio i guerrier morti.
E liberal del meritato vanto
Porge ai feriti suoi dolci conforti,
Che vaglion più che licor molle od erba
Contra a 'l dolor d' ogni percossa acerba.

XLIV

Curate indi le piaghe e seppelliti
Tacitamente i cavalieri estinti,
Perch' a prender baldanza non aiti
Con la vittoria sanguinosa i vinti;
Le prede accolte e i prigionieri uniti
Di catene servili al tergo avvinti
All' esercito suo dona e comparte,
Soavi frutti dell' acerbo Marte.

XLV

E fra gl' altri prigioni un giovanetto
Scorgendo Eraclio alle maniere al gesto,
Di chiara stirpe ed all' esangue aspetto
Più pietoso a veder quanto più onesto;
Cui sia dimanda, ed ei dal molle petto
Sollevò lagrimando il viso mesto,
E nell' imperador le luci affisse
Belle ancor nel dolore, e così disse:

XLVI

Un misero son io che dianzi fui
Pria che scoppiasse a mia sventura il fato,
Figlio di Sarbarasso, e fu' da lui
Mentr' ebbe vita, oltr' ogni stima amato.
Or m' ha spinto mia stella in forza altrui,
E volgendomi in tristo il lieto stato,
M' ha tolto padre e libertade, e questa
Catena sola è quel che più mi resta.

XLVII

Tu genitor se ti fu caro mai
Debito onor di figlio, e se natura
Conosci, a me negar già non devrai
Pietade, a me che sola usarla ho cura.
Terra è fatto il mio padre ed altro omai
Non vi resta per lui che sepoltura,
Concedi tu ch' io ministrar la possa
Nè voler empio incrudelir nell' ossa.

XLVIII

E qui si tacque, e con due rivi il volto
Tutto bagnò di liquefatti argenti,
Come adacquasi fior non ancor colto
Che languir fanno i maggior Soli ardenti.
Onde pietosamente a lui rivolto
Disse l' imperador: Tempra i lamenti,
Che già non fia che con sì caldi prieghi,
Sì pietosa dimanda a te si nieghi.

XLIX

E col busto paterno ancor ti dono
La libertà, tu, dove vuoi nel porta.
Le catene al fanciul disciolte sono,
Onde 'l grave dolor si riconforta.
E sue grazie rendute a tanto dono,
Muovesi a ricercar la gente morta,
E l' ampio orror della funebre arena
Di cadaveri sparsa alquanto il frena.

L

Pur segue, e là tra membra tronche e peste
Raffigura il gran busto: ancor la mano
La spada stringe, e dal fulgor celeste
Segnato è d'ombra a molto spazio il piano.
Ma nè fiamma nè ciel par che l'arreste,
Morto minaccia ancor l'empio pagano,
Sembra ch'ad or ad or si rizzi e fera,
Nè per morte sembianza appar men fera.

LI

Sopra gl'omeri propri il figlio prende
L'onorato del padre e caro peso,
E con esso anelante il colle ascende,
Che l'avanzo de' suoi tenea difeso,
Per fin ch'ei giunge alle pagane tende,
Dopo molte framesse al sommo asceso,
Là dove ei fu senza contrasto ammesso
Dentro a i ripari e 'l morto corpo anch'esso.

LII

In tanto Eraclio in sulla cima al colle
Là dove i fuggitivi avea ristretti,
Con l'assedio consuma e i passi tolle
E fa di cibo sofferir difetti.
E così render crede al fin più molle
L'ostinazion degl'indurati petti,
E che senza travaglio o rischio alcuno
Quanto al ferro avanzò spenga il digiuno.

LIII

Ma Cosdra all' arrivar l' aspra novella
Della sconfitta dal suo campo avuta,
Della sua guardia ogni bandiera appella
E le frondi e gl' odor tosto rifiuta;
E qual folgore ardendo asceso in sella
Rinvigorì la ferocia perduta,
E già dagl' anni in suo temprato ingegno
Rincrudelisce, e fiammeggiò di sdegno.

LIV

Così talor s' intepidito resta
Tra le ceneri omai pallide e spente
Carbon sopito, e nuovo fiato 'l desta
Lo smarrito calor torna repente,
E rotta e sparsa la sua morta vesta
Vivo e nudo fiammeggia all' aura algente,
E mischiati cò i venti incendi mille
Sparge i campi del ciel d' alte faville.

LV

L' adirato signor da que' contorni
Muove lo stuol senza dimora alcuna
Per soccorrere a' suoi pria che ritorni
Il sol coi raggi a impallidir la luna.
Rimuggiscon le valli al suon de' corni,
E la polvere densa il cielo imbruna,
Mentre il re d' Oriente un campo guida,
Che l' altro aiti e ne gioisce Alvida.

LVI

Gode la giovanetta al padre a canto,
Per lui non già che vincitor lo speri,
Ma sol per sè, che s' avvicina intanto
All' amata cagion de' suoi pensieri.
Ma veste ben sotto contrario manto
Dalla sua passion gl' affetti veri,
Che 'l sembiante falseggia e mostra segno,
Che sia 'l foco d' amor foco di sdegno.

LVII

E nel cor sì ragiona: Io vengo a voi,
Che non pur saettate usberghi e scudi
Belle squadre Romane, acerbe a noi,
Ma che i miseri cuor ferite ignudi,
Ben sa chi 'l prova, e ben sol' io da poi
Che due lumi d' amor soavi e crudi
La piaga fer, che mi tormenta e piace
E ne bramo vendetta e chieggio pace.

LVIII

Chieggio pace al nemico e guerra porto,
M' accingo all' armi e non vo' far difesa
Prendo a vincer colui, che m' ha già morto,
Cerco far mio prigion chi mi tien presa,
Combatto seco e vo' da lui conforto,
Salute bramo e vo' per fargli offesa,
Oh confuse mie doglie! oh desir miei
Ch' io medesma non so quel ch' io vorrei.

LIX

Se vince il padre, o Calisir tu resti
D'Alvida in forza, allor parrà s' io t' ami,
Discioglierò que' lacci tuoi molesti,
Fuggirò teco ovunque amor ne chiami,
E se vince il tuo campo e perdon questi,
O mio caro servir, dolci legami,
Pur che l' uno de' due mi si conceda,
Beata sono, o predatrice o preda.

LX

Benchè preda più certa, e sallo amore,
E sallo ogn' un che in sua balía si rende,
Esser non può chi t' ha già dato il core,
E di sè stessa più cura non prende.
Tragge del proprio sen l' anima fuore,
L' amoroso desio che in lei s' apprende,
E la trasporta dal suo proprio loco
Nella cagion per cui s' accese il foco.

LXI

Or così mentre in amorosi accenti
Parlando ella tra sè sola s' udiva,
Il re suo padre alle racchiuse genti
Soccorritor con le sue squadre arriva.
E già gl' animi lor sopiti e spenti
Con le speranze suscitando avviva,
E muovon essi un salutevol grido,
Conosciuto il lor re dal chiuso lido.

LXII

Così talor nell' imbrunir la sera
Chiusa rondine fuor da i figli amati,
Poi che s' apre il balcon che l' ombra nera
Più difender non vuol da i raggi aurati;
Desiosa corr' ella alla sua schiera,
E le applaudon con l' ali i dolci nati,
Ciascuno stride e per la voglia stende
Fuor del nido sè stesso e l' esca prende.

LXIII

Cesare, che s' accorge al campo Perso
Venir lo stuol soccorritore ardito,
E muover vede il luminoso e terso
Acciar da lungi e lampeggiarne il lito:
Pon freno a' suoi che già moveansi inverso
Quel re, che mena il nuovo campo unito,
Ch' ei non ci vuol tra due nemici esporre,
E dubbia pugna, e svantaggiosa torre.

LXIV

Dell' audaci lor voglie il fren ritira
Riserbandole al tempo, e tutto intende
A spiar de' nemici, e ben rimira
Le nuove forze e quasi in lance appende.
Per lo largo del pian suo campo gira
Con pensier nuovo e 'l suo primier sospende,
Ed è 'l nuovo pensier lento ritrarsi
A miglior sito e in sicurtà fermarsi.

VLX

Onde senza contesa il re feroce
Con trentamila cavalieri eletti,
Viensene speditissimo e veloce
A color, che sul monte eran ristretti;
E con l' altiera ed animosa voce
Svegliando i cuori e rifiammando i petti,
Gli riconforta, e risolleva, e sprona
Virtù che langue, e lor così ragiona:

LXVI

Valorosi guerrier, che meco insieme
Domar dianzi col ferro Europa ardiste,
E per li monti, e per lo mar che freme,
Tra gli scogli e tra 'l giel la via v' apriste;
Qual di nuovo timor malvagio seme
Perchè 'l vostro valor turbi o contriste?
Qual nebbia oscura o qual contrario vento
V' inaridisce il solito ardimento?

LXVII

Su riprendasi cuor, qual oro suole,
Più nel foco s' affini il valor vostro,
Durate amici e quel che più ci duole,
Gioverà ricordando al gaudio nostro.
Tal dopo l' ombra assai più bello il sole
E dopo orrido verno april n' è mostro,
Sol per gl' affanni e la quiete cara,
E sol penando a ben goder s' impara.

LXVIII

Or vengh' io vosco e la fortuna meco,
E la vittoria al campo mio rimeno,
L' usate palme in questa man v' arreco,
Voi l' usato valor destate al seno.
Ecco, ch' al venir mio Cesare e seco
Tutto 'l campo de' suoi sgombra 'l terreno,
Ma fugga pur che non fia sdegno a nui
Men caldo spron che la paura a lui.

LXIX

E qui si tacque, e ristorate in tanto
Le sue squadre al suo dir prendon conforto,
Come all' aure d' april sereno il manto
Riveste il ciel già scolorato e smorto.
Al fin s' invia dove tra faci e pianto
Rendon gl' ultimi onori al duce morto,
E del feretro alla dolente sponda
Con gl' occhi il figlio i piè paterni inonda.

LXX

Pendon mesti trofei l' armi e le spoglie,
E su gl' omeri degni è 'l gran feretro,
Onoranza di morte e d' aspre doglie
Funebre suona e lagrimoso metro.
Delle sue prove intorno a lui s' accoglie
La somma espressa e stan rivolti indietro
Con le fiaccole i paggi: ardono accensi
Aloe, mirra ed odorati incensi.

LXXI

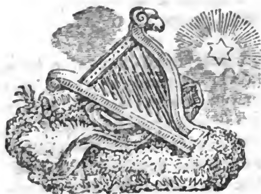
Come 'l re s' avvicina i rauchi accenti
La turba accresce e 'l mesto suon rinforza,
Ed ei mira, e non parla, e i suoi lamenti
Virtù maggior nel forte petto ammorza.
Ma poi ch' alquanto a mirar gl' occhi intenti
Del duce ei tenne alla gelata scorza,
Doglioso e mesto a' suoi pensier si tolse,
E in sì fatto parlar la lingua sciolse:

LXXII

Valoroso mio duce in vita, e in morte
Ben tu la via di guerreggiar ne 'nsegni,
E quantunque a virtù manchi la sorte,
Però non rendi i pregi tuoi men degni.
Glorioso tu muori, e che più forte
Non fu ne fia son manifesti i segni,
Che poi che 'l mondo incontro a te non vale,
Ti fu d' uopo a morir forza immortale.

LXXIII

Fu d' uopo a Giove il fulminarti, e certo
D' avversario minor degno non eri,
Nè trovar potea mai segno più certo
La possente sua destra ai colpi feri.
Vivesti invitto, e non fu mai di merto,
E mai non fia chi d' aggnagliar ti speri;
Moristi poscia, e del morir che tanto
Non capea 'l mondo, al ciel s'ascrive 'l vanto.



CANTO XI.



ARGOMENTO

Scende sdegnosa a concitar l' inferno
L' alma di Sarbarasso, onde l' Inganno
Manda chi tien laggiù l' empio governo,
A porre a i Cristiani angoscia e danno.
E Dio manda ad Eraclio angel superno,
Ireneo parla al persian tiranno,
Per disporlo alla pace, e 'l mostro reo
Entra nel tauro e lacera Ireneo.

1

Già di quel capitan l' anima fera,
Che dal corpo spiccò l' ultimo volo,
Era discesa all' ombra eterna e nera
Dell' affannosa region del duolo.
E tremar fatto all' orrida riviera
Dell' Acheronte il lagrimoso suolo,
Rintronar Dite, e risonar per entro
L' oscure grotte, e rimbombarne 'l centro.

II

Seguivan lei, che tuttavia n'è scorta,
Come ardente cometa orribil chioma,
Rotte le squadre, e la sua gente morta
Dal valor d'occidente uccisa, e doma.
Ed ogn'anima ancor, qual visse, porta
Dell'arnese pagan l'usata soma,
Ma son l'armi infiammate assai più rosse
Ch'alla fucina in fabbricar percosse.

III

La giustizia di Dio, che ovunque serra
La sua benignità, l'inferno accende
Tosto che 'l vital nodo si disserra
D'infinito dolor l'anime offende.
Precipitando al centro della terra
L'esercito pagan tutto discende.
E laggiù ritrovò ne regni morti
Per varia ostinazion spirti consorti.

IV

Sulla squallida ripa un nuvol folto
D'anime miserabili nocenti,
A se stesse frangean le chiome, e'l volto,
Forte tremando, e dibattendo i denti.
Venia per loro in sozzo manto avvolto
L'implacabil nocchier con crudi accenti,
Ciascuna appella, e in suo naviglio accoglie,
Ma fa prima depor l'antiche spoglie.

V

Nudo lascia, e mendico all' erma sponda
L' insaziabil' avaro il suo tesoro,
E le piume oziose, e l' esca immonda
Quei ch' al sonno, e a la gola in preda foro.
E la femmina rea l' umida, e bionda
Svelta di propria man sua chioma d'oro,
E 'l superbo i suoi titoli disgombra,
Ch' all' errante desio fur sogni, ed ombra.

VI

Quivi l' empio tiranno il proprio seno,
Che ingiustizia macchiò, sparge di pianto,
E tra 'l sangue ravvolto, e tra 'l veleno
Depon lo scettro, e la corona, e 'l manto.
Quì l' Ipocrita reo d' inganni pieno
Con la menzogna, e 'l tradimento a canto,
Giunge anelante, e quì depon sue larve
Deriso or più, quanto miglior già parve.

VII

Quivi il Giudice ingiusto in darno plora
La mal presa moneta, e là dischiude
L' arca infame sul lido, e scopre allora
La vil cagion dell' opre inique, e crude.
E quai teneri giunchi esposti allora,
Tremando l' alme addolorate, e nude,
Ferocemente il conduttier le mena
Nell' eterno supplicio all' altra arena.

VIII

Or veggendo lo stuol coperto d' arme,
Sul grave remo il fier Caron si posa,
E al duce lor con dispettoso carme,
Che fai grida, che tardi alma sdegnosa?
Folgore attendi ancor che ti disarme?
Ed ella alteramente empia, e crucciosa,
Tienti pur disse il tuo vascel ch' io voglio
Passar senz' esso, e fiammeggiò d' orgoglio.

IX

E si getta nell' onde, e la palude
Tutto grave dell' armi a nuoto varca,
Ne più le cal, che s' affatichi, e sude
Rimenando Caron l' antica barca.
L' acqua fend' ella e dietro a lei si chiude
Del suo torbido limo oscura, e carca,
E 'l fier pagan per mezzo 'l fiume estolle
L' orribil fronte, e stride l' onda, e bolle.

X

Passa il pallido rio l' eterna arsura,
Che l' armi intorno a Sarbarasso infiamma,
Punitrice del ciel d' acqua non cura
Anzi al gelido umor cresce la fiamma.
Sparso ondeggia Acheronte, e nube oscura,
Fa col fumo innalzar l' ardente squamma,
E già non lungi alla prefissa riva
Col nuoto audace il fier pagano arriva.

XI

Stupido il conduttier, che tanto ardisca
Condannata agl' abissi anima ria,
Pria che l' altre raccor tutte finisca,
La prua rivolta, e dietro a lei s' invia.
E ben ch' ei l' onda il più che può ferisca,
Onde l' umido suol gemer s' udia,
Nol potendo arrivar con voce fiera
Chiama gl' orridi mostri alla riviera.

XII

O ministri di pena, e voi ch' erranti
Scorrete il mondo a seminarvi errori,
E voi su tra le nubi alte, e tonanti
Di stridenti procelle eccitatori,
E voi di larve e d' orridi sembianti
Spaventevoli fabri ai muti errori,
Correte tutti incontro al fero mostro,
Per difender con l' armi il regno nostro.

XIII

All' orribile suon l' atre spelunche
Lasciar fremendo i regnator d' Averno,
E levati a furor con l' armi adunche
S' inviaron ruggendo al guado eterno.
Muggiti acerbi, e strida amare, e trunche
Raddoppian doglia al tenebroso inferno,
E le nere caligni commosse
Tremano al suon delle catene scosse

XIV

Vive serpi han le chiome, aspre, e nodose
Arboreggian tra lor corna mal torte,
E le vipere in giù scendon bramose
A sugger pianto in sulle guance smorte.
Fuor de gl' umidi labri escon bavose,
Quai d' antico cinghial zanne distorte,
Qual drago sembra, e qual pantera, od'orso
Qual di lupo, o di tigre ha 'l fianco o 'l dorso.

XV

Qual frega il petto, e ne convolve e tragge
Squallida coda, e qual forcuta l' alza,
E qual gonfio di tosco all' erme spiagge
Quasi botta notturna a salti balza.
Qual disegna il terren d' orme selvagge
Con suo pie fesso, e qual di ferro il calza;
Infinita è la greggia orrenda, e informe,
E in nulla fuor, che in mal voler conforme.

XVI

All' incontro crudel degl' empi mostri
L' anima del pagan ferma, e sicura,
Arrestate, gridò, gl' impeti vostri,
Non dovete per me prender paura,
Sarbarasso son' io, che questi chiostri
Rispinto ha 'l ciel con sua procella oscura,
Perch' io già fui della contraria parte,
E in favor vostro e insecutor di Marte.

XVII

Questa man per voi s'arma, e per voi noce,
Ma che più, neghittosi, omai s' aspetta?
Già vince Eraclio, e ne torrà la Corce,
Trionfando di noi gente dispetta:
Ha dimesso Pluton l' esser feroce,
Non ha più sdegno non vuol più vendetta,
Non è più quel che fin da prima usato
Fu sopra 'l sole a contrastar col fato.

XVIII

Se così fia, qual più devota gente
Seguirà d' adorar gl' impressi marmi?
E in verso 'l sol, quand' ei rinasce ardente
Umil susurrerà suplici carmi?
Tra chi regge le stelle, e l' ombre spente
Traposto e 'l mondo, or l' avversario parmi
Che s' usurpi il confine, e quaggiù entro
Non sarà salvo a poco andare il centro.

XIX

Non basta a lui, che gli fu dato in sorte
Signoreggiar le region serene,
E non basta la luce, e che la porte
Ogni dì 'l sol che tributario viene;
Che vuol ritorre ogni sua dote a morte;
E 'l pur vede l' abisso, e lo sostiene?
E non s' arma a tremuoti? e non raddoppia
Terrori e fiamme, e fuor di sè non scoppia?

XX

Ahi su dunque, su inferno, e 'l furor mio
Ti sia l' esempio, io crudelmente ho tinto
Di sangue i campi, e scolorato il rio,
E 'l vincitore esercito rispinto.
Al fin per me fu forza armarsi a Dio,
E s' io ne caddi al fulminare estinto,
Fu superbo il morire, e non mi spiacque,
Ma ch' io n' oda vendetta, e qui si tacque.

XXI

E tacendo n' andò l' alma sdegnosa
Per sè medesma all' eternal martiro,
E di mezzo alle fiamme ancor crucciosa
Gl' orgogli usati, e 'l minacciar s' udiro.
Ma 'l crudo re dell' empia corte ombrosa,
D' onde i tristi consorti armati usciro,
E giunto anch' ei con dispettosa fronte
All' orribili sponde d' Acheronte.

XXII

E ripunto nel cor d' aspro cordoglio,
Mentre 'l gran mostro i feri detti ascolta,
Come freme per vento un cavo scoglio,
O d' ombre antiche oscura selva, e folta ;
Forma d'un rauco suon misto gorgoglio,
Soffia i sospir nella gran barba incolta,
E con le luci sue bieche, e distorte
Spira disdegno, e folgoreggia morte.

XXIII

Sulfurea fiamma è l' alitar ch' ei face,
Appuzzan l' ombre i dolorosi incendi,
E la bocca antro fero ampia fornace,
Or chiude or apre i rossi fiati orrendi.
Nè mai nube tonò sul lido trace,
Nè vi scossero il suol vapor tremendi,
Come al ruggir delle sue voci rotte
Rimbomba il suon per la tartarea notte.

XXIV

E i suoi crudi ministri, onde sovente
Le novelle del mondo udir s' ingegna,
A se chiamando ogni sua vampa ardente
S'accende or più, quant'ei più s'ange e sdegna,
E chiede e freme; or qual virtù possente,
Ci ha sparso in Asia ogni devota insegna:
E donde uscì quel formidabil lampo
Che 'l duce ha morto, e sbaragliato il campo?

XXV

Di tempeste or più dunque, e di procelle
L' autor non sono? e questo ancor m'ha tolto
Chi togliendomi il cielo, e l'auree stelle
Nel cieco abisso ha 'l mio poter sepolto?
Torammi anco 'l punir l' alme rubelle?
E qui di rabbia il crin si frange, e 'l volto:
Cocito freme e ne ribolle averno,
E più s' inferna a quel furor l' inferno.

XXVI

Ma Belial dall' adirata labbia
Sdegnosamente al maggior mostro a fronte,
Per più farli infiammar l' ardente rabbia,
Così mesce ver lui gli scherni, e l' onte.
Odi infinto ignorar, come ei non abbia
Le cose ancor ben manifeste, e conte,
Nè conosca Niceto, e quanto noce
Al poter suo la maladetta voce.

XXVII

Move la maladetta, acqueta, desta
L' immortali potenze al primo accento:
Questa i fulmini accende, e 'l campo arresta
Che già volgeasi al suo ritorno intento.
Ed ei pur sempre a mille affronti resta
Contra 'l nostro poter, qual torre al vento,
Ne v' è di noi chi più l' assalga omai
Temendo scorno, e tu pur troppo il sai.

XXVIII

E quì tace egli, e 'l crudo re la faccia
Si chiude allor con amendue le branche,
Sì l' eterno venen l' arde, e l' aggiaccia,
Poi l' apre a un tempo, e si percote l' anche;
Si rinvipera l' empio, e 'l ciel minaccia,
E grida, anco non son mie forze stanche,
Nè mai saranno, e saran sempre eterne
Oppugnatrici alle virtù superne.

XXIX

Risorgeranno ogn' or più fere, e quando
Pur non frangan del ciel gl' alti decreti,
Non fia però, che d' inondar pugnando
Di sangue i campi, al mio poter si vieti.
E'l ministro mortal, che vince orando,
Trofei n' avrà, che non fian sempre lieti,
Vedrà costui, quant' operare io soglio,
Fato a me sia quel, ch' io medesmo voglio.

XXX

E così detto, a se l' Inganno appella,
Mostro dogn' altro mostro il più crudele,
Che sotto faccia colorita, e bella,
E in suon di suavissime querele,
Nasconde offesa ingiuriosa, e fella,
E d' ambrosia coperto assenzio, e fele,
E cela sempre al cor contrario il viso
Col piacer il dolor, col pianto il riso.

XXXI

E impone a lui: Via dunque, via repente
Muoviti Inganno, e su nel mondo ascendi,
Dirizza 'l corso alla cristiana gente
E 'l suo vecchio odioso al laccio prendi.
Però ch' ei giusto, e per pietà possente
Nemico a noi, come tu bene intendi,
Sol con un prego, un sospir solo acconcia
Ciò che l' inferno a lungo andar disconcia.

XXXII

Idrausse, e Folastro in van per lui
Vennero al campo, e in van per lui si mosse
Il general po'chè da prieghi sui
Chiamato il ciel d' orrende nubi armosse.
Vattene, e spendi pur contra costui
Tutte l' insidie tue, tutte le posse,
Se puoi l' uccidi, o se non puoi dall' oste
Opera almen, che 'l vecchiarel si scoste.

XXXIII

Ma prima ancor gl' intepiditi ardori
Nel campo Persian raccendi, e desta,
E rinovella a gl' impigriti cuori
Del sangue Occidental sete funesta.
Qui tacque il re de' tenebrosi orrori,
E già l' Inganno ogni sua frode appresta,
Compagni appella, e del più basso fondo
Sceglie e i peggiori, e vien con essi al mondo.

XXXIV

Dalle torbide tenebre si parte
De gli spiriti rei lo stormo impuro,
Mosso a contaminar la bella parte,
Che 'l sol vagheggia e 'l ciel sereno, e puro.
E giunto là, donde gl' abissi parte
Squallida via d' orribil antro, e scuro,
Esce alla luce, e va spargendo intorno
Sue caligini dense, e vela il giorno.

XXXV

Corre il pallido nembo ove il trasporta,
Pareggiando il desio, rapido il volo,
E d' un impression gelida e smorta
Per tutto aduggia e inaridisce il suolo:
Ma dal sommo del ciel la nube ha scorta
Chi governa le stelle e regge il polo,
E qui, ciò che si genera e perisce
Con l' immortal disunione unisce.

XXXVI

Ed or piegando al basso mondo il ciglio,
Con cui spira nel sole oro celeste,
E fa nascer l' aurora e di vermiglio
E di bianco color l' adorna e veste;
Mira il nembo infernal con qual consiglio
Sorge a sparger nel mondo atre tempeste,
E inteso a pien quant' egli ordisce e trama,
L' angelo Raffael col cenno chiama.

XXXVII

E dice: Or vanne, o mio messaggio, in terra,
Che di tenebre uscendo un nuvol folto
D' immondi spirti, eccitator di guerra
Il nostro campo a travagliar s' è volto.
Contro al nostro voler s' unisce e serra
Di frodi armato, oh! temerari e stolto,
Ma non vuolsi impedir che tanto rende
A noi gloria maggior quanto contende.

XXXVIII

Pur sue forze dilati e prema e guasti
Quelle de' guerrier miei divisi e lassi,
Ma perch' Eraclio in tanti rei contrasti
Non ceda ai mali e la sua impressa lassi;
Tu 'l prendi in cura e in sua difesa basti
Fermarlo sì ch' a disperar non passi,
Ch' io poscia a tempo ogni cagion seconda
Rivolgerò ch' al mio voler risponda.

XXXIX

E qui si tacque, e Raffael discende
Battendo il ciel con le veloci piume,
Al cui candido albor d' intorno splende
Scintillante di rai superno lume.
Scot' egli i vanni ed ogni scossa accende,
Quasi un balen, che l' aer cieco allume,
Sua chioma ondeggia, e dalla bianca gola
Scende al petto divin purpurea stola.

XL

La sua veste sottil di neve e d' oro
Succinta e crespa in mille giri ed onde
Si volge ai venti e l' auree crespe loro
Spargon le chiome innanellate e bionde.
Rapido il messaggier dell' alto coro
Di cielo in cielo il leggier corso infonde,
Nè rompe il moto, e sì veloce passa,
Che 'l pensier di prestezza a dietro lassa.

XLI

Giunge poscia alle nubi e quindi scopre
La sì cara ai mortali angusta terra,
Che varii e tanti uman consigli ed opre,
In sì breve confin racchiude e serra.
E mirando quaggiù perchè s' adopre
L'uman legnaggio, e quel ch'a lui fa guerra,
Vede, che 'l più lontano e 'l più disgiunto
Da qualunque sostanza è solo un punto.

XLII

E volgendo tra sè, ciechi mortali,
Vivi al mal vostro, alla salute morti,
Come i vostri desir son brevi e frali,
Come i vostri pensier son vani e torti.
E sul candido tergo accolte l' ali
Dove Eraclio sedea tra i suoi più forti,
L' alto messo di Dio pronto discese,
E con vigile amor cura ne prese.

XLIII

L' un, che d' Eraclio mantenea la cura,
E l' altro e dell' imperio e delle genti,
Con celesti accoglienze e gioia pura
S' uniscon lieti e fansi in Dio contenti;
E de' tre quel, che l' un, l' altro procura,
Tal fatto un torchio è di tre faci ardente,
Perchè in selva d' error con chiaro lampo
Trovar non deggia 'l piè d'Augusto inciampo.



XLIV

Dall' altra banda al re de' Persi intanto
Lo spirito infernal s' appressa al seno,
E gli spira nel cor per ogni canto
D' infernal odio un tacito veneno.
Ma l' insegna a coprir sott' altro manto,
Perchè celati i suoi disegni sieno,
Che prima vuol con gl' artificii sui
Cosdra tentar l' opinione altrui.

XLV

Per conoscer il re se 'l popol Perso
O più la pace o più la guerra brama,
Suo cuor mostr'egli al guerreggiare avverso,
E 'l consiglio dell' armi unisce e chiama,
Concorre ogn' uno al suo signor converso,
Che di mano o d' ingegno ha qualche fama
Ed ei superbo in mezzo a tutti siede
Cinto d' ostro real nell' aurea sede.

XLVI

Indi scioglie la voce: O voi, ch'io veggio
Per me sì pronti apparecchiarvi all' armi,
Dite liberi pur, ch' a tutti il chieggio,
Piacciavi a comun pro consiglio darmi,
Se finir o seguir l' impresa deggio,
S' a miglior tempo il guerreggiar serbarmi,
Se tregua in somma, o se far guerra, o pace
Si deggia omai tra 'l popol Perso e 'l Trace.

XLVII

Segue un vario bisbiglio, e in piè levato
Il canuto Ireneo girando volse
Soave il guardo e poscia al trono aurato
Fissò le luci e le parole sciolse.
Già so ben' io ch' a vincer sempre usato,
Tu Signor, la cui destra i regni tolse
All' imperio d' Europa, e lui crollasti,
Sì che d' averne intera palma osasti,

XLVIII

Soffrirai di mal cuor lingua che tenti
Quel desio moderar, che in te s' apprende,
Desio di gloria, e que' tuoi sdegni ardenti,
Che non lieve cagion muove e raccende,
Ma spesso avvien che i mal graditi accenti
Portan salute, e quel che piace offende,
Nè fedel servo al suo Signor che 'l chieda
Tacer può mai quel che suo danno ei creda.

XLIX

Signor, lo stato in cui le cose or sono,
Troppo aperto per me parla e per tutti
Chiedendo omai con lagrimevol suono
Calcar di sangue i nostri campi asciutti.
Che non ville e città, ma in abbandono
Son le provincie e i regni tuoi distrutti,
E i verdi piani e i culti poggi or foschi
Divenuti ne son deserti e boschi.

L

Onde aperto vedrem che 'l cibo tolto
Alla tua gente, e de' suoi alberghi fuora
Miseramente, e non v' andrà già molto,
Di disagio e digiun, convien che mora.
Nè pur tem' io, che per paese incolto
Fame n' affligerà ma peste ancora.
Di lei seguace e lasceranti solo
De regni il nome, e le rovine e 'l suolo.

LI

Or qual pro dunque ove signor pur anco
Tu unisca il mondo, e inabitato ei resti,
Se vincendo tu perdi e resta manco
Da comandar di quel che prima avesti?
E che giova al pastor di greggia manco
L' avanzar poscia i verdi campi agresti?
Già non fa re l' aver deserti, il face
L'aver genti, e non l'ha chi non l'ha in pace.

LII

Che per la guerra ov' ogni fine è incerto
Dubbio è 'l possesso ond' arrischiar lo stato
Più dee fuggir, chi l' ha più grande e certo,
E fortuna temer, che molto ha dato:
Saggio è colui, che mentre è 'l ciel aperto,
E l' aura in poppa espon la vela al fiato;
Ma se 'l mar cangia assicurarsi in porto
Altrettanto è ben poi consiglio accorto.

LIII

Or tu signor, che di due parti l' una
Prudente empisti e pugnatore invitto
Prender sapesti e secondar fortuna,
E vincer l' Asia e soggiogar l' egitto,
Quando volge sua rota e 'l varco impruna
Di tue vittorie, e rompe il cammin dritto,
L' altra parte del senno, e che non meno
Ch' allor gli sproni, or sappi usar 'l freno.

LIV

Così colui, ch' alla fornace ardente
Dà forma al vetro, in varie guise il gira,
E con rapide rote allor bollente
Lo scote e batte, e molto a lui non mira,
Che poi fatto men rosso e men fervente
Cautamente lo posa e lo ritira,
Sapendo allor, ch' un picciol colpo solo
Lo spezza e sparge in cento parti al suolo.

LV

Guerreggiando, signor, per l'Asia e fuore,
Sì che già manca a' tue vittorie il loco,
Tanto hai mostro valor, posto terrore
Sparso per tanti regni il ferro e 'l foco;
Che se varia la sorte è nuovo onore,
Ed è nuovo guadagno il perder poco,
Con fortuna vincesti, or vincer puoi
Fortuna con temprar gl' incendi tuoi.

LVI

Se ben miri signor, null' altro or fai,
Che pugnar qui tra le tue proprie terre,
Dove in dubbio si pon quel che tu ci hai,
E danneggian sol te queste tue guerre.
E se tu perdi, il ciel nol voglia mai,
Chi fia più ch' a nemici il passo serre?
Qual tuo schermo potrà, qual nuova aita
Salvar lo scettro o riparar la vita?

LVII

E se pur di te stesso a te non cale,
Sì ti portan sicur valore e sdegno,
Abbassa almen per cagion nostra l' ale,
Se non curi di te cura del regno.
Tant' anni in guerra affaticar che vale?
Può sedar tant' affanno inutil legno,
E con render la Croce a' tempi suoi,
Rimaner tu di profanarne i tuoi.

LVIII

Che se miri ben, forse a Febo spiace
Simulacro diverso, e 'l ciel turbato
Te ne minaccia e persuade in pace
A goder quel, che guadagnasti armato.
Or ti piaccia signor quel ch' al ciel piace
Al ciel, che t' ama e non cozzar col fato,
Lascia ai tigri signor, lascia alle belve
Con rabbia eterna esercitar le selve.

LIX

Lascia l' Asia e la Persia afflitta e lassa,
Ch' ha pugnato per te tanti e tant' anni,
E te medesmo e tutto 'l mondo lassa
Oggimai respirar da tanti affanni.
E con lampo d' onor, ch' avvampa e passa,
Non cercar di tempesta eteni danni,
Spegni il fuoco di Marte, e quello spento
Ne porti il fumo e lo disperga 'l vento.

LX

Pensa all' età, che si dilegua appunto,
Come fanno del rio fuggendo l' acque,
La vita vola e riman solo un punto
Fino al dì che si muor da che si nacque.
Sarà dunque da noi, sarà consunto
Mai sempre in guerra? e qui conchiuse e tacque,
Che 'l crudo Armallo il guarda torvo e freme,
Nè ben lascia finir le voci estreme.

LXI

Quasi selce battuta a ciascun detto
Gettò faville e fe' di brace il volto,
E sull' orrida fronte il crin negletto
A quel dir rabbuffossi ispido e folto.
Fiammeggiò 'l ciglio e in sè contenne 'l petto
Confusamente un mormorar sepolto,
Che scoppiar non poteo, ma chiuso e vinto
Dal grave sdegno in giù tornò respinto.

LXII

E movendo un sorriso, in cui ben chiaro
Verdeggiò 'l fiel ch'avea commosso al seno
Sì, disse ei: Si ben questo tuo si raro
Consiglio in guerra adempirassi a pieno,
E color, che mercede a noi pregaro,
Da noi pregati immantinente fieno
E l' Asia serva, e 'l popol suo perduto
Renderà supplicante oro e tributo.

LXIII

Ahi fine indegno! ed ahi fra l'armi nostre
Vituperosi insoliti consigli,
E v' è pur chi l' accenni e chi lo mostre,
O vilissimo obbrobrio e ch' il consigli.
Signor, quantunque a me contraria giostre
Fortuna, o spieghi morte i freddi artigli,
Me vedranno i nemici ancor morendo
A loro, al mondo, al ciel sempre tremendo.

LXIV

E chi cervo è nel cor vile e tremante,
Nè può formar se non paurosi accenti,
Tra i guerrier non favelli a te davante
Ma i fanciulli e le femmine spaventi.
Quale avvezzo è tra l' armi aer tonante,
Temer non debbe, o folgorar di venti;
Questa, (e stringe la spada, e in parte mostra)
Sia ciel, sia stato, e sia fortuna nostra.

LXV

Qui tacque Armallo, a cui risponder sorto
Già sciglieva Ireneo condegne note,
Ma veggendo 'l suo re che bieco e torto
Volgea lo sguardo in disdegnose rote;
Riman quasi carbone in acqua morto,
Quetando il suon delle lanose gote,
E 'l suo signore, a cui sol odio giova,
Commenda Armallo e i feri detti approva.

LXVI

E poi conforme all' infernal veleno,
Di cui l' empio demonio il cor gl' aperse,
Traendo i sensi dall' amaro seno,
In un tal favellar le labbra aperse;
Lungi i bassi pensier, lungi pur sieno
I timor disusati all' armi Perse,
Tentar vogl' io se ci era vile alcuno,
Nè grave è 'l mal s' io ne trovai sol uno.

LXVII

Punge e sferza i cuor pigri e li dispone,
Quasi ferro a ferir, cui selce arroti,
Indi per far veder Febo e Giunone
Placati in ciel con sacrifizi e voti,
Chiamar fa i maghi e congregarsi impone
Gl' aruspici, i ministri, e i sacerdoti,
Già sono intorno i sacri fochi accensi,
E su i candidi lin fuman gl' incensi.

LXVIII

Nell' ora poi che 'l pigro sonno invola
Nostri caldi desir con l' ali algenti,
E per vago seren tacita e sola
La notte sparge i suoi be' lumi ardenti;
Pesce non è che nuoti, augel non vola,
Coi bifolchi e i pastor giaccion gl' armenti,
E con le stelle e con la bianca luna
Si gira l' ombra e l' aer nostro imbruna.

LXIX

Vanne il re d' Oriente, e tutti ha seco
Notturni e cheti i suoi più cari intorno,
Dove fan mille faci all' aer cieco
Rinnovellarsi a mezza notte il giorno.
Stavvi il tauro legato, e torvo e bieco
Guarda la pira e muove altero il corno,
Ed ecco omai che 'l sale e 'l vino appresta,
L' un de' ministri, e l' altro il foco desta.

LXX

S' alza il fumo e dirada, e cede il loco
Alla fiamma, che bionda a lui succede,
La notte fugge, e con suon alto e fioco
La vampa sorge, e il ciel percote e fiede.
L' Inganno allor, che 'l disperato foco
Lasciato avea della tartarea sede,
Per mostrar quì prodigioso effetto,
Dell' avvinto torel passa nel petto.

LXXI

Monta il toro in furor, gl' aspri muggiti
Raddoppia e freme, e sparge 'l pie l'arene,
Par che i venti col corno a guerra inviti,
Vedi i labbri spumar, gonfiar le vene,
E spirar foco i feri lumi arditi,
E sonar le ravvolte sue catene,
Ch' ei per discior ferocemente squassa,
Sdegnoso poi la dura fronte abbassa.

LXXII

Sua possanza infernal quei nodi spezza,
Che l' hanno intorno al fiero corno avvolto
E scapestrato in fervida alterezza
Fra le genti e fra l' armi era disciolto.
Le bende sparge, ogni ritegno sprezza,
Tutto il volgo tremante in fuga è volto,
Sgombran ministri e sacerdoti il suolo,
L' altar si resta abbandonato e solo.

LXXIII

Ma 'l feroce animal, come sol uno
Li sia fra tanti, e più nessun nemico,
Fuor che 'l vecchio Ireneo non mira alcuno,
E in lui sol drizza il fero corno oblico.
Tal maniero falcon lieve e digiuno,
Che la preda ha segnata in loco aprico,
Per novella che sorga è più vicina,
A più comodo oggetto non s' inchina.

LXXIV

Giunge il tauro spietato il vecchio stanco,
Sul corno il leva e 'l miserel condutto
Sul proprio seggio ov' ei fedele e franco
Mosse 'l vero parlar senz' alcun frutto.
Quivi l' empio demonio il debil fianco
Sbranando aperse, e laceratol tutto,
Con l' immondo suo piè tanto 'l calpesta,
Che ne pur la sembianza al corpo resta.

LXXV

Di paurosa pietà ciascun tremante
Rimase al caso a cui nessuno occorse,
Che fu nessun tra tante genti e tante,
Ch' all' orribile furia ardisse opporse.
Ma quel tauro uccisor, sangue stillante,
Qual pentito da poi suo passo torse,
E in vista umil con le dimesse corna
Mansuefatto al sacrificio torna.

LXXVI

E come innanzi al suo signor si pone
La coda al ventre, e la dibatte e scote.
Tremante veltro, in quella guisa espone
La sommessa cervice al sacerdote.
Ed egli alza la mano e fa che suone
Omai l' aspra bipenne e la percote,
E la vittima uccisa a' suoi guerrieri
Scopre prodigiosi alti misteri.

LXXVII

O guerrier d' Oriente assai ne mostra
Meraviglioso il ciel sua voglia espressa,
Che qual giammai della superna chiostra
Portento a questo in chiarità s' appressa?
Or ecco innanzi alla presenza vostra
Estinto lui, che in voi viltade ha messa
Con poco accorti e timidi ricordi,
Persuadendo obbrobriosi accordi.

LXXVIII

Quanto il vecchio Ireneo co i detti sui
Pur dianzi errasse a ragionar di pace,
Da lui stesso s' impari e non d' altrui,
Ch' ove mal favellò sbranato giace.
Mirate or dunque, e siavi noto in lui
Animosi guerrier quel ch' al ciel piace,
Così dic' egli, e in quella gente mesta,
La speranza e l' ardir solleva e desta.

LXXIX

E così da colui racconsolato
De' Persi il campo ogni vigor ripiglia,
E credendosi in tutto il ciel placato,
Dì combattere ogn' un si riconsiglia:
E 'l saggio imperador dall' altro lato
D' assicurare il suo partito piglia,
E in forte sito ei lo raccoglie e stringe,
E di ripari e d' alte fosse il cinge.

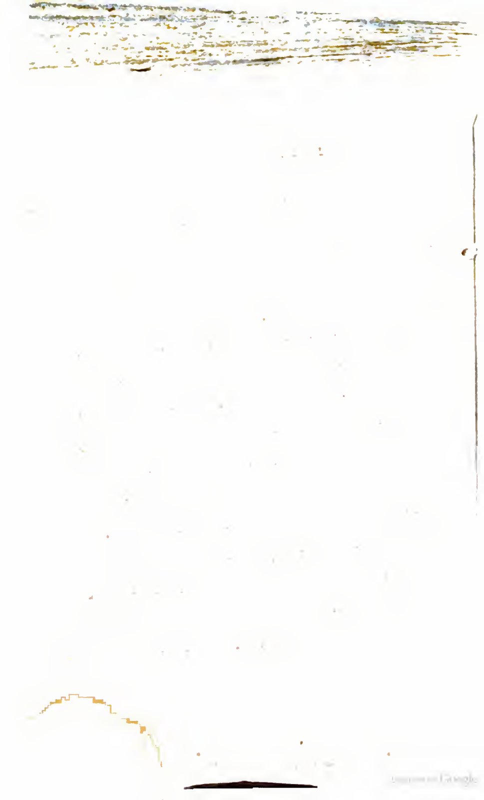
FINE DEL VOL. I



INDICE









Á SPESE
DI GIUSEPPE ANTONELLI
TIP. PREMIATO DELLA
MEDAGLIA D'ORO
1838.

Prezzo per ogni vol. aust.L.1
. . Ital. „ 87.